

# *RSU*

---

RIVISTA DI STUDI UNGHERESI

---

7 – 2008

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

CASA EDITRICE



UNIVERSITÀ  
LA SAPIENZA

# OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

© 2008 - Casa Editrice Università degli Studi di Roma La Sapienza

Centro Stampa Università  
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma  
[www.editriceateneo.it](http://www.editriceateneo.it)

ISSN 1125-520X

## INDICE

### I. Saggi sulla cultura ungherese

- Zsuzsa Kovács: *Alexius, re ungaro nella leggenda della fondazione di Arese e nelle opere di Galvano Fiamma* 7
- Zaynab Dalloul: *Annotazioni di Sándor Kovásznai su Janus Pannonius e il suo valore internazionale* 25
- Angela Rondinelli: *Mikes, tra eredità transilvana e formazione francese* 41
- Anna Tüskés: *La collezione di dipinti italiani di Marcello de Nemes (1866-1930)* 59

### II. Contributi

- Maria H. Kakucska: *La "Primula Rossa", una scrittrice ungherese che scrisse in inglese: la baronessa Emma (Emmuska) Orczy* 79
- Péter Sas: *József Hirschler (1874-1936), un prelado "dantista" di Kolozsvár* 83
- Cinzia Franchi: *Tradurre la letteratura ungherese* 87

### III. Sezione di Linguistica

- Danilo Gheno: *Giovan Battista Pellegrini e l'Ungheria* 101
- Ago Künnap: *La linguistica storica e l'origine dell'ungherese* 111

### IV. Sezione di Storia

- László Molnár: *Storia delle Facoltà di Medicina in Ungheria* 119
- Alessandro Vagnini: *La Transilvania del nord e le commissioni italo-tedesche* 129
- Stefano Bottoni: *Una coabitazione impossibile: pianificazione militare ed economia civile in Ungheria (1948-1953)* 157
- Andrea Carteny: *Storia e politica degli ungheresi di Romania nel post-comunismo: l'Unione Democratica Magiara di Romania* 179

### Recensioni

- Antonello Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea*; Pasquale Fornaro, *Ungheria* (Giuseppe Motta) 189
- Saggi della nuova generazione di studiosi italiani sulla Transilvania "Ungherese"*: Stefano Bottoni, *Transilvania rossa,*

---

Andrea Carteny, <i>Da Budapest a Bucarest.</i> (Péter Sárközy)	193
Alessandro Vagnini, <i>L'Ungheria nella guerra dell'Asse</i> (Giordano Altarozzi)	201

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

I

SAGGI SULLA CULTURA UNGHERESE

---

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Zsuzsa Kovács

## ALEXIUS, RE UNGARO NELLA LEGGENDA DELLA FONDAZIONE DI ARESE E NELLE OPERE DI GALVANO FIAMMA\*

Nello stemma della città di Arese, viene raffigurata una tenda a strisce rosse e bianche, alludendo alla leggenda, secondo cui la città fu fondata da nomadi guerrieri ungheresi, guidati dal loro re di nome Alessio, da cui prende origine il nome della città.

Sebbene la storiografia ungherese non conosca nessun re con questo nome e i linguisti sostengono che il nome Arese, documentato la prima volta nel XIII secolo in forma *Arexio*, risalga alla forma *Arrius* o *Arisius*<sup>1</sup>, le pubblicazioni moderne continuano a ripetere la leggenda della fondazione della città dagli ungheresi<sup>2</sup>, che viene raccontata anche sul sito internet della città<sup>3</sup>.



Lo stemma della città di Arese

---

\* È stato László Szörényi a richiamare la mia attenzione sulla leggenda, che gli è stata raccontata ad Arese in occasione di una sua visita ufficiale, come ambasciatore della Repubblica d'Ungheria.

<sup>1</sup> D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano, 19613; P. Boselli, *Toponimi lombardi*, Milano, 1977.

<sup>2</sup> S. Capodici, *Arese, storia di una comunità*, a cura di I. Lantos, ed. Johnson Wax, s.l., 1982, 19-21; *Enciclopedia dei comuni d'Italia*. La Lombardia paese per paese, I, Firenze, 1984, 152-155, il sito della Wikipedia: <http://it.wikipedia.org/wiki/Arese>, ecc.

<sup>3</sup> [http://www.comune.aresse.mi.it/storia/primi\\_ins.htm](http://www.comune.aresse.mi.it/storia/primi_ins.htm),  
<http://www.comune.aresse.mi.it/storia/autonomia.htm>,

Lo stemma fu creato nel 1926, basandosi su uno studio scritto da Carlo Gianola nel 1901, dove per la prima volta fu pubblicata la storia dei fondatori ungheresi: "Il giureconsulto Raffaele Fagnano nelle sue dotte memorie sulle illustri famiglie lombarde, scrive che Arese deriva da Alessio, re d'Ungheria che, armata mano, discese in questa provincia verso l'anno 507. I suoi dipendenti, invaghiti dello splendido Cielo e dell'uberosità dei campi, avrebbero acquistato nella pieve di Trenno degli estesi latifondi, ove per eternare il nome del loro antenato, avrebbero fondato il villaggio di Alessio, che in seguito, per corruzione della lingua, si sarebbe mutato in Aressio e poi in Arese. Da qui prese nome l'illustre prosapia Arese, che diede all'Italia personaggi distinti..."<sup>4</sup>

\*

La fonte a cui Gianola si riferisce è l'opera monumentale di Raffaele Fagnani (1552-1623), intitolata *Nobilium familiarium mediolanensium commenta*, oggi conservata in 12 volumi alla Biblioteca Ambrosiana<sup>5</sup>. Nel primo volume, nella parte che tratta la famiglia Arese, di origine della città, si legge la storia citata da Gianola. Questo manoscritto autografo è un esemplare di lavoro: ci si trovano delle note scritte su foglietti e inseriti ulteriormente, dei fogli lasciati vuoti, copie di documenti allegate, ecc. E' una specie di raccolta di materiale, di informazioni notate e interpretate in diversi tempi e non elaborate in una forma definitiva, manca la stesura finale. (Ne venne fatta anche una bella copia, con la firma autografa dell'autore, che però, durante i bombardamenti del 1943, fu distrutta all'Archivio di Stato di Milano.) Su Alessio/Alexius, infatti, ci troviamo tre diverse annotazioni, che sono in parte anche contraddittorie.

La prima si riferisce a un brano degli *Annales Mediolanenses* di Galvano Fiamma: quando Alexius re degli ungheresi venne in Italia con l'intenzione di espugnare Milano per stabilirci la sua sede, il milanese Maximilianus, di stirpe dei re di Angleria, gli andò incontro, e dopo alcuni giorni di lotta di dubbio esito, alla fine, uccidendo gran parte dei nemici, tornò in patria con gloria, e con molti prigionieri e bottino. Fagnani aggiunge un commento alle informazioni ricavate dalla cronaca, in cui suppone che i catturati, parenti e compagni di Alexius, affascinati dalle delizie della

---

<sup>4</sup> C. Gianola, *I comuni e le parrocchie della Pieve di Bollate. Memorie civili e religiose*, Saronno, 1901, 37.

<sup>5</sup> Milano, Biblioteca Ambrosiana, T 160 sup (1). Per Fagnani e la sua opera vedi G. Bonelli, *Raffaele Fagnani e i suoi 'Commentari' intorno alle famiglie milanesi*, "Archivio Storico Lombardo", XXXIII (1906), 195-213.

città di Milano, non pensassero più a ritornare in patria, ma da nemici divenissero amici, e vicino a Milano costruissero una città che nominarono per il loro re, Alexius, e questo nome fosse corrotto col tempo in Aretium. Poi menziona che secondo gli *Annales*, Alexius venne in Italia nel 507.

Fagnani trova la storia del re Alexius anche in un'altra cronaca, nel cosiddetto *Manipulus florum*, in base a cui racconta di nuovo, in maniera più ampia e in parte diversa, la battaglia di Alexius con Maximilianus: il nobile e potente Maximilianus di Castrum Seprium fu eletto e incoronato re a Milano nel 468. In questo tempo venne in Italia Alexius, re degli unghari. Maximilianus gli andò incontro e fecero battaglia per un intero giorno, poi, dopo molti giorni di tregua, Florixius venne in aiuto ad Alexius, mentre il popolo di Milano venne in aiuto a Maximilianus. Sconfissero l'esercito di Alexius, e perseguitandoli per 4 miglia, ne uccisero e ne catturarono molti, e Maximilianus tornò in patria con grande gloria. Fagnani aggiunge che, più tardi, in un'altra battaglia fatta contro gli unghari, ne furono uccisi 5200 e catturati 512. Nel commento di questo secondo brano Fagnani amplia le ipotesi formulate a proposito del brano precedente, con ulteriori dettagli. Suppone che i prigionieri portati a Milano più tardi vennero liberati, anzi, molti di essi, essendo bravi guerrieri, furono assoldati dai milanesi, e incoraggiati da loro a costruire la città di Alexius. (Nella storia dell'Impero Romano troviamo degli esempi quando assoldarono e fecero stabilire fuori città gruppi di barbari, arrivati prima come nemici invasori; Fagnani probabilmente immaginava, all'analogia di questi casi, che i guerrieri di Alexius si fossero anch'essi stabiliti così.)

Dopo aver citato e commentato i due brani di cronaca, Fagnani, in una terza fase, interpretando lo stemma della famiglia Arese, con un ragionamento complicato e ingarbugliato, cerca di dimostrare ormai la relazione diretta tra la famiglia e il re Alexius: nello stemma degli Aresi sono raffigurati ali per ricordare il nome del re che inizia appunto con "ale", secondo l'usanza dei caldei, dai quali prendono origine gli ungheresi (per quest'affermazione riferisce ad Antonio Bonfini, storico del re Mattia), che esprimono le parole con figure di animali. E sicché queste ali sono dell'aquila, segno dei re e imperatori, indicano l'alta origine della famiglia Aresi<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> *Nobilium familiarium mediolanensium commenta*, Arese, Milano, BA, T 160 sup (1), 128r-v:

"Alessios seu Alexios, qui nunc vulgo Aresij appellantur a nobili ex natura familia originem trahere existimo, et a regali progenie illos ortos esse.

Scribit Galvaneus annalium Mediolanensium scriptor quendam Alexium Ungarorum regem intrasse Italiam cupientem Mediolanensem civitatem expugnare ibique sedem figere, quapropter Maximilianum civem Mediolanensem a regibus Angleriae progenitum obviam illi progressum per aliquot dies dubio eventu cum illis pugnasse et tandem hostibus magna ex parte cesis cum gloria in patriam reversum multis ex hostibus captis et alijs spolijs acquisitis.

\*

Lasciamo perdere le "dotte" spiegazioni di Fagnani a proposito dello stemma, e ritorniamo ai primi due commenti, che avevano come punto di partenza un brano di cronaca. Le loro fonti sono identificabili. L'opera

---

Arbitror ego Alexii propinquos et affines captos deliciis civitatis Mediolanensis captos deinceps de reditu in patriam non cogitasse, sed ex hostibus amicos factos ab affinibus pecunia subministrata oppidum prope Mediolanum construxisse, eiusque nomen a rege Alexio Alexii imposuisse, quod nunc corrupto per tot temporum spatia vocabulo Aretium appellatur, cum adventus regis Alexi in Italiam fuerit usque de anno 507 salutis humanae, ut colligitur ex dictis Galvanei annalibus.

In cronica, que dicitur Manipulus florum, reperi Maximilianum e Castro seprii Mediolanensem virum nobilem et potentem ab inclitis in regem electum, qui anno salutis humanae 468 in civitate Mediolanensi coronatus fuit, eodem tempore Alexium Ungarorum regem in Italiam venisse, illi obviam Maximilianum progressum preliumque commisisse, quod per totam diem perduravit et undique maxime cruentam pugnam fuisse, ideo per multos dies a praeliando partes abstinuisse, Florixium inde in auxilium Alexi venisse, populum Mediolanensem in auxilium Maximiliani regis sui et concitum supervenisse, praelio commisso Alexii copias profligatas et per quatuor milliaria Mediolanenses insecutos, Alexii copias multis captis et caesis Maximilianum summa cum gloria in patriam suam rediisse.

Post aliud tempus iterum cum Ungaris prelio commisso quinque millia ducentum ex iis interfectos et captos viros quingentos duodecim.

Itane captivorum multitudinem Mediolanum perductam conicio ego post aliquot annos ex hostibus amicos factos a Mediolanensibus liberatos, et multos ex eis ob virtutem et militaris scientiae peritiam a Mediolanensibus, ut stipendia acciperent, incitatos oppida unum vel plura, ut dixi, construxisse, et a nomine regis sui Alexii Alexium nuncupasse, unde et ipsi Alexius seu de Alexio nomen acceperint, quod postea de Alexio in Aretium mutatum sit, per tot temporum spatia corrupto vocabulo. Possident adhuc Aresii vicum Aresium appellatum et multos fundos ibi habent.

Ut autem in hanc opinionem declinem ab Alexio rege nomen familiae inditum vel illud me impellit, quod in huius familiae gentiliis insignibus alasque deferri consuevere, ut nomen sui regis existimant, nam Alexius ex quatuor sillabis compositum est, quarum duae primae in hoc nomen Ale sonant. Solebant autem Caldae, a quibus Ungari originem trahunt, ut Antonius Bonfinius scribit, verba et sermones per figuras animalium exprimere. Alas autem Aquilae, non alterius animalis, haec familia in suis gentiliis insignibus defert, ut significent, sicuti Aquila regina volatilium est et regum imperatorumque insigne, ita se a rege Maximo et potentissimo originem ducere.

Sed haec familia in aliis etiam oppidis floret, [...] cognomine Alessiorum, ut suo loco dicitur.

Non desunt etiam qui Alessiam familiam a cesareo sanguine illorum, qui in Grecia per multos annos regnarunt, in urbe constantinopoli [...] tenuerunt, originem duci arbitrentur, cuius Alessiae familiae adhuc multi in Perusiva urbe supersunt, de quibus etiam scribam.

Sed quia apud Mediolanenses alea [...] are appellantur, mirum videri non debet si deinde Alesii Aresii appellati fuerunt.

Nam et mediolanenses plebei, cum nobiles Mediolanum Milano materna lingua appellant, ipsi Mirano appellant.

Reperio etiam familiam Piolam in multis [...] Pioram appellari. Quia idiote homines litteram L in R commutare solent.

menzionata come *Annales mediolanenses* di Galvano Fiamma, oggi nella letteratura storica viene citata con il titolo *Chronicon maius* oppure *Chronica maior*, e probabilmente anche l'altra cronaca, intitolata *Manipulus florum, sive Historia Mediolanensis* è opera di Galvano Fiamma. Nel luogo rispettivo del *Chronicon maius* si legge<sup>7</sup>:

*“<Cap.> 448 De bello ungarorum iuxta montem salicis contra mediolanum*

*<I>Sto tempore dum theudoricus gothus rex in partibus circa romam regnaret. et rex maximianus ex comitibus englerie lyguriam optineret. Quidam alexius rex ungarie intravit ytaliam. uolens ciuitatem mediolanensem expugnare. Quo audito maximianus rex collecto exercitu ex mediolanensibus et alijs pluribus ciuitatibus equitauit usque paduam. Ungari enim in uaserant pro montem silicis. Utraque pars bellum fecerunt campestre. pugna comittitur. et a mane usque ad uesperam dimicatur. et utrique parti pessime fuit. Altero die iterum pugnatur. et finaliter exercitus mediolanensium preualuit. Unde ungarie fugere ceperunt. et mediolanenses eos per quatuor miliaria in secuti sunt. Et omnia ungarorum spolia tulerunt. et cum gloria ad propria reddierunt.”*

La cronaca di Galvano Fiamma racconta che Maximianus re della casata dei conti di Angleria, signore della Liguria, combatteva con Alexius re degli ungarie, entrato in Italia per espugnare Milano, a Monselice, in una battaglia campestre che durò dalla mattina alla sera, e ripresero la battaglia il giorno seguente quando, alla fine, l'esercito milanese prevalse. Gli ungarie fuggirono e i milanesi li seguirono per quattro miglia. Sui prigionieri però, presi e portati a Milano, di cui scrive Fagnani, il testo della cronaca tace, fa riferimento solo al bottino. Non viene indicata la data precisa della battaglia, si capisce solo che successe in quel periodo, quando Teodorico il Grande regnava a Roma, il cui potere però non si estendeva ancora su tutta la penisola (poco dopo il 490), siccome la Liguria (che all'epoca comprendeva anche l'odierna Lombardia) era sotto il regno di Maximianus. L'anno 507 indicato da Fagnani, è senz'altro frutto di un errore, questo numero infatti si legge all'inizio del capitolo precedente della cronaca (che tratta Laurentius vescovo di Milano) e Fagnani probabilmente lo riferiva anche a questo capitolo che segue subito dopo ed è senza indicazione dell'anno<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> Milano, BA, A 275 inf, f. 145v.

<sup>8</sup> “<Cap.> 447 Laurentius archiepiscopus mediolanenses

(Nei capitoli 428-431 della cronaca si legge che Maximianus, cattolico, fu eletto re, nel tempo di Benigno vescovo di Milano (†472) e che regnava per diversi anni in Italia nello stesso tempo di Teodorico il Grande, ariano; nel capitolo 450 c'è scritto che morì dopo 35 anni di regno, e venne sepolto in Sant'Ambrogio a Milano, dove furono sepolti anche gli altri membri della sua casata)<sup>9</sup>.

Nell'altra fonte, nel *Manipulus florum* l'episodio viene descritto così<sup>10</sup>:

*"Cap. LI. De Italicis, qui dederunt se deliciis et voluptatibus. ... Iterum congregato Concilio Italici elegerunt sibi in Regem Maximianum de Caistro-Seprio natione Mediolanensem virum nobilem et potentem, qui Anno Domini 489. in Civitate Mediolanensi coronatus est Rex Christianus. Inter haec Alexius Hungariae Rex in Italiam festinus properabat. Quo audito Rex Maximianus Veronam equitavit et deinde ad montem Silicis Hungaris hostiliter occurrit; bellum committitur; a mane usque ad Nonam certatur. Utrique verò parti pessimè fuit: unde multis diebus sine pugna stetterunt. Tunc Florixius in auxilium Regis Hungariae venit, & populus Mediolanensis cum vexillis innumerabilibus, & tubis clangentibus Maximiano Regi concivi suo auxilium praestitit: unde iterum pugnatum. Fugiunt Hungari, & per IV. milliaria fuga duravit, innumerabiles etiam corruerunt; & sic Maximianus Rex cum ingenti gloria ad suam Civitatem Mediolanensem rediit, qui nullis temporibus Italiam prudenter gubernavit. Tunc Longobardis, qui erant in Pannonia, & Gisulpho Regi eorum percipiendo mandavit, quatenus de Pannonia, idest Brunonia, sive Cremona, Verona, & Mantua exirent, quas occupare jam coeperant. Qui statim*

---

<Domi>Ni anno Vc.vii. Eminente symacho papa in roma. Imperante anastasio arriano in constantinopolim. Laurentius archiepiscopis mediolanensis sedit annis. xxii. Isto tempore symachus papa falso criminatus congregavit synodum. ccxxv. episcoporum inter quos fuit laurentius episcopus mediolanensis..." Ibidem, f. 145r.

<sup>9</sup> <Cap.> 450 De morte regis maximini de domo comitus englerie. et de sepulcro eiusdem ad sanctum ambrosianum

<M>Aximianus rex qui fuit primus ex regibus englerie homo lygius ecclesie cum regnasset annis XXXV. mortuus est. et fuit sepultus in sancto ambrosio in sepulcro sculpto ymaginibus et figuris. ex albo marmore. subtus ubi legitur euangelium. ubi fuerunt sepulti septem reges de corona de domo comitum englerie. Et successit in regno. filius eius cuius nomen non habetur." Ibidem, f. 145v.

<sup>10</sup> *Gualvanei Flammae Manipulus Florum, sive Historia Mediolanensis = Rerum Italicarum Scriptores*, L. A. Muratorius, tomo XI, Milano, 1727, coll. 573-574.

*exeuntes in Hungariam recesserunt, ubi congregato exercitu copioso in Flaminiam Provinciam, idest Romandiolam, ingressi sunt. Quibus Maximianus Rex ad Forum Corneli, cujus oppidum dicitur Imola, viriliter occurrit, & ibidem sua castra fixit. Proelium inchoatur & à mane usque ad Nonam fortissime certatur, in quo proelio perdidit Maximianus Rex Mediolanensis 240. milites, ex Hungaris verò murtui sunt 5200. & capti 512. Tunc Hungari ipsa, nocte privatim fugientes omnia bona sua dimiserunt, sicque Maximianus Rex ad suam Civitatem Mediolanensem cum gaudio magno rediit.”*

Dei prigionieri, di cui scrive Fagnani, catturati nella battaglia combattuta con Alexius, non c'è traccia neanche in questo testo. Nella descrizione seguente, quella della battaglia combattuta presso Imola, vengono menzionati 512 prigionieri, ma il loro re non è Alexius.

Nel *Manipulus*, secondo l'edizione di Muratori e secondo tutti i manoscritti custoditi a Milano che ho avuto modo di vedere, è scritto che Maximianus venne eletto re nel 489, mentre Fagnani indica 468. Probabilmente però non si tratta di un semplice errore di Fagnani, nel copiare la data. Esistono infatti alcune tardive copie di cronache che in parte riproducono il testo del *Manipulus*, le quali indicano 468 (questa data potrebbe essere conciliabile con l'informazione del *Chronicon maius*, secondo cui Maximianus fu eletto re nel tempo del vescovo Benigno, morto nel 472) e parlano anche dei prigionieri<sup>11</sup>. Fagnani avrà usato un manoscritto che trasmise questa tradizione.

Tuttavia che tra i prigionieri ci fossero parenti di Alexius, che questi ungarì da nemici diventassero amici, che i milanesi li assoldassero, che per l'incoraggiamento dei milanesi comprassero terre e fondassero una città, che denominassero la città col nome del loro re, e che, alla fine, i membri della famiglia Arese avessero la discendenza di sangue reale di Alexius – di tutto questo non si legge nelle fonti citate, ma solo nei commenti di Fagnani. Lo stesso Fagnani dice chiaramente (*existimo; arbitror ego; conicio ego*) che tutto ciò è sua supposizione. Quest'ipotesi nacque con l'intenzione di dimostrare che la famiglia Arese aveva degli antenati reali. La leggenda della fondazione di Arese da parte degli ungarì, la creò Fagnani, e non ha radici nella tradizione storica precedente.

(Faccio notare, che prima di Fagnani c'erano già stati anche altri tentativi di spiegare l'origine della città di Arese e della famiglia omonima. Nell'opera intitolata *De origine urbis Mediolani ac nobilium familiarum*

<sup>11</sup> Milano, Biblioteca Trivulziana, Ms. 1218; Milano, BA, S.Q.+I.12; B 213 suss.

*ejus* di Diamante Marinoni (†1548) che viene custodita in due varianti manoscritti nella Biblioteca Nazionale Braidense, si leggono due ipotesi diverse. La prima dice che la città di Arese fu fondata dagli etruschi fuggiti da Arezzo che la denominarono per la loro città natia, nuova *Aretio*<sup>12</sup>; secondo l'altra ipotesi invece il nome della città sarebbe di origine greca e risalirebbe a una forma *Halaeso* oppure *Aleso*<sup>13</sup>.

\* \* \*

Le fonti che raccontano la storia di Alexius re di Ungheria, meritano ulteriori approfondimenti. Qui vorrei solo brevemente accennare ai problemi che emergono nell'interpretazione dei testi.

Galvano Fiamma (1283-1344), frate e professore del convento domenicano di Sant'Eustorgio a Milano, uomo fidato dei Visconti, scrisse più opere sulla storia di Milano<sup>14</sup>. Queste sono pervenute a noi in numerose copie manoscritte che o non sono pubblicate affatto, oppure in edizioni parziali e inaffidabili del 18-19.mo secolo. Il contenuto di queste opere è sostanzialmente simile, raccontano la storia della città, accennando più o meno agli avvenimenti correlati della storia mondiale. Galvano Fiamma spesso lavorava contemporaneamente su diverse cronache e non si può chiaramente capire, tra i suoi scritti quali sono testi provvisori, di lavoro, e quali sono le opere compiute. Una stessa opera ci è pervenuta in più varianti diverse tra di loro, per cui ci sono difficoltà perfino a stabilirne la cronologia. Per scrivere le cronache adoperava numerose fonti di carattere diverso, tra le quali anche opere con elementi fiabeschi o mitici, talvolta manipolava le sue fonti, e talvolta metteva uno accanto all'altro episodi presi da fonti diverse, senza badare a crearne un'unità compositiva<sup>15</sup>. Per questi motivi, nella seconda metà dell'Ottocento si formava l'opinione, che le sue voluminose opere non erano altro che raccolte confuse di dati copiati senza critica e di storie inventate che, come fonte storica non avevano alcun valore. Questa valutazione estremista ai nostri giorni si è modificata, per due ragioni. Da una parte, perché alcuni storici ritengono che l'attività di Galvano Fiamma, per il fatto che si preparò scrupolosamente per scrivere le cronache, raccogliendo moltissime fonti, anche se non elaborò il materiale

---

<sup>12</sup> Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, AE. XII. 34, f. 15.

<sup>13</sup> Milano, BNB, AF. X. 8, f. 26r-v. Sante Ambrogio Cengarle mi ha richiamato l'attenzione sull'opera di Marinoni.

<sup>14</sup> Per Galvano Fiamma in generale vedi P. Tomea, *Per Galvano Fiamma*, "Italia Medioevale e Humanistica", XXXIX (1996), 77-120.

<sup>15</sup> L. Grazioli, *Di alcune fonti storiche citate e usate da Fra Galvano Fiamma*, "Rivista di Scienze Storiche", 4(1907), I, 1-14, 118-154, 261-269, 355-369, 450-63, II, 42-48.

raccolto con metodi critici, rappresentava un passo verso la formazione della storiografia moderna (p.es. solo per la storia di Lodi studiò almeno quattro cronache locali<sup>16</sup>). E dall'altra parte diventa sempre più chiaro che per certi momenti della storia di Milano e della Lombardia non abbiamo altra fonte che le sue opere, e che certe cronache precedenti sono ricostruibili solo tramite esse. Negli ultimi cent'anni i suoi scritti sono stati usati come fonte per una serie di studi storici di vario genere. C'è ancora da aspettare per la pubblicazione moderna tanto sollecitata delle sue opere, che si spiega dalle difficoltà che bisogna affrontare per chiarire le relazioni tra le sue opere e le numerose varianti, per identificare le sue fonti citate con o senza riferimenti, talvolta fraintese o confuse, e confrontarle con i fatti storici accertati.

La storia del re Alexius può offrire un saggio di tali difficoltà.

Il *Manipulus florum, sive Historia Mediolanensis* racconta la storia di Milano dalla fondazione della città fino al 1336. Questa è l'opera più problematica di Galvano Fiamma (non è nemmeno sicuro che sia lui l'autore): è diversa rispetto alle altre cronache da lui scritte, sia per le fonti adoperate, sia per la struttura, e in alcuni punti anche per il contenuto (racconta in maniera diversa anche la storia di Alexius). È discusso, quando fu scritta, pare tuttavia probabile la tesi che questa sarebbe la prima opera di Galvano Fiamma, nata tra il 1311 e il 1336. Ci è pervenuta in 24 copie<sup>17</sup>, che contengono varianti anche fortemente differenti. Muratori la pubblicò nella serie *Rerum Italicarum Scriptores*, ho citato il brano in base a questa edizione.

Il *Chronicon maius* tratta la storia dalla creazione fino al 1342. Questa è la cronaca più grande di Galvano Fiamma che scrisse durante tutta la sua vita. Ne conosciamo due copie, una oggi si trova alla Biblioteca Ambrosiana, l'altra alla Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>18</sup> (si sa anche di un terzo esemplare venduto nel 1998 a un'asta a Londra, e pertanto non accessibile per lo studio)<sup>19</sup>. A. Ceruti pubblicò la cronaca alla fine dell'Ottocento, ma con molti errori e non integralmente<sup>20</sup>, tra l'altro manca anche la

<sup>16</sup> A. Caretta, *Le fonti lodigiane di Galvano Fiamma*, Archivio Storico Lodigiano, s. 2.a, 10 (1962), 3-19.

<sup>17</sup> T. Käppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, II, Romae 1975, 7-8, n.o 1179.

<sup>18</sup> T. Käppeli, *op. cit.*, 8, n.o 1181.

<sup>19</sup> P. Tomea, *op. cit.*, 102, 120.

<sup>20</sup> A. Ceruti, *Chronicon extravagans et Chronicon maius, auctore Galvano Fiamma Ord. Praedicatorum, scriptore Mediolanensi in Miscellanea di storia italiana*, 7, Torino 1896, 506-773. (le parti che riguardano i secoli XIII-XIV furono già pubblicate anche da Muratori: *Opusculum de rebus gestis Azonis Vicecomitis in Rerum Italicarum Scriptores*, L. A. Muratorius, tomo XII, Mediolani, 1728, coll. 997-1050; la seconda edizione di quest'ultimo a cura di C. Castiglioni: *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne*

storia del re Alexius. Ho citato il brano in base alla copia quattrocentesca della Biblioteca Ambrosiana.

La storia del re Alexius, oltre che nelle due opere citate da Fagnani, si legge anche in una terza cronaca di Galvano Fiamma, nella cosiddetta *Chronica Galvagnana*. Quest'ultima tratta la storia dalla creazione del mondo fino al 1337. Ci è pervenuta in sci copie<sup>21</sup>, fu pubblicata parzialmente<sup>22</sup>, ma l'edizione non contiene la parte che c'interessa. Ecco il brano, trascritto dal codice trecentesco della Biblioteca Nazionale Braidense<sup>23</sup>:

*"[Cap. c.xxxvi.] De theodoro archiepiscopo mediolanensi.*

*<A>Nno domini. cccc. lxxxvij. sub dominio maximiani regis. Sedente gellasio papa. Imperante anastasio arriano in constantinopolim. Regnante in roma theuderico gotho arriano. factus fuit archiepiscopus theoderus et sedit annis. viiij. iacet ad sanctum ypolitum. Isto tempore alexius rex ungarie in ytaliam uenit. contra quem ciues de mediolano cum suo rege maximiano. usque ad montem silicis obuiauuerunt. ibi pugna durissima comittitur. a mane usque ad uesperam dimicatur. et utrique parti pessime fuit. Altera die iterum pugna comittitur. et preualuerunt mediolanenses. Et post ungaros per quatuor miliaria currentes eos interfecerunt. Et cum gloria ad ciuitatem mediolanensem redierunt."*

Maximianus, di cui abbiamo informazioni esclusivamente da Galvano Fiamma, divenne re, secondo alcuni varianti delle sue opere, prima del 472 (nel 468?), secondo altri nel 489, e regnò per 35 anni. Gelasius fu papa dal 492 al 496, Anastasios regnò tra 491 e 518, Teodorico il Grande dal 490 può essere considerato signore di Roma. Se questa definizione della data è affidabile, Alexius dovette venire in Italia tra 492 e 496. La storia di Alexius però viene descritta nel capitolo che tratta il periodo di Teodoro vescovo di Milano, che il testo indica tra il 497 e 506 – erroneamente: secondo le nostre conoscenze Teodoro divenne vescovo circa nel 474, seguito da Lorenzo nel 489, e da Senatore nel 498. Nelle definizioni delle date ci sono delle incongruenze.

\*

---

*Viccomitibus* = *Rerum Italicarum Scriptores*<sup>2</sup>, XII, 4, Bologna, 1938.)

<sup>21</sup> T. Käppeli, *op. cit.*, 8, n.º 1180.

<sup>22</sup> Come parte di *Annales Mediolanenses* in *Rerum Italicarum Scriptores*, L. A. Muratorius, tomo XVI, Mediolani, 1730, coll. 641-714.

<sup>23</sup> Milano, BNB, AE. X. 10. Ringrazio vivamente Sante Ambrogio Cengarle che mi ha messo a disposizione la sua trascrizione del codice.

Vediamo in che cosa concordano e in che cosa differiscono le tre varianti della storia di Alexius.

Ognuno indica la data della battaglia di Monselice alla fine del quinto secolo. Nella *Galvagnana*, benché la definizione del tempo sia incerta, pare che si tratti dell'ultimo decennio del quinto secolo. Secondo il *Chronicon maius* la battaglia fu combattuta all'inizio del regno di Teodorico il Grande, cioè all'inizio degli anni '90. Dal *Manipulus* si può dedurre solo che avvenne dopo il 489 (468?). In tutte e tre le varianti viene raccontato che Alexius, re d'Ungheria venne in Italia, il re Maximianus, signore di Milano gli andò incontro, fecero battaglia a Monselice, la lotta durò un'intera giornata senza esito, ma più tardi prevalsero i milanesi, sconfissero gli ungheri, li seguirono per quattro miglia, e Maximianus tornò a casa con bottino e gloria.

La *Galvagnana* è la più concisa nel descrivere gli avvenimenti, il *Chronicon maius* aggiunge dei dettagli: l'esercito di Maximianus fu costituito da milanesi e da abitanti di altre città, andarono incontro agli ungheri fino a Padova, e la battaglia fu combattuta in campo aperto.

Il *Manipulus*, diversamente dal *Chronicon*, scrive che Maximianus andò fino a Verona, anziché a Padova. La differenza più grande però tra il *Manipulus* e le altre due cronache si nota dopo il racconto della lotta di un'intera giornata senza esito, dove viene inserito la storia di Florixius che viene in aiuto ad Alexius, mentre per aiutare Maximianus arriva il popolo di Milano con stendardi e trombe. Poi viene descritto, come nelle altre cronache, l'inseguimento degli ungheri sconfitti per quattro miglia. Florixius col suo esercito che arriva ad aiutare gli ungheri, figura nella storia di Alexius ovviamente per errore. Lo stesso *Manipulus*, in un capitolo più avanti racconta, come Perideus re di Milano, lottando contro i longobardi, nel 578 resisté all'attacco di "*Clotarius Hungariae rex, et quondam Alboyni socius*", e qui parla dettagliatamente di un certo "*Florisius dux Hungariae*" che venne in aiuto di Clotarius contro il re milanese<sup>24</sup>.

<sup>24</sup> "...& Hungaris à Mediolanensibus interfecti 34000., incarcerati verò 13388. Facta autem hac victoria tam mirabili quidam Florisius Dux Hungariae in succursum Clotarii Regis Hungariae Domini sui properabat; sed audiens de morte Domini sui, ac infinita strage Hungarorum, turbatus est valde, cogitansque quòd Regnum Hungariae posset obtinere, si Hungaros tam durissimè dilaniatos recolligeret: quod & facere coepit; unde sicut vir potens, & magnae audaciae, magnique consilii & roboris, Mantuam & Cremonam accessit, quia ibi tunc erant Hungari; postea Piacentiam obsedit, & expugnavit; Regium, Mutinam, Chrysopolim, idest Parmam, per suam potentiam subjugavit. Tunc Perideus Rex Mediolanensis ferox nimis & prudens cum suis Mediolanensibus exivit, & Florisium Ducem Hungariae per campos, & civitates perquirere coepit. Quod intelligens Florisius, consilium cum Hungaris habuit, quid esset factururus: Cui responderunt Hungari: 'In Hungaria, in Hungaria. Non sunt Mediolanenses sicut ceteri homines, nam de aqua vinum faciunt, et per unum militem plusquam duos facere possunt.' Fugatis itaque Hungaris Perideus Rex Mediolani Cremonam

Si mescolano gli episodi di due battaglie vittoriose di due re milanesi combattute contro gli ungheri. Si sovrappongono la vittoria di Maximianus nel tempo dei goti e quella di Perideus nel tempo dei longobardi, successe a distanza di decenni l'una dell'altra. Oltre all'episodio di Florixius, si mescolano nella storia del re Maximianus anche altri elementi dei tempi dei longobardi. Il racconto della battaglia a Monselice contro Alexius, viene seguito dal racconto di un'altra battaglia, contro i longobardi, a Imola. (I longobardi nel *Manipulus* sono nominati anche come ungheri.) La battaglia a Imola viene descritta anche al *Chronicon maius*, e pure qua subito dopo il racconto della battaglia contro il re Alexius. In questa cronaca però Galvano Fiamma chiama i nemici inequivocabilmente solo longobardi, e nomina il loro re, Audoino<sup>25</sup>. E' conosciuto che i longobardi, sotto il regno di Audoino, nel 552 parteciparono alla guerra gotico bizantina appoggiando Narsete con un esercito di 5500 guerrieri, di conseguenza la battaglia di Imola dovette esser combattuta nel 552. E' improbabile che Maximianus vittorioso contro Alexius a Monselice alla fine del quinto secolo, sia la stessa persona che sconfisse i longobardi a Imola nel 552. Tuttavia, ognuna delle due cronache subito dopo la descrizione della battaglia di Monselice, e poi quella di Imola, racconta della morte di Maximianus<sup>26</sup>. (Galvano Fiamma scrive della calata del re Audoino in Italia anche nel capitolo 146 della *Chronica Galvagnana*, qui però tace di Maximianus e della battaglia di Imola.)

\*

*cepit, Mantuam subjugavit; Brixiam & Pergamum tributarios sivi fecit; Veronam & Paduam expugnavit; Vincentiam & Trivisium obtinuit; Pannoniam & Provinciam prostravit, et cum infinito triumpho ad Civitatem Mediolani rediit.*" *Gualvanei Flammae Manipulus Florum*, op. cit., coll. 583-584.

<sup>25</sup> "<Cap.> 449 De bello longombardorum contra mediolanenses iuxta ymolam.

<I>mpertatis ungaris. Longombardorum rex Audoin de panonia egressus intravit ytaliam. Et superavit totam romandioli. Ueronam et mantuam. Et ad demoliendam ciuitatem mediolanensem aspirabat. Tunc Maximianus rex cum exercitu mediolanensium. et aliorum equitavit usque ad forum iulij [sic!] cuius opidum est ymola. Ibi pugna fortissima committitur. dui dimicatur. Et interfecti sunt de exercitu mediolanensium. cc.xl. De exercitu longombardorum. Vm cc. [5200] Et capti sunt. Vm xii. [5012] et sic fugati longombardi omnia spolia dimiserunt. Et mediolanenses cum gloria ad propria remeauerunt." Milano, BA, A 275 inf, f. 145v.

<sup>26</sup> Nel *Manipulus*, finito il racconto della vittoria di Maximianus a Imola, la cronaca segue con l'affermazione, che dopo la sua morte, Odoaker divenne signore d'Italia: "Quo mortuo Odoacer Rex Ruthenorum resumtis viribus iterum Regnum Italicum obtinuit..." *Gualvanei Flammae Manipulus Florum... op.cit.*, col. 584. Odoaker salì sul potere nel 475. In questo capitolo del *Manipulus*, Galvano Fiamma spiega, quante invasioni di barbari colpirono l'Italia per conseguenza del fatto che gli italiani si davano ai piaceri e, copiando insieme brani di diverse cronache, non badava alla cronologia precisa; l'ordine cronologico è ovviamente confuso.

Il re Maximianus (come anche il re Perideus), secondo Galvano Fiamma appartenne alla dinastia dei conti di Angleria. Galvano Fiamma scrivendo di vari membri di questa famiglia si riferisce come fonte alle cronache di Leucippus e del vescovo Ptolomeius, di cui non sappiamo niente, nonché a due cronache lette alla biblioteca di Matteo Visconti, l'opera di Filippo di Castelseprio e la cosiddetta *Chronica Danielis*. La cronaca di Filippo non ci è pervenuta. Fedele Savio tentò la sua ricostruzione proprio sulla base delle opere di Galvano Fiamma. Secondo lui nel *Manipulus florum* la parte dal VIII.o capitolo fino alla frase che tratta la morte di Odoaker nel LI.o capitolo – in cui è compresa la storia di Alexius – sarebbe identica alla cronaca di Filippo di Castelseprio<sup>27</sup>. Poi di un manoscritto della Biblioteca Trivulziana si supponeva che fosse la cronaca di Filippo di Castelseprio (dopo si riteneva opera di Goffredo da Bussero), finché Sante Ambrogio Cengarle provò che in realtà è una copia monca del *Manipulus florum*<sup>28</sup>. La *Chronica Danielis* tratta dettagliatamente la storia dei conti di Angleria solo dal 606 in poi, per cui non contiene il racconto della battaglia tra Maximianus e Alexius, nell'albero genealogico dei conti di Angleria però registra il nome di Maximianus<sup>29</sup>. Non è chiara la relazione tra l'opera di Filippo di Castelseprio, la *Chronica Danielis* e le opere di Galvano Fiamma, ossia tra i testi pervenuti con questi titoli. C'è perfino l'ipotesi che la *Chronica Danielis* fosse scritta dallo stesso Galvano Fiamma<sup>30</sup>. Alla Biblioteca Ambrosiana vengono custodite diverse copie tarde che contengono il racconto della battaglia tra Maximianus e Alexius che, secondo il titolo riportato sul manoscritto, o secondo qualche nota di mano posteriore sarebbero copie dell'opera di Filippo di Castelseprio, o della *Chronica Danielis* oppure di una certa *Chronica Leonis*. Ci vogliono ulteriori approfondimenti per chiarire, qual'è il rapporto tra questi e le varianti del *Manipulus*<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> F. Savio, *La Cronaca di Filippo da Castel Seprio*, Atti della R. Accademia di Scienze di Torino, 41(1905-1906), 825-838.

<sup>28</sup> Sante Ambrogio Cengarle, *Il Codice Triv.1218 e la pretesa "Cronaca" di Goffredo da Bussero*, "Libri e documenti", Quadrimestrale a cura dell'Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana, XXVII, n.1-2, 2001.

<sup>29</sup> Vedi A. Cinquini, *Una cronaca milanese inedita del secolo XIV. Chronica Mediolanensis (a.606-1145), secondo il Ms. latino della Naz. Parigi 8315; Genealogia comitum Anglerie, secondo il Ms. lat. della Naz. di Torino 1045*, Roma, s. a., pp. XVI, 31; nonché in *Miscellanea di Storia e Cultura ecclesiastica*, Roma, 1906, 168-189.

<sup>30</sup> Cfr. G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti, signori di Milano*, "Archivio Storico Lombardo", (XXXVIII) 1911, 7-11.

<sup>31</sup> Il codice miscellanea del 17.mo secolo, "Trotti 199", in cui si legge anche una copia della *Chronica Danielis*, contiene la copia di una variante monca del *Manipulus* (ovvero la cronaca di Filippo di Castelseprio), con il titolo di *Chronica Leonis*, che comprende l'epi-

Secondo le cronache di Galvano Fiamma e secondo le sue due fonti soprammenzionate, i conti di Angleria furono signori di Milano, fin quando Federico Barbarossa nel 1158, prendendo la città, li privò dei feudi, per donarli poi ai milanesi traditori che lo avevano aiutato, tra cui il vescovo di Milano. Queste stesse fonti narrano che dai conti di Angleria presero origine i Visconti (secondo alcuni varianti appartiene a questo albero genealogico perfino Desiderio re dei longobardi).

Angleria, cioè Angera è una cittadina in riva al Lago Maggiore, il suo nome è documentato per la prima volta nel 1196 (nei tempi romani si chiamava Stationa). Il castello di Angleria fino al 1256 fu proprietà del vescovo di Milano, e dopo lunghe lotte, nel 1277 se ne impossessò la famiglia Visconti. La Chiesa però solo nel 1342 li riconobbe come proprietari, alla fine di una serie di conflitti, che portarono perfino a ripetute scomuniche degli usurpatori. Probabilmente queste vicende erano in relazione alla formazione della tradizione che collegava l'origine dei Visconti alla dinastia dei conti di Angleria<sup>32</sup>. La genealogia poi si ampliò, secondo la mentalità dell'epoca: la città sarà stata fondata da Anglo, compagno di Enea che, in una variante tardiva, basata sul racconto di Galvano Fiamma, figura addirittura come nipote di Enea. Parallelamente alle ambizioni di potere sempre crescenti dei Visconti, che dalla metà del Trecento miravano alla supremazia su tutta l'Italia, la genealogia della famiglia si arricchiva sempre di più di elementi mitici, per arrivare al culmine nel tempo di Gian Galeazzo. Quando Gian Galeazzo Visconti nel 1395 ottiene il titolo di duca, il diploma imperiale riferisce anche ai meriti degli avi gloriosi della famiglia, riconoscendo così solennemente la serie dei conti di Angleria come antenati della famiglia Visconti<sup>33</sup>.

Per le palesi assurdità della genealogia dei Visconti, alcuni studiosi

---

sodio di Alexius sul f. 33v (dopo segue un elenco dei vescovi di Milano, estratto dall'opera di Filippo di Castelseprio). Nel codice "S.Q.+I.12" si trova la copia della cronaca attribuita a Filippo di Castelseprio che – similmente al manoscritto della Trivulziana – indica l'incoronazione di Maximianus nel 468; scrive *Aluisius* anziché Alexius, nel racconto della battaglia di Monselice, e contiene la frase "*Rex Maximianus Veronam equitavit et deinde ad montem Silicis Hungaris hostiliter occurrit*" in forma corrotta: "*rex maximianus ueronam equitavit deinde ad montem ungaris occurrit*". Il testo attribuito a Daniele ossia a Filippo di Castelseprio del manoscritto "B 213 suss", similmente al codice precedente, racconta l'incoronazione di Maximianus nel 468, e usa l'espressione "*ad montem ungaris*", mentre il nome di Alexius lo riporta in forma *Alterius* (f. 29r).

<sup>32</sup> G. Biscaro, *I maggiori dei Visconti*, op. cit., 5-76.

<sup>33</sup> E. Ratti, *Distruzione di Scatona-Angera dall'Anonimo Ravennate a Galvano Fiamma in Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana*, vol. I, 1967-1968, 250-272; Id., *Angleria, città romana. Sviluppo e trasformazione di un motivo di corte da Antonio Antesano a Bernardo Corio in Atti del Centro Studi e Documentazione sull'Italia Romana*, vol. II, 1969-1970, 300-309.

ritennero le storie riguardanti i conti di Angleria interamente frutto della fantasia, favole inventate da Galvano Fiamma o da Filippo di Castelseprio<sup>34</sup>. Del re Maximianus, quant'io sappia, non conosciamo nessun'altra fonte, oltre le cronache di Galvano Fiamma (ossia l'opera di Filippo di Castelseprio e la *Chronica Danielis*), nonché gli alberi genealogici dei Visconti, basati su queste cronache.

Senza un esame metodico delle cronache e delle storie sui conti di Angleria che si leggono in esse, non si può dare un giudizio sulla questione, tuttavia è difficile immaginare che Galvano Fiamma abbia inserito nelle sue cronache una serie di storie inventate, talvolta in varianti diverse, citando una serie di fonti fittizie. Anziché prodotti della sua fantasia, le storie dei conti di Angleria, similmente alle altre parti delle sue cronache, con ogni probabilità sono compilazioni basate su fonti, magari fraintese, magari confuse o addirittura manipolate, ma comunque collegate a una tradizione.

\*

Interpretando la storia di Alexius re degli ungheresi, ci troviamo di fronte alla difficoltà di capire cosa significa la parola ungherese.

Galvano Fiamma diverse volte parla nelle sue cronache di *ungarus/hungarus*. Non è sempre coerente nell'uso del termine, che si spiega dal carattere compilativo delle sue opere.

In certi luoghi del testo il lettore ha l'impressione che Galvano Fiamma indicasse con questa parola un popolo che veniva dall'Ungheria, che nel 14.mo secolo significava il bacino dei Carpazi, proiettando la denominazione geografica a un'epoca precedente. Se fosse così nel caso del nostro episodio, Alexius potrebbe essere re degli eruli, gepidi, rugi, longobardi... ecc., popoli che vissero per un certo periodo nel bacino dei Carpazi. (La questione viene complicata però dal fatto che Galvano Fiamma più volte scrivendo della Pannonia, la nomina "*nuova Hungaria*"<sup>35</sup> – come anche

<sup>34</sup> *Opere citate* di F. Savio, G. Biscaro, E. Ratti; A. Colombo, *Due ricordi toponomastici di Milano langobarda e franca*, Archivio Storico Lombardo, 1922, 242-258.

<sup>35</sup> "CAP. LXII. De origine Longobardorum

.....Valtari; cui successit Adoyn, qui Longobardos in Pannoniam, idest novam Hungariam duxit." *Gualvanei Flammarum Manipulus Forum*, op. cit., col. 579.

"CAP LXX. De provincia, quae dicitur Venetia.

*Prima Provincia dicitur Venetia à Venetis venientibus de Troja sub Autenore Trojano: unde primò expulsis Hungaris quidam nomine Venetus in quadam Insula construxit oppidum Venetum; alius verò nomine Aquilus construxit Aquilegiam. Haec Provincia Veneta à Pannonia, idest Hungaria nova, incipit & Histriam, quae quondam amplior fuit, complectitur, & continet in se Montem Silicis, Aquilegiam, idest Forum Julii, quae sic dicitur quia*

Goffredo da Viterbo, che figura tra le sue fonti citate –, per cui non possiamo essere sicuri se, scrivendo *Hungaria*, non intenda la *Magna Hungaria*, odierna Bashkiria).

Nella storiografia medievale si usavano spesso confuse, o addirittura come sinonimi, le denominazioni *unno*, *avaro* e *ungaro*, popoli tutti nomadi venuti dalle steppe e stabiliti, uno dopo l'altro, nel bacino dei Carpazi<sup>36</sup>. Galvano Fiamma in genere fa distinzione tra *hunnus*, *avarus* e *ungarus* (p.es. non chiama unni gli ungheresi di Árpád e i loro discendenti), tuttavia non si può escludere che, nel caso del re Alexius, usasse la parola *ungarus* per indicare unno. Una parte degli unni, dopo la morte di Attila e la disgregazione del suo impero, migrò in Grecia: Alexius potrebbe essere stato capo di un gruppo di unni.

La parola *ungarus* e le sue varianti, con cui nominarono in Europa le sette tribù capeggiate da Árpád che si stabilirono nel bacino dei Carpazi alla fine del 9.º secolo, deriva da *onogur*, parola turca che probabilmente aveva il significato di 'dieci tribù'. Non si sa con esattezza quando e in che area geografica divenne nome dei magiari, che per secoli vissero insieme a varie popolazioni turche. I nomadi vivevano in continuo movimento, tribù o gruppi di diverse etnie formavano una confederazione più o meno duratura. Certi gruppi uscivano e si alleavano con altri, oppure si sottomettevano. Come conseguenza di questi movimenti, il nome di un popolo, che indicava più spesso l'alleanza a cui apparteneva, anziché l'etnia, poteva cambiare. Ciò rende talvolta difficile riconoscere l'identità e seguire gli spostamenti di questi popoli.

Le prime informazioni sugli onoguri risalgono al 463, quando divennero alleati di Bisanzio, essi difendevano i confini dell'impero e lottavano contro i suoi nemici in cambio di doni annuali. Fino alla fine del 7.º secolo vivevano a nord-ovest del Caucaso, e le fonti parlano di loro come uno dei popoli più potenti di ceppo turco. (Notiamo però che anche i magiari vengono nominati come turchi nelle fonti bizantine.) Spesso li chiamano bulgari o onoguri-bulgari (la parola turca *bulgaro*, significa 'mescolanza' di popoli). Sotto l'influenza di Bisanzio divennero cristiani. Erano il popolo più importante della Grande Bulgaria, impero costituito da diverse etnie, fondato da Kuvrat, esteso a est dei Carpazi. Le sette tribù dei magiari vivevano in alleanza con loro. Dopo la morte di Kuvrat, intorno alla metà del 7.º secolo, l'impero onoguro-bulgaro si disintegrò, il potere venne diviso

---

*Julius I. Imperator suum Forum ibidem constituit...* op. cit., coll. 586-587.

<sup>36</sup> Per la denominazione dei magiari nella storiografia medioevale europea vedi P. Kulcsár, *A magyar ősmonda Anonymus előtt* [La leggenda degli antenati prima di Anonymus], "Irodalomtörténeti Közlemények", 1987-1988, 5-6, 523-545.

tra i cinque figli del principe, di cui uno rimase con una parte della popolazione sulla terra del padre e gli altri quattro emigrarono in diverse direzioni: uno al basso Danubio per fondare quel paese che divenne l'odierna Bulgaria, uno verso il Volga, uno si stabilì in Pannonia, sotto il regno degli avari, mentre l'ultimo figlio condusse il suo popolo, insieme ai longobardi, in Italia. Se i gruppi distaccati dall'impero onoguro-bolgaro ed emigrati in occidente, erano tutti di etnia turca o eventualmente magiara, è oggetto di discussioni tra gli studiosi<sup>37</sup>.

Le diverse varianti della parola *onogur* dimostrate in fonti europee già dalla prima metà dell'ottavo secolo, come nome di persone, e dall'inizio del nono secolo, come nome di luogo<sup>38</sup> – cioè molto prima dell'apparizione del popolo di Árpád –, sono con ogni probabilità testimonianze dei gruppi emigrati verso occidente dallo stato onoguro-bolgaro.

I bulgari giunti in Italia insieme ai longobardi, sono ben conosciuti dalla storiografia italiana. Vicino a Milano, nel medioevo esistette una contea di nome *Bulgaria* (*Burgaria*) e diversi nomi di luoghi contengono anche oggi in qualche forma la parola *bulgaro*<sup>39</sup>. Nel Molise sono state ritrovate tombe con sepoltura di cavalli, testimonianze dei bulgari nomadi

<sup>37</sup> Per la storia degli onoguri, in rapporto con i magiari, cito solo alcuni studi importanti che contengono ulteriori riferimenti bibliografici: Gy. Moravcsik, *Az onogurok történetéhez* [Per la storia degli onoguri], "Magyar Nyelv", XXVI (1930), 4-18, 89-109; In., *Bizantinoturcica*, II, Berlin, 1958; D. Sinor, *Introduction a l'étude de l'Eurasie Centrale*, Wiesbaden, 1963; Gy. László, *A "kettős honfoglalás"* [La "doppia conquista della patria"], Budapest, 1978; L. Ligeti, *A magyar nyelv török kapcsolatai a honfoglalás előtt és az Árpád-korban* [Le relazioni turche della lingua ungherese prima della conquista della patria e nell'epoca degli Árpád], Budapest, 1986, 347-353; J. Harmatta, *A Volgától a Dunáig. A honfoglaló magyarság történeti útja* [Dalla Volga al Danubio. Il viaggio storico degli ungheresi conquistatori della patria], "Magyar Nyelv", 97 (2001), 1, 1-14; C. Di Cave, *L'arrivo degli ungheresi in Europa e la conquista della patria. Fonti e lettura critica*, Spoleto, 1995; un riassunto recente in italiano sulle varie confederazioni dei popoli nomadi di G. Cossuto, *Nomadi guerrieri e popoli delle steppe*, si legge sul sito: [http://www.italiamedievale.org/sito\\_acim/contributi/nomadi4.html](http://www.italiamedievale.org/sito_acim/contributi/nomadi4.html)

<sup>38</sup> T. Olajos, *Adalék a (h)ung(a)ri(i) népnév és a késői avarkori etnikum történetéhez* [Contributo alla storia del nome etnico (h)ung(a)ri(i) e dell'etnia all'epoca tarda avara], "Antik Tanulmányok", 1969, XVI/1, 88-90; P. Király, *A VIII-IX. századi Ungarus, Hungaer, Hunger, Hungarius, Onger, Wanger személynevek* [Nomi di persona Ungarus, Hungaer, Hunger, Hungarius, Onger, Wanger nell'VIII-IX. secolo], "Magyar Nyelv", LXXXIII (1987), 162-180, 314-331; Id., *A magyarok népneve a történeti forrásokban és a szomszédos népek névhasználatában* [Il nome etnico degli ungheresi nelle fonti storiche e nell'uso di nomi dei popoli vicini], "Életünk", 35(1997), 1, 94-127.

<sup>39</sup> Cfr. E. Riboldi, *I contadi rurali del milanese*, Archivio Storico Lombardo, 1904, 275-282; V. D'Amico, *I bulgari stanziati nelle terre d'Italia nell'alto medio evo*, Roma, 1942. Cito solo alcuni esempi dei nomi di luoghi bulgari: Bulgarograsso nei pressi di Como; Borgarello vicino a Pavia; Bolgari tra Novara e Vercelli; Borgaro Torinese; Bulgaria e Bulgarno nel Molise; Bolgheri vicino a Livorno, Monte Bulgheria nel Cilento, ecc.

stabiliti nel basso medioevo in questa zona<sup>40</sup>. Galvano Fiamma, scrivendo dei bulgari arrivati in Italia con i longobardi, più volte menziona insieme a loro gli ungheresi<sup>41</sup>. Anche nella cronaca di Villani sono citati insieme i due nomi, anzi, longobardo e ungherese vengono usati talvolta come sinonimi<sup>42</sup>. Nei casi in cui nella storiografia medievale compare la parola *ungarus* in relazione ai longobardi e bulgari, possiamo sospettare che si riferisca agli onoguri.

Quanto alla storia di Alexius, si potrebbe ipotizzare anche in questo episodio che *ungarus* significhi 'onoguro', supponendo p.es. che i goti venuti in Italia sollecitati dai bizantini, fossero accompagnati da gruppi di onoguri, alleati di Bisanzio, e la storia del re Alexius custodisca il ricordo di quest'impresa. Vorrei far notare che Galvano Fiamma non è l'unico a scrivere degli ungheresi in Italia nei tempi dei goti. Secondo la cronaca di Villani, Teodorico il Grande arrivò in Italia con greci e ungheresi<sup>43</sup>. Bisognerebbe rintracciare a che tradizione storiografica risale questa notizia.

Intanto rimane il dubbio se l'episodio di *Alexius Rex Ungariae* venuto a conquistare Milano, descritto da Galvano Fiamma, racconti la storia di un capo unno, onoguro (bulgaro-turco o magiaro) oppure altro.

---

<sup>40</sup> B. Genito, *Tombe con cavallo da Vicenne (Bojano-Molise) e i materiali delle tombe*, nn. 33, 25, 42, 76, in *Samnium - Archeologia del Molise*, Roma, 1991, 333-338, 347-354.

<sup>41</sup> "CAP. LXII. De origine Longobardorum

...Agamud sibi in Regem Praefecerunt, qui Lamissionem filium meretricis, quae septem filios uno partu genuerat, sibi in filium adoptavit. Qui postquam 33 annis regnavit, ab Hungaris, & Burgaris dormiens occiditur.... Rex Adoyn genuit Regem Alboym, qui duxit Clotsiyundam filiam Regis Francorum, de qua genuit Alboynsiundam. Mortua prima uxore duxit Rosymundam filiam Regis Gepidanorum, quem ipse occiderat, & de capite ejus sibi cuppam paraverat, circumcludens argento, unde bibebat. Cum hac uxore, & 2000. Saxonum, adjunctis sibi Gepidanis, Sarmatis, Burgaris, Hungaris, Suevis, Ubricis cum parvulis, uxoribus, ac substantia eorum ingressus Trivisium, Gisulfo nepoti suo Furlanorum Ducatum dedit, Vincentiam, Veronam, & totam Marchiam Trivisanam, excepto oppido Montis-Silicis & Ravenna, quam Longinus Vicarius Imperatoris Justiniani communiverat." Gualvanei *Flammae Manipulus Forum*, op. cit., coll. 579-580.

<sup>42</sup> G. Villani, *Nuova Cronica*, tomo I, libro III, cap. VII.

<sup>43</sup> *Op. cit.*, cap. V.

Zaynab Dalloul

## ANNOTAZIONI DI SÁNDOR KOVÁSZNAI SU JANUS PANNONIUS E IL SUO VALORE INTERNAZIONALE<sup>1</sup>

### **Sándor Kovásznai e le sue opere**

Sándor Kovásznai (1730-1792) è uno di più dotti e importanti letterati della Transilvania settecentesca, una figura centrale della vita scientifica: un filologo di alta formazione culturale, professore, e inoltre poeta e scrittore. Fra le sue tante opere di importanza letteraria sono due che hanno un merito particolare: l'elaborazione dell'eredità poetica di János Lázár<sup>2</sup>, il manoscritto che egli aveva intenzione di dare alle stampe con apparato critico, e il commento delle opere di Janus Pannonius, preparato per un'edizione critica. Tutta la sua vita fu vissuta con un assiduo lavoro filologico, che non abbondava di eventi particolari.

Studiò a Leyden, dove cominciò imparare i metodi della filologia critica seguendo le tracce dei "grandi" come i Vossius, i Gronovius, gli Scaliger. Il suo lascito poetico rispetto alla sua attività di studioso (per ora) non è molto significativo, benché molti componimenti poetici di valore siano stati tramandati alla posterità, componimenti, che si celavano in manoscritti dimenticati, e, inoltre, venivano scritti in latino in un'epoca quando, nel momento della nascente poetica ungherese, tutto questo sembrava arretrato. L'opinione pubblica di allora conobbe soltanto le poesie di Sándor Kovásznai, composte sul modello di István Gyöngyösi, che vennero ben presto dimenticate a causa del giudizio negativo di Ferenc Kazinczy, l'attuale arbitro informale della letteratura dell'epoca.

Kovásznai visse in un periodo di transizione, e anche la sua opera è piena di contraddizioni. Oltre agli eccessi barocchi e alla poesia cortigiana<sup>3</sup>, nelle sue opere appaiono un nobile linguaggio latino e una diretta sincerità. Nelle opere filologiche egli si dimostra un scienziato coltissimo, che era in possesso di tutta la conoscenza del mondo storico-scientifico-letterario dell'antichità.

La sua opera letteraria fu costituita da libri di testo: tradusse in ungherese l'opera del vescovo sassone di Brassó, Jeremiás Haner, intitolata *Királyi Erdély* (La Transilvania Reale). Egli preparò una storia mondiale dal titolo *Historia Universalis*, un volume critico di una migliaia di pagine,

---

<sup>1</sup> Il manoscritto si trova nella Biblioteca Nazionale Ungherese di Budapest. Országos Széchényi Könyvtár, Régi Nyomtatványok Tára.

<sup>2</sup> János. Lázár (1703-1772) fu il patrono di Sándor Kovásznai.

<sup>3</sup> L. Kócziány: *Az ész igaz útján*, Bucarest, Kritérium, 1970.

basato sulle fonti gesuite, fu contro la loro concezione storica. Il suo successivo libro storico presenta la *Storia Ungherese*, raccontando tutta la storia ungherese dall'inizio fino alle guerre ussite del XV secolo.

Nel 1779 tradusse la *Geographia Antiqua* di Koehler, nel 1769 rielaborò una nuova riforma pedagogica in dettaglio. Nel 1772 morì János Lázár, suo padre spirituale, i figli del quale studiarono con Kovásznai. Dopo il funerale di Lázár, l'attività scolastica di Kovásznai si trasformò in una grandiosa opera filologica. Volle anche eternare la memoria del suo patrono, così nel 1773 scrisse la biografia di János Lázár e preparò le sue rime per la pubblicazione, che poi rimase solo in manoscritto. Lo stesso anno iniziò a scrivere l'autobiografia e il commento delle poesie di Janus Pannonius, e cominciò a preparare il testo migliorato della sua opera. Sono importanti anche le sue rime in latino e in ungherese, e i suoi lavori ancora in manoscritto contenenti le sue lettere e i suoi discorsi. Sempre in forma di manoscritto abbiamo il commento sulla *Phoenix* di Gyöngyösi. Fra le sue opere stampate possiamo trovare delle "laudationes funebres" (quelle su Imre Lázár, László Teleki, e sulla regina Maria Teresa), delle traduzioni di Cicerone "Cato maior de senectute, Paradoxa e Somnium Scipionis", e inoltre, sempre in forma stampata, abbiamo la traduzione di una commedia di Plauto e una di Terenzio. È da menzionare ancora un'edizione anonima di sette componimenti lirici in latino, intitolata *Nuperae res Viennenses*, nonché discorsi; un'opera indirizzata alla *Società Ungherese per il Culto della Lingua* e una poesia gratulatoria per Sámuel Kemény. Infine, ma non per ultimo, segnaliamo l'edizione critica delle opere di Janus Pannonius uscita a Utrecht, nel 1784: una edizione curata insieme a Sámuel Teleki.

Oltre alle opere citate, ci sono ancora componimenti funebri, dediche indirizzate a padroni potenti, opere scritte per motivi economici personali o per procurare soldi per le edizioni dei libri. Fra il 1785 e il 1788 Kovásznai venne attaccato ripetutamente, si alienò dal mondo e le sue poesie in latino scritte in quegli anni risultarono appunto le migliori, senza però arrivare alla pubblicazione. Alcuni suoi allievi (Sámuel Zilahy, il medico Márton Soós, il futuro professore di diritto Gergely Dósa) lo ricordarono con grande rispetto. Più tardi, anche Kazinczy riconobbe la sua attività di studioso e scrittore di libri di saggistica, mentre Gedeon Ráday lo incaricò di preparare l'edizione di Gyöngyösi. Dopo questo ricostruì il testo originale dell'epopea su János Kemény, scrivendovi anche un commento di 700 pagine.

Insomma, nonostante la sua prestigiosa attività di studioso la sua poesia in latino e in ungherese non venne riconosciuta in modo adeguato: le opere in latino ebbero questa sorte, perché queste furono ritenute futili imitazioni di Gyöngyösi. Ciononostante Kovásznai fu un eccellente poeta in lingua

latina e cultore delle forme classiche. Morì nel 1792. Egli fu uno degli ultimi portabandiera del tardo umanesimo che chiude l'epoca latineggiante popolareggiante della letteratura ungherese.

### **Gli studi di Kovásznai in Leyden**

Grazie ai patroni influenti, membri della famiglia Teleki di Marosvásárhely, Kovásznai partì per Leyden per motivi di studio. Nonostante che Kovásznai si fosse annoiato in questa piccola città e che a Sámuel Teleki avesse consigliato di scegliere Utrecht, come destinazione di un viaggio di studi, nondimeno riuscì ad apprendere le basi eccellenti del metodo della filologia classica. È noto, che a Leyden nei secoli XVI-XVII furono in attività i rappresentanti più qualificati nel campo della filologia critica, i quali tramandarono il loro lascito scientifico-letterario, e il metodo perfezionato della filologia ai posteri. Neanche Kovásznai stesso riuscì a sfuggire all'influenza dei poeti neolatini.

Possiamo seguire le tracce dell'insegnamento metodologico dei professori di Leyden nei commenti scritti di Kovásznai su Janus Pannonius. Una testimonianza chiara della metodologia di Leyden, quando Kovásznai stesso menziona i nomi dei scienziati dei Paesi Bassi, esaminando le loro opere in connessione con le sue annotazioni su Janus Pannonius.

Ci furono ancora altri tipi di prove della filologia olandese: ci è rimasto, sempre in forma di manoscritto il catalogo<sup>4</sup> della biblioteca di Kovásznai da cui possiamo tracciare la storia dei volumi degli autori antichi usati da Kovásznai, e da cui possiamo capire, chi furono i suoi commentatori preferiti.

Con l'aiuto di queste due testimonianze sopramenzionate possiamo dichiarare, che Kovásznai preferì le edizioni antiche di Leyden, di Amsterdam e di Parigi; quelle che vennero preparate in collaborazione con i filologi più famosi dell'epoca. Ho trovato circa 130 volumi elencati nel suo catalogo, il cui tema tratta della storia della letteratura, della filologia critica o contiene delle pubblicazioni degli autori antichi corredati di commenti dei filologi olandesi e francesi. Tra questi volumi i più significativi sono i seguenti: Il commento di Erasmo per il "Novum Testamentum", edito in Basel, nel 1555 che ebbe un grande influsso su Kovásznai (che era di fede protestante), rispetto alla teoria e anche alla metodologia; egli citava i luoghi di Erasmo nelle sue annotazioni. Egli riportò il testo francese tradotto in latino da Henri Étienne, intitolato "Traité préparatif à l'apologie pour Herodote". Fece ancora riferimento alle pubblicazioni metodologiche del direttore della Tipografia Reale a Parigi, Adrian Turnèbe, e citò l'opera

---

<sup>4</sup> È in mio possesso la fotocopia del catalogo, che intendo pubblicare in forma stampata.

intitolata "Variae Lectiones" di Marc-Antoine Muret, il quale è famoso per essere l'autore dei commenti sugli antichi poeti lirici.

Kovácsnai fu in possesso di più volumi che contenevano delle opere di Horatius spiegate da Denys Lambyn. L'unico professore francese noto in tutta Europa, che Kovácsnai non menzionò mai apertamente, fu Josephus Justus Scaliger, anche se egli fu il filologo principe all'Università di Leyden, circa 150 anni prima di Kovácsnai. Questo tralasciamento da parte sua, si può spiegare col suo giudizio contraddittorio sulla personalità di Scaliger.

Le edizioni degli autori antichi menzionate nel catalogo di Kovácsnai danno testimonianza di molte cose importanti: per esempio esaminando profondamente i volumi con l'autopsia, possiamo individuare anche i nomi dei commentatori, che interpretarono i testi classici. Fra di loro fu Isaac Casaubon, che fece delle annotazioni sul "Deipnosophista" di Athenaios, intitolate "Animadversiones", che è notissima come ricca messe di conoscenze dell'Antichità. L'altro esempio può essere Hugo Grotius, il filologo, storico, e giureconsulto, o gli Hensius, (Daniel e Niklaas) di cui le opere poetiche e i commenti si trovarono ancora nella biblioteca di Kovácsnai. È evidente che egli preferiva le edizioni critiche con le annotazioni di Justus Lipsius preparate sui testi di Seneca, Lucanus, Tacitus e Claudianus. Non solo ebbe le opere di Gerhard e Isaac Vossius, ma le citò anche spesso, mentre con le teorie di Lilio Gregorio Giraldi polemizzava continuamente.

Da tutto questo possiamo dedurre evidentemente, che Sándor Kovácsnai tornò nella Transilvania armandosi di un'ampia conoscenza letteraria, filologica e storica, che poi fece fruttare molto bene, mentre scriveva il suo commento su Janus Pannonius.

### **Sámuel Teleki e Sándor Kovácsnai**

Sámuel Teleki era il potente patrono di Sándor Kovácsnai. La loro amicizia risale ai tempi del soggiorno di Kovácsnai a Leyden, quando Teleki, su suggerimento di Kovácsnai invece dell'Università di Leyden scelse quella di Utrecht. È in questa città che l'interesse di Teleki, sullo stimolo del professor Wesseling, si rivolse al lascito poetico di Janus Pannonius e qui cominciò a progettare la pubblicazione critica dell'opera di Janus. A questo grandioso progetto aderisce più tardi, nel 1772 anche Kovácsnai. Teleki da giovane considerava la fondazione della sua biblioteca l'opera più importante della sua vita. Questo lavoro riscosse successo ammirazione in tutta Europa grazie alla letteratura critica<sup>5</sup>. Il mio scopo non sarà entrare nei dettagli dell'attività collezionistica di Teleki, bensì vorrei solo sottolineare l'importanza del rapporto tra Teleki e Kovácsnai. I preferiti di Teleki sono

---

<sup>5</sup> A. Deé Nagy: *A könyvtáralapító Teleki Sámuel*. Kolozsvár (Cluj), 1997.

gli autori classici. Egli disponeva dei mezzi e delle possibilità per riuscire ad ottenere tutte le "editiones principes" del Cinquecento, e comprare le stampe antiche delle case editrici come quella Aldina di Venezia, Giunta di Firenze ed Étienne di Parigi. La maggioranza dei libri fu collezionata da Teleki stesso, ma anche grazie all'aiuto di molte sue conoscenze e amicizie come Sámuel Zilahy e Sándor Kovásznai. Anche Kovásznai creò una piccola collezione privata durante i suoi viaggi di studio a Leyden. Fu Teleki a raccogliere le edizioni difficilmente accessibili di Janus, fece copiare il materiale dei codici, passandoli a Kovásznai, incaricato dei lavori filologici: egli dovette scegliere i testi, farne un'analisi comparata e preparare la critica degli stessi. Kovásznai lavorò a questo progetto fino al 1783 preparando un apparato<sup>6</sup> di appunti in cinque volumi. Altri collaboratori furono ancora: Wesseling e Saxe, professori di Utrecht, Ádám Kollár, e Dániel Cornides, bibliotecari a Vienna, inoltre Sámuel Zilahy che a Utrecht preparò le bozze. Eppure la maggior parte del lavoro spettava a Kovásznai. Fu lui a ricostruire i testi originali, interpretò le allusioni difficilmente comprensibili e preparò le note per i concetti incomprensibili ai suoi tempi. Kovásznai, oltre a questo suo lavoro diede una mano anche allo sviluppo della biblioteca Teleki. Conobbe allora diversi studiosi stranieri con i quali ebbe corrispondenza imponente. Per esempio Dániel Cornides, Károly Kopp, professore all'Accademia di Kolozsvár, Schwartz, professore di Rinteln, da loro egli ricevette delle edizioni e dei manoscritti di grande valore.

L'attività di Teleki si limitava alla scelta dei testi dal materiale accumulato e fu lui a coprire le spese della pubblicazione. Siccome Teleki aveva una attività politica impegnativa, la maggioranza del lavoro venne svolta da Kovásznai. In quel periodo Kovásznai insegnava filologia classica e storia al Collegio Protestante a Marosvásárhely. Vorrei aggiungere fra parentesi che non fu la sola mole di lavoro ad impedire a Teleki di svolgere le ricerche sul Janus, ma in verità era la sua eccessiva moralità ad ostacolare la lettura dei epigrammi erotici. Di conseguenza fu Kovásznai che intraprese le ricerche preparando anche l'edizione critica dei testi relativi al "Janus-corpus". Egli creò un apparato enorme di "notae." Col passare degli anni alla fine della loro opera comune, il rapporto fra Teleki e Kovásznai si incrinò. La causa delle rotture tra i due fu la mancata riconoscenza da parte di Teleki nei confronti del collaboratore, nella prefazione dell'edizione critica di Utrecht del 1784. Ciononostante Teleki commise lo stesso errore ancora una volta: Kovásznai scrisse la prefazione del catalogo della sezione

---

<sup>6</sup> E fra parentesi mi corre l'obbligo di ringraziare Péter Kószeghy per avermi fornito l'apparato da lui trovato a Marosvásárhely, e l'ha registrato su microfilm, poi me l'ha dato personalmente.

di filologia classica della Biblioteca Teleki e quando nel 1796 Teleki ne fece una nuova edizione, aggiustando quà e là il testo di Kovásznai, non menzionò il nome dell'amico. Riassumendo, possiamo affermare che Teleki scrisse la prefazione dell'edizione di Utrecht come se fosse stato l'unico autore. Teleki in verità mantenne la stesura originale di Kovásznai arricchendola di citazioni classiche e di un'ampia trama di storia libraria.

Nel Settecento, in Ungheria si riaccese l'interesse per le opere di Janus Pannonius. Questa volta non vorrei menzionare tutte le edizioni e dei manoscritti dei secoli precedenti, visto che questo tema è stato esaurientemente trattato da due studiosi ungheresi: Csaba Csapodi<sup>7</sup> e Gyula Mayer<sup>8</sup>. L'edizione di Utrecht, frutto comune del lavoro di Sámuel Teleki e Sándor Kovásznai, uscì nel 1784 con un apparato critico e a un livello che corrispondeva ai tempi. Il modello dell'edizione precedente fu fatta ancora nel 1596 da Johannes Sambucus. Esistevano invece raccolte in manoscritto ed antiche stampe, non contenute neppure nell'edizione di Sambucus. Ci sono due fonti importanti utilizzate dall'edizione di Utrecht: i due codici viennesi copiati, su commissione di Teleki, dal bibliotecario viennese Ádám Kollár. Il primo (segnato: Cod. Lat. 3274) contiene 15 elegie, 380 epigrammi, e il panegirico di Guarino. L'altro codice di carattere misto (Cod. Lat. 9977) conserva, fra l'altro, l'"Eranemos" di Janus, edito separatamente da Zsámbody, nel 1567. Non vorrei elencare le fonti utilizzate per l'edizione di Utrecht. Teleki riuscì a trovarne 13 edizioni delle opere di Janus e fra esse 10 sono ancora accessibili nella Biblioteca Teleki:

1. 1512 Vienna, editore: Paulus Crosnensis
2. 1513 Bologna, editore: Sebestyén Magyi
3. 1514 Vienna, editore: Giovanni Camerino e Benedek Bekény
4. 1518 Basilea, Beatus Rhenanus
5. 1522 Bologna, 1523 Bologna, 1522 Bologna, l'editore di tutte e tre e Adrianus Volphardus
6. 1553 Venezia, Hilarius Cantiuncula
7. 1555 Basilea, Oporinus
8. 1559 Padova, Zsámbody (141 epigrammi)
9. 1569 Vienna, Zsámbody (tutte le opere di Janus)
10. 1594 Debrecen, (*Eranemos*)
11. 1619 Francoforte
12. 1754 Buda, editore Norbert Conradi

---

<sup>7</sup> Cs. Csapodi: *A Janus Pannonius szöveghagyomány*, Budapest, 1978.

<sup>8</sup> Gy. Mayer: *Janus Pannonius műveinek utrechti kiadása*, Budapest, 2002.

Teleki fece menzione di altre due edizioni che contennero rispettivamente alcuni componimenti inseriti in un'opera di un altro autore:

1. 1565 Kolozsvár, Bonfini
2. 1563 Vienna, Galeotto

Kovácsnai nella sua prefazione ai commenti filologici scritti durante i preparativi dell'edizione di Utrecht, oltre ai manoscritti menzionò 9 volumi. Scritta la prefazione, Kovácsnai, seguendo l'ordine dell'edizione di Utrecht, si mise a commentare le opere di Janus. Usando tutti questi testi e considerando gli autori classici e rinascimentali scrisse le *Adnotationes ad Janum*. Il metodo filologico corrisponde del tutto a quello usato ai tempi di Kovácsnai riporta la storia della nascita delle singole opere, poi, con un'accuratezza meticolosa spiega precisamente tutte le parole. Non dimenticò di menzionare le differenze nelle diverse edizioni, parlò del retroscena storico dei componimenti, della condizioni di vita di Janus. Presentò i personaggi storici e i luoghi che figurarono nei testi, allude ai rapporti di Janus con questi personaggi e ai riferimenti mitologici spesso astrusi per accontentare il più possibile l'interesse dei lettori. Inoltre egli conobbe perfettamente i luoghi dei testi classici utilizzati da Janus, citò le analogie testuali e completò tutto quanto con spiegazioni storiche, geografiche, e culturali. Dove fu necessario, o lo ritenne indispensabile, informò il lettore anche sulle nuove posizioni della critica con cui, a volte, egli si mise in discussione.

### **Il manoscritto di Kovácsnai**

Grazie all'aiuto di Péter Kőszeghy, sono riuscita ad ottenere le fotografie del reperto che si intitola *Note in Janum Pannonium* (segnalato: Tomi III. Tg-691, Ms 553) con la copertina rigida, ma lo stato del libro è abbastanza rovinato. Oltre questo testo esiste un'altra variante del manoscritto che si intitola *Adnotationes ad Janum Pannonium* che è stata annotata anche dalla letteratura critica, e che raccoglie più tomi insieme (segnalato: TO-1462 d/2, MS-185). I due manoscritti sono quasi uguali, ma possiamo dire in base delle date che la prima versione è quella preparatoria (perché fu scritta per anni con uno stile confuso e disordinato), mentre l'altra versione è quella definitiva (fu scritta in un anno con uno stile chiaro e ordinato). Tutte e due vennero create per le opere di Janus conosciute da Kovácsnai, e contennero il commentario dei panegirici, delle elegie, l'"Eranemos" e degli epigrammi. Fu inserita un'appendice alla fine dei testi principali. L'appendice contenne specificazioni fonetiche rispetto

alle parole, alle frasi e ai testi. Questa versione definitiva funge come apparato critico dell'edizione di Utrecht del 1784. Fino ad oggi questa versione definitiva potrebbe essere un punto di riferimento principale rispetto alle spiegazioni dei testi di Janus, perchè non esiste un'altra edizione critica simile. Kovásznai scrisse una spiegazione dettagliata su ogni elegia. La struttura delle spiegazioni fu la seguente: dopo la presentazione del titolo descrisse le versioni più importanti del testo, poi menzionò le edizioni certe, poi ci informò della storia della poesia. In seguito continuò con le spiegazioni principali, cioè copiò i distici dell'elegia, e dopo ripeteva tutto in prosa. Poi seguì il trattato dettagliato di questa parte presentata, cioè realizzò il commentario menzionando le parole certe e le frasi più piccole. Le spiegazioni delle elegie abbondarono di riferimenti grammaticali, mitologici, storici, biografici, astrologici, filologici e filosofici. In ogni elegia venne sottolineato l'aspetto riguardante il tema principale dell'elegia. Spiegando le frasi parola per parola controllò tutte le citazioni possibili che Janus aveva preso dagli autori classici e rinascimentali. Annotò esattamente tutti i riferimenti testuali e li citò letteralmente. Queste citazioni furono la parte più grande ed importante dell'intero commentario. È inutile ricordare quanta profonda conoscenza avesse Kovásznai per scrivere una simile opera. L'intenzione di Kovásznai fu apprendere il più possibile le circostanze in cui Janus scrisse queste elegie: cioè il tema, l'ambiente, la data della composizione. Adesso non intendo entrare nei dettagli, ma generalmente possiamo dire che molto probabilmente egli si ispirò ai testi rinascimentali. Per esempio quando Janus scrisse sulla morte di Guarino Veronese, Kovásznai citò Papa Pio II per giustificare le sue affermazioni. Per esempio mentre Janus scrisse: *Tu vero nimium nobis infense December, Cur toties in me perfida bella moves? Nonne semel raptò, tibi, me laesisse, Guarino Sat foret* D'altra parte Kovásznai citò *Il Commentario* di Papa Pio II: *Pio pontifici obitus nuntiatus est clari viri Guarini Veronensis, qui rebus suis more Christiano rite ordinatis obdormivit in Domino. Flevere docti transitum eius, discipuli praesertim.* Oppure se Janus descrisse un territorio geografico, Kovásznai prende in considerazione recitazioni di Vossius e Volaterranus. Se il tema di Janus fu l'astrologia, Kovásznai attinse alle fonti di Macrobius, e Claudianus. Mentre Janus scrisse nell'Elegia XVII intitolata "De stella aestivo tempore in meridie visa": *Quodnam hoc tam claro sidus sub luce refulget? Nec timet in medio praenituisse die? Fulva Cleonaei certe per terga Leonis Celsis aestivos Sol agit acer equos,* Kovásznai aggiunse il commento che segue: *Poetarum et paganorum ex more agit, qui ex hiuismodi stellis inusitata ratione interdum apparentibus nescio quae dira et portenta faciebant, easque tanquam Deos vel eorum*

*nuntios venerabantur. E poi citò anche Claudiano per dare una spiegazione: Visa etiam medio populis mirantibus audax stella die, dubitanda nihil, nec crine retuso, Languida sed quantus numeratur nocte Bootes”*

Se Janus si occupò dell'anima, per Kovásznai i punti di riferimento principali furono Cicerone, Macrobio, Marsilio Ficino. Nella filosofia le basi furono Platone e il neoplatonismo. Egli descrisse la situazione storica del Rinascimento in Italia riferendosi all'epistolario intercorso fra Tito Vespasiano Strozza e Janus. Quando Janus scrisse l'elegia sulla fonte Feronia a Narni, Kovásznai mischiò le spiegazioni dell'ambiente con la mitologia. Quando Janus scrisse il “Threnos ad mortem Barbarae”, Kovásznai si vantò delle sue conoscenze in fatto di religione, di astrologia e di storia della letteratura. La sua conoscenza superava di gran lunga il livello culturale di dottrine dell'Antichità, del Rinascimento e del suo periodo.

Lo stile, il metodo, e la costruzione delle annotazioni di Kovásznai corrispondono perfettamente alle tradizioni internazionali dell'epoca, questo appare chiaramente, prendendo il suo manoscritto in mano, e leggendo interpretando i commenti posseduti di Kovásznai. Traendo conclusione delle prove sopramenzionate – le quali devo ancora dimostrare dettagliatamente nella mia tesi di dottorato – possiamo definire, che l'opera filologica di Kovásznai su Janus è degna dei commenti dei professori dell'Università di Leyden, e dei filologi della Tipografia Reale di Parigi, esaminando lo stile della lingua latina, e la profondità della conoscenza dell'Antichità.

E possiamo affermare soprattutto, che non conosciamo nessuno alla fine del periodo di Kovásznai che si sia dedicato così dettagliatamente e profondamente alle opere di Janus Pannonius. Bisogna riconoscere l'instimabile valore del corredo culturale, filologico, mitologico e storico che Kovásznai donò alla filologia neolatina e alla storia letteraria ungherese. Di seguito vi presento un piccolo dettaglio dell'edizione critica del testo del manoscritto di Kovásznai. Ho scelto la sesta poesia del *Liber Elegiarum* dell'edizione di Utrecht 1784, intitolata “De arbore nimum foecunda”. Vi presento quella versione del testo dell'elegia, che egli pubblicò come testo critico, preparato da egli stesso, e vi mostro le “variae lectiones” apparse nelle varie edizioni usate da Kovásznai. Alla fine pubblico le annotazioni di Kovásznai scritte sulla poesia, e preparate per l'edizione critica, che farà ancora parte della mia tesi di dottorato.

### Appendice

#### La trascrizione di Sándor Kovásznai dell'Elegia II di Janus Pannonius (De arbore nimium foecunda)

- 1 Illa ego, quae recto coelum modo vertice adibam  
Arbor, humum pronis verro cacuminibus.  
3 Nec me externa gravant alienae pondera molis,  
Sed premor infelix, foetibus ipsa meis.  
5 Evertere alias cum faevis fulmina flabris  
Fertilitas nobis exitiosa venit.  
7 Mansissem incolumis, si non foecunda fuisset,  
Nunc jaceo propriis obruta pignoribus.  
9 Nec jam aliud superest, nisi ut atra caesa bipenni,  
Ingerar igniferis officiosa focis.  
11 Quam nucis est peior mea sors; ego laedor ab ipsis  
Fructibus, ob fructus laeditur illa suos  
13 Hac mercede fuit genitrix Agamemnonis uxor,  
Vel quae celatum, misit in arma, virum.  
15 Talia de natis referent si praemia matres,  
Sacra ubi naturae jura potentis erunt?  
17 Scilicet haec ratio est, nolint ut gignere nuptae,  
Ut medio crescens ventre necetur onus.  
19 Dira utinam nostros ussissent frigora flores,  
Tum, cum prima novo germina vere dedi!  
21 Aut ubi mox teneris stabam densissima baccis,  
Ventus abortivas diripisset opes!  
23 Praeberem vacuas aestum vitantibus umbras,  
Maximus hinc platanis conciliatur honos.  
25 Vos ego proceri, moneo, pulcherrima trunci  
Ligna, quibus late brachia longa patent;  
27 Pomiferam cultis laudem ne quaerite in hortis,  
Sit vobis sterili fronde virere satis.  
29 Poma gravamen habent, et se gestantibus obsunt,  
Innocui foliis forma decoris adest.  
31 At te qui transis, furcam supponere lapsae  
Ne pigeat, stratas et relevare comas.

---

2 pronis] **Ec Jr Ea** paruis

8 jaceo] **Ec Ea** iacio

11 Quam] **Ec Quo**

12 illa] **Conr. Ea** ipsa

17 nolint ut] **Jr Ea** voluit dum **Jx** nolunt

17 nuptae] **Ec Ea Conr.** nupta

19 ussissent] **Ec Jr Ea** cussissent

20 Tum, cum prima novo] **Jr** Cum primum placido

22 diripisset] **Jr** diriguisset

24 conciliatur] **Ec** conciliator

27 Pomiferam] **Jr** pinniferam

30 Innocui] **Ec Jr Ea Conr.** in uacuis

31 te] **Ec Ea Conr.** tu

- 33 Saepe peregrinae fovit clementia dextrae,  
Tristia cognata vulnera facta manu.  
35 Ergo aliquod miseris, fulcimen subjice, ramis,  
Forte quod hinc carpas, cum remeabis, erit.  
37 Sic leve, quod portas, sit onus, sic ipse tuorum,  
Nil unquam possis, de pietate queri!

## Notae ad Elegiam II.

- 1 | *De Arbore foecunda, Elegia 2. Arbor loquitur.* Haec Elegia in Editione Bononiensi Anni 1523. hunc praefert titulum: *Conquestio arboris de se, nimum foecundae.* At in Manu Scripto Budensi simplicissime: *De Arbore nimum foecunda 1468.* Unde et vides, hanc Elegiam in ipsa Hungaria scriptam esse ab  
3 | Jano iam pridem praesule Quinqueecclesiarum. Multis hic imitatur Ovidium qui Nucis quereelas scripsit. Illud autem: „Arbor loquitur”, eliminandum ex hac  
5 | inscriptione censeam, quod nimis putidum ac puerilius videtur quam ut a Jano esse putem.  
7 |  
9 | *Ille ego quae recto caelum modo vertice adibam, Arbor, humum parvis verro cacuminibus. Nec me externa gravant alienae pondera molis, Sed premor infelix foetibus ipsa meis. Evertere alias cum saevis fulmina flabris, Fertilitas nobis exitiosa venit. Mansissem incolumis si non foecunda fuisset, Nunc iaceo propriis obruta pignorumibus. Nec iam aliud superest, nisi ut atra caesa bipenni, Ingerar igniferis officiosa focis.* hoc est En ego illa arbor quae paullo ante ramis meis  
11 | in caelum tendentibus erecta stabam, nunc cacumine fructibus degravato et in terram prono, humum attingo. Non autem externo aliquo pondere mihi imposito sic inflexa sum, sed ab ipsis fructibus meis depressa. Cum ergo alias arbores venti impetuosi et fulmina deiiciunt, mihi contra mea fertilitas hoc exitium attulit;  
13 | quippe quae expers huius periculi fuisset, si tantos fructus non tulisset. Atque ita proprii mei me foetus oppresserunt. Neque iam aliud restat, quam ut atra securi excisa in ignem coniciatur, ob meum beneficium. – *recto vertice* non inflexo, ut nunc. – *caelum* Verg. Georg. 2. 81 „Exiit ad caelum ramis felicibus arbos”. –  
15 | *modo* ante, quando fructus nondum creverant. – *adibam* apud Verg. „qua sola sidera adibam” – *humum parvis etc.* *Parvis* est in non unis editis, ut Veneto. Oporinio, Frobeniano; Contra Bononiensis Anni 1523. et ipse Parei, una cum  
17 | Manu Scripto servarunt, *promis*, quod solum conveniens. – *verro* dependentibus ad humum et incurvatis ramis terram tango; sed ob maiorem vim significandi *verro* dixit – *externa-pondera* aliunde mihi imposita, ut fit aliquando – *alienae-molis* | quam molem peregrinus quidam mihi imposuisset. – *foetibus* fructibus

p. 13

p. 14

34 Tristia cognata] Jr Tristiciam agnata

6 Nucis] ms2 Nuces

7 censeam] ms2 ceseam

7 putidum] ms2 hiatum

22 caelum] ms2 caelum adibam Apud Verg. „qua sola sidera adibam”, item alibi: „scopulique minantur in caelum”. – *humum parvis*

23 Verg.] Verg. Aen. 4. 322

meis Namque poëtis fructus vocantur, *arborei foetus*. – *saevis fulmina flabris*.  
 31 hoc est saevi venti et fulmina – *exitiosa venit*. „Venit” pro „est” saepius. Vide  
 sis Verg. Georg. 1. 29 – *Mansissem etc*. Nux apud Ovidium 25. „Certe ego si  
 33 numquam peperissem, tutior essem, Ista Clytaemnestrae digna querela fuit”. –  
*iaceo ramis prostratis quasi decumbo*. – *pignoribus pignora* pro filiis alibi vidi-  
 35 mus. Nux Ovidium 19. „Pomaque laeissent matrem.” et 107. „Fructus obest,  
 peperisse nocet, nocet esse feracem”. – *atra-bipenni* ferrea, eoque nigra, atra.  
 37 *Ingerar* imponar. – *officiosa* Nux 121. „Omnia cum faciam, cum praestem sedula  
 cunctis Officium saxis officiosa petor”.  
 39 *Quo nucis est peior mea sors, ego laedor ab ipsis Fructibus, ob fructus laedi-*  
*tur ipsa suos. Hac mercede fuit genitrix Agamemnonis uxor, Vel quae celatum*  
 41 *misit in arma virum. Talia de natis referent si praemia matres, Sacra ubi na-*  
*turae iura potentis erunt? Scilicet haec ratio est, voluit dum gignere nupta, Ut*  
 43 *medio crescens ventre necetur onus*. hoc est Status et conditio mea deterior  
 est quam nucis arboris. Nam me mei fructus laedunt, illa ob fructus suos ab  
 45 aliis laeditur. Hanc mercedem accepit Clytemnestra quod Orestem peperisset,  
 et mater fuisset. Vel etiam Eriphyle Amphiarai uxor quae virum suum ab se  
 47 proditum in bellum Thebanum ire coëgit. Quodsi matres talia capient e liberis  
 praemia, evertentur Naturae leges a Deis nobis inditae. Nempe haec est quoque  
 49 illius rei causa, quod nuptae quaedam parere nolint, sed potius in ipso ventre  
 suo foetus suos occidant. – *Quo* Sic et Frobeniana, Veneta, Oporinia. Sed Vien-  
 51 nensis Anni 1512. et Bononiensis Anni 1513. legunt: *Quod*, male omnes, figuram  
 istam q interpretantes pro qs. Recta lectio est. *Quam*, quae est in Manu Scripto,  
 53 in Bononiensi Anni 1523. et Parei. – *nucis* Manifestus est respectus ad Nucem  
 Ovidii, quae legi meretur. Queritur ibi Nux, se a viatoribus ob sua poma saxis et  
 55 pertica peti laedique. Jani autem haec arbor eleganter ait, suas esse iustiores ad  
 huc querelas et conditionem deteriore, quippe quam proprii fructus perimant.  
 57 – *Hac mercede* Claud. Nupt. Hon. 144. „pretium non vile laboris Cymothoen  
 facilem, quae nunc detrectat, habebis. Hac mercede veni.” etc. – *Agamemnonis*  
 59 *uxor* Ovid. in Nuce 25. „Certe ego si nunquam peperissem, tutior essem. Ista  
 Clytemnestrae digna querela fuit.” Haec Clytemnestra, uxor Agamemnonis,  
 61 absente apud Trojam viro, cum Aegistho adulterii consuetudinem habuit, cumque  
 hoc adultero maritum reducem interfecit, volens et Orestem filium neci dare,  
 63 qui a sorore clam missus et educatus cum adolevisset, Argos reversus, matrem  
 et Aegistum occidit. – *quae celatum misit etc*. Fuit illa Eriphyle, uxor Amphiarai  
 65 Adrastrae soror, quae a Polynice aureo monili accepto, maritum latentem, ne  
 ad bellum Thebanum, ubi se moriturum sciebat vates Amphiarai, | proficisci  
 67 cogeretur, Adrasto prodidit. Quare hanc uxoris perfidiam aegre ferens, filio Alc-  
 maeoni in mandatis reliquit, ut accepto mortis suae nuncio, matrem interficeret,

p. 15

---

36 nigra | ms2 hiatus  
 46 ab se | ms2 hiatus  
 64 misit | ms2 misit in arma virum

---

32 Verg. Georg. 1. 29 | „au deus immensi venias maris ac tua nautae”  
 32 Nux apud Ovidium 25. | On Ovid. Nux 25.  
 35 Nux Ovidium 19. | On Ovid. Nux 14.  
 35 107. | On Ovid. Nux 107.  
 37 Nux 121. | On Ovid. Nux 120-121.  
 57 Claud. Nupt. Hon. 144. | Claud. Nupt. Hon. 142-144.  
 59 Ovid. in Nuce 25. | On Ovid. Nux 25.

69 quod et fecit ille in patris ultionem. Vide Serv. Aen. 6. 445 Meminit huius et  
 Nux Ovidii 110. „praeda nefandae Coniugis Aonium misit in arma virum.” – *de*  
 71 *natis referent si etc. de natis* id est a „natis” ut audivi „de patre”, pro „a patre”  
 apud Ciceronem. – *Sacra ubi naturae etc.* hoc est Naturae leges, quae sacrae,  
 73 divinae sunt, convellentur. Nullum autem parricidio scelus habetur maius, unde  
 Solon nullam parricidicis poenam constituit, quod diceret crimen illud in ho-  
 75 minem cadere non posse. Vide Cic. Rosc. Am. Ceterum hac sua phrasi utitur  
 Janus et Elegia Sequenti: „Is certe ignorat Naturae iura potentis.” Quaeritur  
 77 itaque arbor misera, in se parricidium committi. – *Scilicet haec ratio est.* Ait  
 arbor, hanc esse causam ut puellae foetus suos in utero convellant, ne ab eis  
 79 aut per illos interimantur. Hoc quoque habet e Nuce, quae 23 „Nunc uterum  
 vitiat quae vult formosa videri, Raraque in hoc aevo est quae velit esse parens.”  
 81 Exstat in hanc rem Elegia Nasonis 14. 2 Amorum – *voluit dum gignere nupta*  
 Mendosa haec et prava. Ita tamen Bononiensis Magii, uterque Basileensis et  
 83 Venetus habet; Quare e Manu Scripto, et Bononiensis Anni 1523. nec non Pareo  
 sic emendanda: *Nolint ut gignere nuptae.* Est *gignere*, pro *parere* satis frequens.  
 85 – *Ut medio crescens etc.* Ovid. Amor. 2. 14, 15 „Ilia si tumido geminos in ventre  
 necasset.”

87 *Dira utinam nostros ussissent frigora flores, Tum, cum prima novo germi-*  
*na vere dedi. Aut ubi mox teneris stabam densissima baccis, Ventus abortivas*  
 89 *diripuisset opes. Praeberem vacuas aestum vitantibus umbras. Maximus hinc*  
*platanis conciliatur honos. Vos ego proceri moneo pulcherrima trunci Ligna,*  
 91 *quibus late brachia longa patent. Pomiferam cultis laudem ne quaeritis in hortis,*  
*Sit vobis sterili fronde vivere satis. Poma gravamen habent et se gestantibus ob-*  
 93 *sunt, In vacuis foliis forma decoris adest.* hoc est O utinam meos flores frigora  
 consumsissent, simulac primas gemmas; initio veris protrusi! Aut paulo post,  
 95 cum teneras baccas plurimas ostendi, meos fructus immaturos venti diripuis-  
 sent! Nunc pomis carentes umbras exhiberem viatoribus vaporem solis vitare  
 97 volentibus; qua ex re platanis maximus venit honos. Quare o pulcherimae et  
 procerissimae arbores, qui ramos longe lateque patentes habetis, vos ego moni-

94 consumsissent] **ms2** corruptissent

97 qua ex re] **ms2** quam ob rem

69 Serv. Aen. 6. 445] Serv. Aen. 4. 445, 15 „Maestamque Eriphylen haec Amphiarai, auguris  
 Argivi, uxor fuit, quae latentem bello Thaeabano maritum Polyneici prodidit monili accepto,  
 quod ante uxori dederat. qui ductus ad proelium hiatu ferreae perit. cuius filius Alcmaeon  
 postea in vindictam patris matrem necavit, et est ut Orestes, furor correptus. vituperatur  
 sane Vergilius quod maestam dixerit quam gr-stygeren legit, id est nocentem: nam maesta est  
 gr-stygne”

70 Nux Ovidii 110.] **On** Ovid. Nux 108 109.

70 in arma] ad arma

75 Cic. Rosc. Am.] Cic. Rosc. Am. 22. 63 „... multum valet communi. sanguinis, reclamat  
 istiusmodi suspicionibus ipsa natura ...”, Cic. Rosc. Am. 23. 64 „Nemo enim putabat  
 quemquam esse qui, cum omnia divina atque humana iura scelere nefario polluisset, somnum  
 statim capere potuisset, propterea quod, qui tantum facinus commiserant, non modo sine cura  
 quiescere sed ne spirare quidem sine metu possunt.”, Cic. Rosc. Am. 24. 66 „... sic se res  
 habet, iudices: magnam vim, magnam necessitatem, magnam possidet religionem paternus  
 maternusque sanguis, ex quo siqua macula concepta est, non modo elui non potest, verum  
 usque eo permanet amentia consequatur.”

79 Nuce, quae 23] **On** Ovid. Nux 24–25

79 uterum] uterus

80 vitiat] iutio est

85–86 Ovid. Amor. 2. 14, 15 „Ilia si tumido geminos in ventre necasset.”] Ovid. Amor. 2. 14,  
 19–20 „Tu quoque, cum posses nasci formosa, perisses, temptasset quod tu, si tua mater opus”

99 tas velim, ne in hortis cupiatis pomiferarum laudibus celebrari; sed satis habete  
 si sterili fronde vireatis. Namque fructus onerosi sunt et gerentibus arboribus  
 101 exitiosi. Innocuum decus in foliis obtinere potestis. – *Dra utinam* Nux similiter  
 apud Nasonem 159. „O ego cum longae venerunt taedia vitae Optavi quoties  
 103 arida facta mori! Optavi quoties aut caeco turbine venti, Aut valido missi ful-  
 minis igne peti! Atque utinem subitae raperent mea poma procellae, vel possem  
 105 | fructus excutere ipsa meos.” – *ussissent* Bene. Sed in 4. editis mendose: lus-  
 sissent. Uti autem frigore eleganter et usitate dicitur. – *Tum, cum prima novo*  
 107 *germina vere dedi*. Hoc pentametrum ita legunt Bononiensis Anni 1523. Veneta,  
 Basileensis Oporinia, Parei, et Manu Scriptum. E contrario aliis fere verbis le-  
 109 gitur in Viennensis Anni 1512, Bononiensis Anni 1513. Basileensis Frobeniana,  
 quae habent: *Cum primum placido germina vere dedi*; eadem quidem sententia  
 111 et proba Latinitate utraque scriptura se commendat, vix ut altera eligi possit,  
 difficileque sit arbitrari ultra laboret, quibusque vitiis. Ambae tamen lectiones  
 113 stare non possunt; quare si iudicium tamen faciendum est, videtur haec ipsa  
 Budensis scriptura prae altera esse retinenda, quia neque Manu Scriptum ali-  
 115 quid mutat, et illud *vere novo*, convenientius puto, quam *vere placido*, huic loco  
 nempe, ubi de primis arborum gemmis agitur, quae primo vere protruduntur,  
 117 non *placido vere*, cum ver semper sit *placidum* non autem semper *novum* sed  
 etiam *adultu*. Huc accedit, ita fere et alibi Janum his particulis usum esse. Vi-  
 119 de Paneg. Marc. 2. 64 Quare vulgatam in nostra editione scripturam servo. –  
*moz teneris-baccis* Primo germina seu gemmas et flores, deinde baccas memo-  
 121 rat, servato naturae ordine. *Baccae* quidem saepius *minutos fructus*, ut corna  
 et similes significant; unde noster crescere incipientes huius arboris fructus *bac-*  
 123 *cas* dixisse videtur. – *stabam densissima*. *Stare* dicitur *baccis densa*, quia tunc  
 erecta stetit. – *abortivas-opes* immaturos foetus meos. Nux loco citato Atque  
 125 utinam subitae raperent mea poma procellae. „Poma” autem „opes”, ibid. 112.  
 „Una sed immensas arbor habebat opes.” et 94. „Ante diemque meae decutiun-  
 127 tur opes” – *Vacuas aestum vitantibus etc.* Nux 117. „Quid si non aptas solem  
 fugientibus umbras, Finditur Icario cum cane terra, darem? Quid, nisi suffugi-  
 129 um nimbos vitantibus essem?” „vacuas” autem „umbras” dicit pro sterilibus et  
 pomis carentibus ramis. – *platanis* Nux 17. „At postquam platanis sterilem pra-  
 131 ebentibus umbram, Uberior quavis arbore venit honos.” – *proceri trunci Ligna*  
*Arbores proceros habentes truncos.* Nux 35. „Cernite sinceros omnes ex ordine  
 133 truncos.” – *brachia longa patent* Verg. Georg. 2. 296 „Tum fortes late ramos et  
 brachia tendens.” – *Pomiferam* In tribus editis est: *Piniiferam*, sed perperam

p. 16

111 altera | ms2 altera una

118–119 Huc accedit, ita fere et alibi Janum his particulis usum esse. Vide Paneg. Marc. 2. 64 | ms2 hiatus

119 servo | ms2 servo aliorum trutiniae relicta controversia examinanda

102 Nasonem 159. | On Ovid. Nux 158–162

118–119 Huc accedit, ita fere et alibi Janum his particulis usum esse. Vide Paneg. Marc. 2. 64 | A kéziratban ez a rész romlott szöveg, így a szerző szándéka sem egyértelmű.

125 112. | On Ovid. Nux 111.

126 94. | On Ovid. Nux 93.

127 Nux 117. | On Ovid. Nux 116–118.

130 Nux 17. | On Ovid. Nux 18–19.

130 sterilem | sterilem

131 umbram | umbras

131 honos | honor

132 Nux 35. | On Ovid. Nux 36.

135 sane. „Pomifera” vero „laus,” est „laus arboris fructiferae,” qua steriles carent.  
 Elegantissime Nux 27. in hanc fere sententiam; „Si sciat hoc vitis” etc. – *Sit vo-*  
 137 *bis sterili etc.* Sic enim nullum habebitis incommodum vel calamitatem a pomis  
 orituram, ut ego. – *Poma* Male nostri interpretantur: *Lágy hajju gyümölcs*, cum  
 139 sint fructus omnis generis, arborum. Sic in Nuce Nasonis 31. *Ipsa cerasa poma*  
 vocantur, et nuces 71. Nec non 163. „Atque utinam subitae raperent mea poma  
 141 procellae.” – *se gestantibus* ramis nempe a quibus gestantur. – *in vacuis foliis*  
 sic habent omnes editi praeter Bononiensis Anni 1523. et Parei, quibus accedit  
 143 Manu Scriptus. Hi legunt: *Innocui foliis forma decoris adest.* id est satis decoris  
 nullo cum detrimento conjuncti dant ipsa folia sive pomis quoque. Haec itaque  
 145 lectio praeferenda, ob sensum commodum, quo caret illa vulgaris.

| *At tu qui transis furcam supponere lapsae Ne pigeat, stratos et relevare* p. 17  
 147 *comas. Saepe peregrinae fovit clementia dextrae, Tristia cognata vulnera facta*  
*manu. Ergo aliquod miseris fulcimen subiice ramis. Forte quod hinc carpas cum*  
 149 *remeabis erit. Sic leve quod portas sit onus, sic ipse tuorum Nil unquam possis*  
*de pietate queri.* hoc est *At vero tibi o viator, ne sit molestum, mihi ad ter-*  
 151 *ram prolapsae furcam supponere et folia mea humi strata sublevare.* Nam saepe  
 accidit ut vulnus a cognatis illatum, peregrinus aliquis clementer fovit et ob-  
 153 ligavit. Quare tu quoque similiter facito, et miseris ramis meis quos poma mea  
 depresserunt, adminiculum aliquod subiice, fortassis huius beneficii tui praemium  
 155 aliquorum accepturus. Cum enim hac eadem via redieris, habebis quod de  
 me carpas si nunc non sinas perire. Sic onus illud, o viator, quod portas, leve  
 157 tibi sit! Sic natos omnes habeas pios et tui reverentes! – *At tu Tu* est in omnibus  
 praeter Pareo editum et Manu Scriptum, in quibus habemus: *te* sensu quoque  
 159 ita flagitante. – *qui transis* Hoc ad viatorem, nam iunta haec arbor viae fuit. –  
*furcam etc.* Nux Ovidii 13. „Pomaque laesissent matrem, ni subdita ramo Longa  
 161 laboranti furca tulisset opem.” „lapsam” autem dicit miseris omnibus depressis  
 et humi haerentibus afflictam. – *stratos et relevare comas.* frondes et folia humi  
 163 iacentia. – *peregrinae fovit etc.* Noster Janus infra in Epigrammatis pagina huius  
 editionis 274. ita hanc sententiam expressit: *Furca levat quam poma gravant; sic*  
 165 *saepe fuerunt Praesidio externi, quis nocere sui. – Tristia cognata* Male in qui-  
 busdam leguntur haec: *Tristitiam agnata*, nulla mente. – *cognata vulnera facto*  
 167 *manu* hoc est mala a cognatis et propinquis illata, ut fratribus liberis etc. qualia  
 sunt haec quae a pomis suis arbor capit damna. – *miseris-ramis* Non, ut natura  
 169 ferret, in caelum erectis, sed pronis, deflexis et ruptis adque terram adflictis. –

135 sane] ms2 omnino

138 Male nostri interpretantur: *Lágy hajju gyümölcs*] ms2 hiatus

144–145 Haec itaque lectio praeferenda, ob sensum commodum, quo caret illa vulgaris.] ms2  
 Haec itaque scriptura praeferenda marito est illi, in qua sensus non satis est commodus.

154 sublice] ms2 sopporre

163 *peregrinae fovit etc.*] ms2 peregrine fovit etc. Verum certe est meliores saepe esse peregrinos cognatis et propinquis citiusque nobis auxilio sunt.

167 liberis] ms2 filii

136 Nux 27.] On Ovid. Nux 28.

139 Nuce Nasonis 31.] On Ovid. Nux 30–31. „Hoc in notitiam ueniat maloque, pyroque, Destituent sylvas utraque, poma suas.”

140 nuces 71.] On Ovid. Nux 70–71. „Poma cadunt mensis non interdicta secundis, Et condit lectas parca colona nuces.”

140 163.] On Ovid. Nux 162.

160 Nux Ovidii 13.] On Ovid. Nux 14–15

163–164 Epigrammatis pagina huius editionis 274.] Utrechti kiadásban: Epigr. 1. 168. De arbore pomis gravata

- fulcimen* furcam aut quodlibet fulcrum. – *quod hinc carpas* poma scilicet in me  
171 fortasse invenies, cum redieris, peritura mecum pariter, nisi modo succurreris. –  
*Sic leve etc.* Formulam esse precantium sexcenties dictum nobis. – *ipse tuorum*  
173 liberorum et cognatorum – *Nil unquam etc.* Pietas hic est amor liberorum in pa-  
rentes Sortem igitur sua meliorem arbor viatori apprecatur. Nux apud Ovidium  
175 fine: „Si nec cur urar, nec cur excindar habetis. Parcite, sic coeptum perficiatis  
iter.” Atque iam confer sis, Lector, hanc Jani Elegiam Nuci Nasonis, quam hic  
177 sibi proposuit imitandam, videbis quam proxime ad eam accedere, quacumque  
demum ex parte aspexeris.



---

171 redieris] **ms2** redibis  
172 precantium] **ms2** precantium et bene cupientium  
173 *Nil unquam etc.*] **ms2** nil unquam possis de pietate quaeri  
177 imitandam] **ms2** imitandum

---

174-175 Nux apud Ovidium fine:] **On** Ovid. Nux 181-182.

Angela Rondinelli

## MIKES, TRA EREDITÀ TRANSILVANA E FORMAZIONE FRANCESE\*

*«De tous les peuples qui ont passé sous nos yeux dans cette histoire, il n'y en a point eu de plus malheureux que les Hongrois. Leur pays dépeuplé, partagé entre la faction catholique et la protestante, et entre plusieurs partis, fut à la fois occupé par les armées turques et allemandes. On dit que Ragotzki, prince de Transylvanie, fut la première cause de tous ces malheurs.»<sup>1</sup>*

È con questo sguardo malinconico che Voltaire elenca le disgrazie abbattutesi sugli ungheresi tra Seicento e Settecento. Non è un caso, d'altronde, che in Francia ci si occupasse delle sorti dello stato magiario. Luigi XIV aveva sostenuto la lotta kuruc<sup>2</sup> e il principe Ferenc Rákóczi II aveva soggiornato per ben quattro anni, insieme al suo seguito, presso la patria del Re Sole.

Le testimonianze e i documenti più ricchi su questi anni contrassegnati da assedi e battaglie per il popolo ungherese li dobbiamo proprio a chi prese la spada durante la lotta di liberazione. Il principe, infatti, lascia alla posterità i suoi *Mémoires* in lingua francese e le *Confessiones* in latino, ma forse sono proprio le *Lettere dalla Turchia* del suo paggio Kelemen Mikes a risplendere di maggiore dignità letteraria.

Intima confessione che si snoda lungo 41 anni, raccolta di missive fittizie in cui vengono disseminate riflessioni, considerazioni e sentenze, le 207 lettere di cui è composto il carteggio vedono la luce all'indomani dell'arrivo dell'autore sul suolo turco, nel 1717. Il racconto si ferma all'anno 1758, e così resta nell'ombra forse la parte più triste della sua vita, quella che si consuma ormai stancamente e senza sosta nel ricordo di tutti

---

\* L'edizione italiana delle "Lettere dalla Turchia" di Kelemen Mikes è stata pubblicata nel 2005 nella collana Podium Pannonicum dell'Accademia d'Ungheria presso l'editore Lithos di Roma, a cura di Cinzia Franchi. Sua allieva, Angela Rondinelli si è laureata presso l'Università di Roma La Sapienza con una tesi sui modelli francesi del Mikes. Pubblichiamo un capitolo della sua tesi discussa nel 2007.

<sup>1</sup> «Di tutti i popoli che sono passati sotto il nostro sguardo in questa storia, non ve ne è stato alcuno più infelice degli Ungheresi. Il loro paese spopolato, diviso fra la fazione cattolica e quella protestante, e fra molteplici partiti, fu occupato ora dalle armate turche, ora da quelle tedesche. Si dice che Rákóczi, principe di Transilvania, sia stata la prima causa di tutte queste sventure.», Voltaire *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (1756).

<sup>2</sup> Dal latino *crux* (*croce*), i kuruc sono originariamente soldati indipendenti che combattono contro i Turchi. In seguito il termine viene usato per indicare coloro che combattono accanto a Imre Thököly e poi con Ferenc Rákóczi II contro gli Asburgo.

quei compagni di esilio da tempo morti. Dal 1758, infatti, viene finalmente concesso a Mikes di poter scrivere ai suoi familiari, residenti in territorio sotto controllo asburgico. E le tre lettere che invierà al fratellastro sono ben lontane dalla freschezza, dal tono leggero e giocoso con cui egli si rivolge alla «*kedves néném*»<sup>3</sup> delle Lettere dalla Turchia.

La cugina e contessa P.E., che lo scrittore immagina viva a Costantinopoli, unica destinataria e mai mittente del carteggio è, a tutti gli effetti, una cugina fittizia. Creatura concepita per troneggiare nei Salons, viene redarguita minuziosamente sulla vita quotidiana, sugli usi e costumi turchi, su tutta una cultura, quindi, che dovrebbe – anche solo superficialmente – conoscere, dato il suo luogo di residenza. D'altro canto, anche la poca *verve* che pervade le vere lettere, ovvero quelle inviate al fratellastro barone József Huszár (Boér), rende queste missive assai lontane da quelle indirizzate alla donna. E non è un caso che l'autore smetta il carteggio che compone le *Lettere dalla Turchia* proprio in concomitanza con la concessione di poter scrivere ai suoi familiari.

Se quindi il corrispondente a cui Mikes si rivolge è di natura fittizia, le missive che gli vengono inviate lo sono altrettanto. Ci troviamo di fronte, infatti, a epistole concepite per la letteratura e in letteratura.

Nonostante la cultura magiara possedesse una fievole tradizione epistolare, il paggio di Ferenc Rákóczi II imposta la propria opera letteraria su quelle impressioni e quei fermenti culturali che aveva respirato durante i quattro anni di permanenza in Francia. La lettera mikesiana è quindi il risultato di una contaminazione fra la tradizione delle origini e la formazione e educazione in ambito francese. L'autore sceglierà per la sua opera, infatti, la *lettre familière*, quel tipo di lettera che durante il classicismo raggiunge una propria identità e dignità, pur godendo ancora di profonda libertà.

Peculiarità del classicismo francese è il dare compiutezza e statuto nuovi al genere della lettera, raggiungendo un livello di perfezione in seguito difficilmente emulato, almeno per ciò che riguarda le raccolte di corrispondenza non fittizia. È in questo periodo che la missiva, da mezzo-chiave per la trasmissione di notizie, diventa il mezzo di espressione – inteso in ogni accezione del termine – attraverso il quale un'intera categoria sociale si trova rappresentata e definita.

Poiché l'*honnêteté* classica si esprime in primo luogo attraverso la *conversation*, è quasi naturale che la società aristocratica del Seicento francese, dedita agli affari e alle relazioni, prolunghi ben presto l'arte della conversazione nella lettera, intesa in prima istanza come messaggio di civiltà

---

<sup>3</sup> «cara cugina».

ed espressione di educazione. Ed è proprio la tipologia della *lettre familière* a essere considerata dalla nobiltà un prolungamento dello scambio verbale, peculiarità che ne determina la grande fortuna presso l'aristocrazia.

In un'epoca non certo felice per questo ceto, che vede imbrigliare la propria libertà e il proprio potere dalle maglie sempre più strette dell'assolutismo di Luigi XIV, le fattezze della *lettre familière* riescono a rispondere all'aspirazione di tutto un gruppo sociale, a sublimare sul piano letterario tutto ciò che si è perso nelle dure e concrete realtà politiche, nonché a mantenere la finzione di relazioni fra nobili – fra i quali viene incluso anche il re come ai tempi di Enrico IV e Luigi XII – basate su un rapporto di parità. Il *discours familier* viene, del resto, considerato come lo stile epistolare di uno scambio comunicativo fra uguali, riflessione che presuppone l'esistenza di un gruppo sociale che sia solito stabilire dei processi comunicativi secondo un proprio codice. L'aristocrazia rifiuta, quindi, lo stato della propria condizione, elaborando un tipo di letteratura che sia tanto sintomo di difesa quanto di distinzione. Come scrive Giovanni Macchia, «La penna diventa l'ultima arma per dar forma ad uno spirito “frondeur” che non può più battersi: una letteratura d'uomini d'azione, costretti all'ozio, che allargano in una visione generale le ragioni del loro pessimismo<sup>4</sup>».

Merito di Mikes è quindi riuscire a sfruttare al meglio il proprio “apprendistato” di quattro anni presso la Corte francese, e rielaborare quei modelli che al momento del suo soggiorno stavano diventando autorità nel campo dell'epistolografia, come la corrispondenza fra Bussy-Rabutin<sup>5</sup> e Madame de Sévigné<sup>6</sup>.

<sup>4</sup> G. Machia, *La letteratura francese dal Rinascimento al Classicismo*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, pag. 303.

<sup>5</sup> Roger de Rabutin, conte de Bussy, detto Bussy-Rabutin, nasce a Epiry il 3 aprile 1618 e muore a Autun il 9 aprile 1693. Terzo figlio, diventa rappresentante della famiglia dopo la morte dei fratelli. Entrato nell'esercito a 16 anni, partecipa a molte campagne e diventa luogotenente del re. Incarcerato per un mese alla Bastiglia nel 1641 per ordine di Richelieu, si schiera per il partito della Fronde, sotto gli ordini di Turenne, e vince la battaglia delle Dunes. La sua partecipazione a un'orgia durante la settimana Santa del 1659 scatena uno scandalo e la disgrazia da parte del re. Esiliato nelle sue terre a Bussy-le-Grand in Borgogna, scrive l'*Histoire amoureuse des Gaules*, sorta di cronaca scandalosa che descrive le avventure delle grandi dame della corte, nonché i costumi galanti della corte durante la giovinezza del re. Luigi XIV lo fa portare alla Bastiglia, impedendogli di essere ricevuto all'Académie française, nella quale era stato eletto. Scarcerato l'anno seguente, vive 17 anni di esilio, provando una profonda amarezza soprattutto per la sua carriera militare infranta. Dopo un permesso di tornare a Parigi nel 1682, riceve alla corte un'accoglienza di una tale freddezza da preferire il suo esilio in provincia e terminare la sua vita in Borgogna. Soprannominato il Petronio francese, Bussy-Rabutin è autore anche dei *Mémoires*, della *Généalogie de la famille Rabutin* e delle *Considérations sur la guerre*.

<sup>6</sup> Nata nel 1626 e presto orfana, Marie de Rabutin-Chantal viene affidata allo zio Philippe

È inutile perciò ricercare nelle Lettere dalla Turchia la veridicità del sentimento, l'espressione immediata e lirica delle proprie emozioni: fra lo scrittore e la penna vige il filtro letterario della *lettre familière*, così come essa viene concepita nei Salons del classicismo francese. Non è un caso, del resto, che egli abbia dato vita al suo carteggio solo dopo essersi stabilito in Turchia, quella terra che allo scrittore, al principe e al resto del seguito di combattenti sembrava solo una sistemazione temporanea, una tappa per la ripresa della guerra di liberazione.

Anzi, questa corrispondenza fittizia, destinata a distogliere Mikes stesso dalla noia e dalla nostalgia che l'esilio gli procura, finisce per fornirgli l'assicurazione paradossale della letteratura: la cugina immaginaria alla quale si rivolge prende a poco a poco una dimensione reale. L'autore, nel prolungarsi della sua sorte di esiliato, finisce in un certo qual modo col credere agli ammonimenti che rivolge alla parente troppo pigra, o addirittura a quelli che pretende ricevere da lei per dei silenzi troppo lunghi. La contessa, cioè, diviene depositaria e oggetto delle aspirazioni amorose di Mikes come allo stesso modo e allo stesso tempo diventa il simbolo della patria perduta.

Egli sembra, a questo proposito, avvicinarsi in modo deciso all'ora molto in voga carteggio fra Bussy-Rabutin e Madame de Sévigné, il quale, al momento del soggiorno del gruppo di esuli ungheresi in Francia, aveva raggiunto diverse ristampe.

Per comprendere la funzione di intima confidente, ma anche di «*chère cousine qui a plus l'air de maîtresse que de cousine*» è sufficiente, per riflesso, confrontare lo statuto conferito da Mikes alla contessa P-E. con le parole di Bussy-Rabutin il quale, con il trascorrere del tempo, si abbandona sempre più a lunghe confessioni con la propria parente Madame de Sévigné.

*«Je vous aimai toute ma vie, ma chère cousine, et nos petites brouilleries même n'ont pas été une marque que vous me fussiez indifférente; mais*

---

de Coulanges, che le assicura un'istruzione curata da insegnanti privati e che prevede lo studio di lingue come il latino e l'italiano. A diciotto anni sposa un parente del futuro cardinale di Retz, il marchese de Sévigné, che la renderà madre di Françoise-Marguerite – che diventerà Madame de Grignan – e di Charles. Rimasta vedova, si ritira per qualche tempo da Parigi a causa del suo lutto. Al suo ritorno alla corte comincerà a frequentare assiduamente l'hôtel de Rambouillet, promosso a cenacolo letterario, in cui conosce, tra gli altri i poeti, Ménage e Chapelain. La disgrazia reale che colpisce, lungo gli anni Sessanta del 1600, le personalità a lei più vicine – il cardinale di Retz, il cugino Bussy-Rabutin e Fouquet – l'allontana dalla corte. Troverà conforto nell'amicizia di Mme de La Fayette, di La Rochefoucauld e di Pomponne. Dopo il matrimonio nel 1669 della figlia con il conte de Grignan, e la separazione con questa nel 1671, comincia una assidua corrispondenza. Nel 1694 raggiunge la figlia in Provenza, e lì morirà nel 1696.

*je ne vous ai jamais tant estimée ni tant aimée que je fais aujourd'hui. Ce qui me le fait croire, c'est que je crains de vous perdre plus que je n'ai jamais fait. Que ferais-je au monde sans vous, ma pauvre chère cousine? Avec qui pourrais-je rire? Avec qui pourrais-je avoir de l'esprit? En qui aurois-je une entière confiance d'être aimé? A qui parlerois-je à cœur ouvert de toutes choses?»<sup>7</sup>. E se queste sono le parole di Bussy-Rabutin, Mikes, dal canto suo, crea appositamente la figura di una cara e dolce cugina affinché questa sopperisca alla mancanza di concreti affetti umani, affinché argini il suo sentimento di solitudine. Anzi, quando si accinge a partire da Jénikő per Rodostó, presto ribattezzata in ungherese, con un anagramma, *Ostorod* – ovvero “il tuo flagello” – finge anche degli ipotetici incontri con la parente e la esorta scrivendole: «Perciò cerchiamo di non sprecare questo poco tempo: incontriamoci spesso e ridiamo parecchio»<sup>8</sup>. Mikes sembra, quindi, quasi rimanere imprigionato nella finzione letteraria che egli stesso ha creato. D'altronde, sia la popolazione locale che il principe tanto venerato non sembrano propensi allo scambio comunicativo. Per lui che, pur all'ombra del suo sovrano, aveva conosciuto le atmosfere dei Salons francesi, la mancanza di conversazione e di scambi di riflessioni è certamente indice di un impoverimento delle relazioni umane, condizione da cui si genera un profondo senso di solitudine. È quindi in piena sincerità che confessa alla parente, stabilendo già da subito le caratteristiche principali del carteggio fittizio: «Perché prendo il Vostro cuoricino a conferma del fatto che la più grande meraviglia e diletto li provo quando posso parlare con Voi. Oggi ho proprio un gran desiderio di chiacchierare con Voi»<sup>9</sup>. Scegliendo una corrispondente donna, Mikes può quindi permettersi di usare un tono di intimità, raffinatezza, ma anche di confessione, che nei confronti di un altro destinatario sarebbe risultato probabilmente fuori luogo. La figura femminile, da iniziale oggetto amoroso diventa in ultimo depositaria di riflessioni e paure.*

Da una cronaca documentaria, si profila dunque la composizione di un vero romanzo, che accoglie la descrizione di un ambiente esotico secondo l'ottica dello straniero europeo che vi è costretto a vivere, quanto gli aneliti dell'uomo che cerca il proprio posto e il proprio equilibrio nel mondo. E la

<sup>7</sup> «Vi ho amata tutta la mia vita, mia cara cugina, e anche i nostri piccoli battibecchi, altro non erano se non il segno che non mi foste indifferente: ma non Vi ho mai tanto stimata né tanto amata quanto faccia oggi. Ciò che me lo fa credere, è il fatto di temere di perderVi più di quanto non abbia mai fatto. Cosa farei a questo mondo senza di Voi, mia povera, cara cugina? Con chi potrei ridere? Con chi potrei scherzare? In chi avrei una completa fiducia d'essere amato? A chi parlerei con il cuore in mano di ogni cosa?», Lettera 2364, 5 novembre 1687, VI tomo.

<sup>8</sup> Lettera XXXIV, marzo 1720.

<sup>9</sup> Lettera VI, 10 dicembre 1717.

cugina di origini transilvane si pone come elemento unificatore di tutte le lettere, concepiti come tanti piccoli tasselli, che compongono l'opera.

Lontano dalla patria, Mikes – come sottolinea Antal Szerb<sup>10</sup> – si rifugia nel sogno di una vita che nasce e si consuma in letteratura, intessendo una corrispondenza con una «*kedves néném*» e creando, solo per se stesso, un mondo ungherese che attinge alle atmosfere del classicismo francese. La lettera, quindi, da mezzo per intrattenere rapporti e comunicazioni con persone distanti, diventa un dialogo con la propria interiorità. In altre parole, il destinatario a cui si rivolge, quella assenza fisica che la corrispondenza cerca di rendere più vicina con la scrittura, è in realtà l'interiorità dello stesso autore, la quale si nutre tanto delle esperienze pregresse maturate in Transilvania e poi al seguito del principe, quanto dei propri sentimenti e delle proprie speranze nei confronti del futuro.

Come accade per Mikes, anche la scrittura di Madame de Sévigné nasce da un bisogno materiale, reso ancora più urgente dall'immenso amore materno. Le 1150 lettere da lei composte – la maggior parte delle quali indirizzate alla figlia, Madame de Grignan, allontanatasi dalla madre in seguito al proprio matrimonio – denunciano una scrittura quasi giornaliera, che diventa relazione, narrazione dettagliata e minuziosa del suo tempo e, in modo più specifico, degli avvenimenti della Corte di Luigi XIV. Le lettere attestano dunque la nascita di uno scrittore che si ignora e che, attraverso il filtro dell'amore materno, utilizza la piuma per colmare un vuoto affettivo e consolare il proprio dolore. Come Mikes, dunque, anche la marchesa scrive per un bisogno, che si genera a causa dalle circostanze del contingente.

Ne consegue, quindi, che per entrambi il contenuto delle missive attinga agli avvenimenti contemporanei. Se Mikes, infatti, offre resoconto della realtà anche materiale della comunità di esuli ungheresi in terra turca, le lettere di Madame de Sévigné possono essere considerate come un affresco storico della propria epoca, che raggiungono il grado di vera e propria testimonianza. Come per Mikes, per l'epistolografia esiste il solo tempo presente, i fatti vengono riportati giorno per giorno, in una forma immediata e talmente regolare da arrivare quasi a sostituirsi all'uso ancora poco frequente dei giornali. *Les gazettes*, inoltre, non erano suscettibili di poter informare i propri lettori di tutto ciò che accadeva, privilegiando infatti le *grandes nouvelles*. Alla corrispondenza privata, invece, che tratta soprattutto delle piccole cose e dei dettagli, spettava il compito di rivolgersi verso la forma più varia e meno codificata della *lettre familière*.

---

<sup>10</sup> A. Szerb, *A magyar irodalom története* [Storia della letteratura ungherese], Budapest, Magvető, 1972, pp. 174-179.

Se la lettera si prefigge il ruolo specifico della trasmissione di ogni sorta di notizie, gli epistolografi devono anche poter confidare nella struttura di uno stile tale da conquistare il proprio destinatario. Da qui le novità delle composizioni di Madame de Sévigné e di Mikes, soprattutto per quest'ultimo che, durante il soggiorno presso la Corte del Re Sole, subisce il fascino dei maggiori epistolografi francesi. Quello stile che per Madame de Sévigné si costruisce nel procedere della scrittura, per Mikes è, infatti, già un filtro letterario.

L'epoca di Madame de Sévigné – e la corrispondenza della marchesa certo non vi sfugge – è attraversata da un nuovo postulato estetico che nasce dalle nuove richieste letterarie della nobiltà, ovvero dall'esigenza di «*naturel*», per il quale si intende la facoltà di nascondere l'artificiosità sotto un'apparenza di naturalezza. Questo ideale si evolve verso una forte valorizzazione estetica della «*négligence*», soprattutto nella lingua e nello stile, fino a trovare la consacrazione lessicografica con la definizione di Richalet «*defaut de soin fait plutot pour plaire que pour deplaire en matière de style*».

Nella teoria dell'arte epistolare di questa epoca la *lettre familière* è il tipo di epistola che meglio si avvicina al modello di *négligence*. Scrivendo in larga maggioranza a un pubblico della vecchia *élite* sociale, la marchesa è naturalmente propensa a dedicare un'attenzione particolare agli ideali della sua casta. Affermando che «*cette pure nature...est précisément ce qui est bon et ce qui plaît uniquement*», Madame de Sévigné è cosciente del fatto che il suo stile corrisponda agli imperativi essenziali delle nuove teorie estetiche e soprattutto del fatto che esprimersi in modo naturale non sia sinonimo di scrittura *naïve*. E, anche se molte delle sue scelte dipendono dal tipo di corrispondente al quale si rivolge, questi ideali si trasformano sulla carta in un vocabolario che differisce molto da quello dei generi elevati, oppure nell'uso di proverbi e di semplici locuzioni, ritenuti adatti solo al popolo, nonché nell'inserimento di parole dialettali o di linguaggi specializzati.

E se la marchesa scriverà a Bussy-Rabutin ad esempio che «*Dieu donne la robe selon le froid*», che «*bon sang ne peut mentir*», oppure alla figlia che «*ainsi va le monde*» e che bisogna «*tirer le diable par la queue*», Mikes non è per nulla esente dal farsi influenzare da questa libertà lessicale. Anzi, questa sembra proprio prendere il sopravvento nei momenti di maggior sconforto e di rassegnazione nei lunghi anni dell'esilio. Ad esempio, nella lettera del 15 agosto 1718, riferendosi alla pace di Passarowitz fra Turchia e Austria, egli scrive «siamo caduti fino al collo in ciò che temevamo», o conclude le sue riflessioni sull'educazione femminile con «che Dio mi

doni una moglie che sappia leggere e scrivere, ma, se anche non ne fosse capace, glielo insegnerei io, se avesse più sale in zucca di un gatto»<sup>11</sup>. La lettera mikesiana sembra infatti pervasa da un tono continuamente leggero e ironico, anche quando si tratta di informare la parente sui suoi dolori più grandi. Ora, oltre alla speranza tradita del ritorno in patria, anche il proprio mancato matrimonio è fonte di grande delusione per l'autore. Nella comunità di esuli, infatti, egli aveva stretto un rapporto d'amicizia con Zsuzsi Kőszeghy, ma deve rinunciare a ogni progetto matrimoniale perché la ragazza gli preferirà il ben più anziano conte Bercsényi, poiché Mikes non ha nessun bene materiale da offrirle. Ed è nella missiva del 15 agosto 1723, esempio mirabile della sua amara ironia, che informa la cugina che «l'uccellino è finito in altre mani». Il diletto continua poi con la menzione al calendario dei vecchi – reminiscenza tanto di Boccaccio quanto di Lafontaine – strumento «che non dà altre indicazioni, ma insegna soltanto come aver cura della vita e della salute», e che prevede in quali giorni gli sposi debbano rimanere separati. E anche la noia e il senso di precarietà causati dall'esilio possono essere resi attraverso l'immagine esagerata, ma certamente molto poetica, dei sospiri degli esuli ungheresi che fanno accrescere l'etere<sup>12</sup>.

Il vocabolario scelto da entrambi gli autori sembrerebbe, quindi, rispondere a un bisogno primario: divertire il proprio corrispondente. Nei due scrittori infatti, è presente il desiderio perfettamente cosciente di stupire il proprio destinatario e di non limitare la missiva al semplice obiettivo di informare. Madame de Sévigné, infatti, al momento della scrittura tiene sempre presenti sia il destinatario diretto, quanto il pubblico secondario, mentre Mikes compone delle lettere affinché diventino una testimonianza in letteratura. Ciò presuppone per entrambi un'attenta riflessione in materia di stile e la ricerca di una composizione che possa piacere e invogliare la persona a cui si rivolge nel proseguire la corrispondenza.

Il primo passo è quindi costruire una lettera che possa essere gradevole alla lettura. Per fare ciò Madame de Sévigné organizza un testo legato da sottili associazioni di elementi fortemente autonomi, grazie all'aiuto di una congiunzione o di una parola che serva da legante fra le varie parti della narrazione. Passando, per l'appunto, in modo continuo a un nuovo soggetto, ella segue indubabilmente il modello di conversazione propagato dai teorici contemporanei sull'arte epistolare. Le sue missive hanno quindi un andamento dialogico, come sottolineano le varie tecniche sperimentate dall'autrice per creare e ricreare una situazione di discorso, facendo

---

<sup>11</sup> Lettera XXVII, 18 giugno 1719.

<sup>12</sup> Lettera LXIII, 7 settembre 1725.

intervenire, ad esempio, il proprio corrispondente con le sue domande reali o fittizie o rilanciando le sue informazioni. Nel bel mezzo di un racconto si può leggere che «*Vous m'allez demander comment le feu s'étoit mis à cette maison : on ne sait rien*», oppure «*Mais pourquoi cela vous fait-il rire? J'ai envie de vous dire...*». Questa vicinanza notevole con il dialogo potrebbe essere spiccata riferendosi alla ingente importanza che l'autrice attribuisce alla domanda, capace di attirare e suscitare una risposta. Del resto, secondo una regola dell'arte epistolare formulata da Grimarest: «*L'interrogation suppose de la familiarité*». Domande quindi, ma anche interiezioni e proposizioni esclamative possono rappresentare l'incipit di una missiva, il tutto per rendere il destinatario quasi presente alla scrittura, in un processo di scambio comunicativo che vuole sostituirsi a quello del dialogo.

Anche in Mikes troviamo lo stesso bisogno di immediatezza nella costruzione del processo di comunicazione, tanto più che si tratta di composizioni fittizie. Riprendendo dei versi di un canto popolare transilvano, ad esempio, l'incipit della lettera del 22 aprile 1725 permette all'autore di rispondere alle lamentele della cugina sulla mancata consegna delle sue epistole. Inoltre, rivolgendosi alla parente – sempre nella stessa missiva – con un «Cosa posso farci, mia cara cugina, se da tempo non avete ricevuto una mia lettera?» egli ha proprio l'occasione di rilanciare lo scambio epistolare proponendo: «Mia cara cugina, se una o due lettere vanno perdute, allora scriviamone altre dodici; non è stancante e la pigrizia non ne viene infastidita». O, addirittura, nella lettera XLIII Mikes prende la piuma al posto della corrispondente e ne anticipa l'indignazione di fronte alla gioia provata nell'aver Zsuzsi accanto a sé a causa della peste con «A questo Voi direte: "Ahi! Come potete pensare a certe cose in tempi di peste?"»

L'incidenza delle domande è, però, ancora maggiore nella chiusura della lettera mikesiana, piuttosto che nell'incipit. Varie sono infatti le missive che si concludono con un «[...] chi Vi vuol bene quanto Ve ne voglio io? E Voi, mi volete bene?»<sup>13</sup>, o con «Abbiamo cura della salute?»<sup>14</sup>. La formula conclusiva delle missive sembra perciò creare una apparenza di dialogo e rilanciare uno scambio di notizie che risulta essenzialmente fondato sull'affetto e sulla consonanza dei caratteri.

Una volta reso il corrispondente partecipe dello scambio comunicativo, non resta che proporgli delle lettere che contengano degli argomenti che possano piacergli. D'altronde, uno dei compiti della *lettre familière* è proprio di divertire chi la legge. Durante il XVII secolo, infatti, il verbo *divertir* e tutto il campo semantico a esso collegato acquisiscono una valenza positiva.

<sup>13</sup> Lettera VI, 10 dicembre 1717.

<sup>14</sup> Lettera XLIX, 15 agosto 1723.

In seguito essenzialmente all'evoluzione socio-politica del ruolo della nobiltà francese – e in modo più marcato dopo il fallimento della Fronda –, l'aristocrazia sviluppa una concezione edonista della vita, in cui il *divertissement* che maschera la noia è un espediente per tentare di dimenticare l'impotenza della propria condizione, proprio come sottolinea Pascal in molti passaggi delle sue *Pensées*. Ne consegue che venga data un'importanza crescente all'arte in genere, alla letteratura, al teatro, al loro carattere *escapiste* ed estetizzante. *Divertir* diventa quindi sinonimo di *distraindre en recréant*, e la letteratura un sucedaneo della vita.

Madame de Sévigné e il suo *entourage* non vengono esclusi da queste riflessioni, tanto è vero che *divertir*, *divertissant* e *divertissement* diventano parole-chiave della sua corrispondenza. Possiamo leggerci, infatti, delle lamentele sull'«ennui de Nantes», sull'assenza di ogni «*distraktion en Bretagne*» o delle esclamazioni come «*je hais l'ennui plus que la mort*». Sugerendo ai suoi corrispondenti la lettura in mancanza di altre forme di distrazione, la marchesa insiste sul fatto che la scrittura stessa rappresenti ai suoi occhi un *divertissement*, scusandosi anche quando una sua missiva sia, a suo giudizio, noiosa. Conformemente alla concezione corrente nella sua classe sociale, utilizza, per la critica o per i complimenti da rivolgere alle lettere degli altri, quasi esclusivamente dei qualificativi che sottolineano il loro valore estetico o di *divertissement*. Occupandosi, inoltre, soprattutto di quelle notizie non trattate dalle *gazettes*, le sue lettere rivolgono la propria attenzione anche ai piccoli avvenimenti, e tentano, non solo attraverso il proprio contenuto, ma anche attraverso il loro modo di espressione, di offrire il fascino della diversità, del nuovo e dell'inusuale.

E Mikes, nel suo esilio forzato, trasforma la richiesta di distrazione e di divertimento da parte delle lettere della cugina, in un bisogno reale e impellente. Escluso da quelle vicende politico-militari per le quali si era battuto insieme al suo principe, le lettere sono l'unico modo per sfuggire a una condizione esistenziale che, realmente, non consente nessuna via di fuga. Ancora una volta, quindi, l'autore riesce a adattare e a rielaborare un modello letterario, facendolo proprio. Scorrendo le missive, sono molteplici le richieste di un aiuto al personaggio fittizio della contessa, nel quale egli sembra rifugiarsi. È emblematico, d'altronde, l'appello «Mia cara cugina, datemi quanto prima Vostre notizie, perché fino a quel momento non c'è modo di ridere»<sup>15</sup>. Molti sono, inoltre, i riferimenti al modo in cui la piccola comunità riesce a trascorrere il tempo, e a tentare di sfuggire alla noia, tanto che, in occasione di uno degli spostamenti del gruppo per recarsi presso una sorgente di acqua minerale, egli non può che affermare:

---

<sup>15</sup> Lettera XXVI, 26 maggio 1719.

«È vero che non mi dispiace, perché comunque così il tempo passa»<sup>16</sup>. Sono quindi la noia, il senso di vuoto e di incertezza, i sentimenti che la scrittura e il mondo che essa riesce a creare sulla carta cercano di alleviare, tanto per Madame de Sévigné quanto per Mikes.

L'opera dello scrittore ungherese è, del resto, un eterno tendere verso una patria, che non è solo un luogo di nascita, ma anche la culla degli affetti, di tutta una tradizione culturale, di un universo di rimandi simbolici. E questa nostalgia dell'autore nell'esilio forzato è una nota costante delle missive, che si tramuta anche nella caduta di ogni speranza dopo la morte del principe. Il rimanere escluso dal proprio ambiente permette allo scrittore, allo stesso tempo, di riflettere sulla propria condizione esistenziale, e quindi su quella umana. D'altronde, l'accento messo in Francia durante il XVII secolo sulla vanità degli aspetti mondani della vita incita, anche solo nell'ambito laico, a una maggiore lucidità nei confronti del mondo. Le illusioni nate in seguito all'entusiasmo del Rinascimento europeo sfumano, lasciando spazio all'osservazione e all'analisi dell'uomo e della società. Se l'influenza della religione non è la sola a esercitare un ruolo preponderante in questo periodo e se non va dimenticato il rinnovamento dello studio degli Antichi – Seneca e Plutarco ad esempio – soprattutto grazie alla stagione dell'Umanesimo, non si può non considerare che questo sia anche il periodo dei moralisti, come La Rochefoucauld, La Bruyère e Saint-Evremond.

Analizzare il comportamento sociale dell'uomo sembra quindi essere un'attitudine costante del XVII secolo, e Mikes e Bussy-Rabutin, nelle giornate di ozio forzato dell'esilio, guardano in modo distaccato l'uomo sociale che combatte contro i suoi simili. I giudizi sull'uomo e sulla società dei due epistolografi si avvicinano molto a quelli formulati dai moralisti, ma la lettera li investe del peso dell'esperienza diretta, che manca alle massime e alle riflessioni degli altri. Il constatare la mediocrità degli uomini non è più per nessuno dei due un tema letterario, ma una disillusione e una delusione realmente vissute che, proprio per questo, acquisiscono un carattere tragico.

Il conte francese descrive alla cugina Madame de Sévigné gli anni antecedenti all'esilio come segnati da una disgrazia sorda, un periodo nel quale si sarebbe orchestrato un suo progressivo discredito. La corte – luogo che non conosce né l'umanità né il cristianesimo – è, quindi, uno spazio in cui dare battaglia ai propri avversari. E, come sempre nei primi anni della corrispondenza dei nobili, il suo è un atteggiamento tutt'altro che remissivo. Ripete a Mme de Sévigné, infatti che «*malgré tous les obstacles,*

---

<sup>16</sup> Lettera XLI, 9 settembre 1721.

*je retournerai à la cour. [...] c'est plus pour faire enrager les gens qui me craignent que je fais des pas de ce côté-là, que pour les avantages que j'en attends* »<sup>17</sup>. E se all'inizio Bussy imputerà la Fortuna come valore avverso nelle sue disgrazie<sup>18</sup>, alla fine, giungerà così tanto ad apprezzare lo stato di tranquillità che la condizione da esiliato gli offre, da far sì che anche Padre Rapin gli scriva in tono stupito che «*Tout le monde me dit que vous devenez trop philosophe et que vous commencez à mepriser Paris*»<sup>19</sup>.

La piccola comunità di esuli ungheresi, invece, conosce la negatività del vivere in società solamente dopo la morte di Rákóczi. Le *Lettere dalla Turchia*, infatti, contengono un nucleo abbastanza compatto (lettere CXVI - CXXI) di riflessioni su invidia, sospetto e brama di denaro, che appartiene al periodo che segue immediatamente alla morte del principe, senza il quale la comunità appare come un «gregge senza pastore»<sup>20</sup>. Mikes afferma infatti che chi tenta di consolarlo, in realtà, gioisce della sua tristezza e vorrebbe che questa aumentasse<sup>21</sup>, oppure che i suoi compagni di sventura, in attesa del principe ereditario, continueranno con il diffamarlo e calunniarlo di fronte al loro nuovo capo<sup>22</sup>. Nonostante questa situazione accresca il senso di solitudine e di vuoto che la morte di Rákóczi ha causato nell'epistolografo, egli potrà concludere che: «Ogni giorno vedo solo vendetta, ma la misericordia di Dio non permette che la senta. [...] Ogni giorno rinnovano i loro discorsi contro di me e la ragione del loro comportamento, cugina mia, sta nel fatto che non distribuisco loro i beni del principe. Visto che non li distribuisco, pensano che li tenga per me. Che parlino pure, io proseguo sulla giusta via»<sup>23</sup>. Si manifesta, così, un tratto costante dell'opera di Mikes: opporre alla realtà i valori morali cristiani e si appellarsi alla bontà di Dio.

Sia Bussy-Rabutin che lo scrittore ungherese, infatti, affidano il proprio destino alla Provvidenza, protendendosi verso la misericordia di Dio e lasciando agli altri l'affannarsi e il battersi: la loro esistenza li ha portati a comprendere che nessuna decisione è realmente nelle mani dell'uomo. Nella lettera XXVII del 18 giugno 1719, Mikes descrive l'arrivo di due

---

<sup>17</sup> «malgrado tutti gli ostacoli tornerò alla corte. [...] è più per far incollerire le persone che mi temono che faccio dei passi verso quella direzione, che non per i vantaggi che ne aspetto», Lettera 843, 28 maggio 1675, III tomo.

<sup>18</sup> «Il resto dipende da questa folle Fortuna, alla quale realmente non piaccio, e che potrebbe finalmente riaccomodarsi con me.», Lettera 16 febbraio 1677, III tomo.

<sup>19</sup> «Tutti dicono che state diventando troppo filosofo e che cominciate a disprezzare Parigi.» Lettera 1396, 24 luglio 1678, IV tomo.

<sup>20</sup> Lettera CXIII, 16 aprile 1735.

<sup>21</sup> Lettera CXVI, 15 settembre 1735.

<sup>22</sup> Lettera CXVIII, 15 novembre 1735.

<sup>23</sup> Lettera CXX, 15 maggio 1736.

cenciosi principi georgiani in visita al principe – cacciati dal loro paese dai loro familiari – «cenciosi come la loro servitù». Anzi, con la sua solita sottile ironia, l'autore aggiunge anche che «Non so neppure perché portino il titolo di principe, certo è infatti che preferirei piuttosto essere il giudice di Brassó<sup>21</sup> che non le loro signorie». E Bussy-Rabutin non si allontana molto dal pensiero dell'autore transilvano scrivendo a Corbinelli il 31 dicembre 1678: «*Voilà un moyen, monsieur, que je lui donne d'être heureux, et pour moi, tout malheureux que je suis, j'adoucis mes maux par les réflexions que je fais sur la fortune de beaucoup de gens qui sont encore plus misérables.*»<sup>25</sup>. Il fatto di essere esclusi dal resto della società, quindi, permette ai due epistolografi di esprimere giudizi in modo più disincantato sul destino degli altri uomini.

Ma, mentre il conte francese può piacevolmente affermare che «*Pour les maux que cette Providence m'a faits en ruinant ma fortune, j'ai été longtemps sans vouloir croire que ce fut pour mon bien, comme me le disoient mes directeurs. Mais enfin j'en suis persuadé depuis trois ans; je ne dis pas seulement pour mon bien en l'autre monde, mais encore pour mon repos en celui-ci.*»<sup>26</sup>, Mikes non può guardare al suo esilio con tanta tranquillità e benevolenza. Secondo le sue impostazioni filosofiche e morali, egli concepisce il suo lungo peregrinare come il tassello di un più grande disegno della Provvidenza divina, cosicché, pur non potendo comprendere il significato ultimo di tanto dolore e tanto accanimento, non può smettere nel confidare in una sua utilità. Sono molte, del resto, le riflessioni che riprendono queste ideologie. Ora sprona la comunità con un «[...]dobbiamo riporre la nostra fiducia soltanto in Dio, quindi con benevola pazienza attendiamo e accogliamo le disposizioni che ci riguardano: chi ti dà il peso ti dà anche la forza, Colui che ci ha condotti qui avrà cura di noi. Continuiamo dunque ad avere fiducia e non diamoci per vinti.»<sup>27</sup>; ora, con la lettera LXIII afferma che «[...] offriamo a Dio il nostro esilio e se anche sospiriamo, non sospiriamo con sollecitudine, perché tanti stanno peggio di noi.», facendo diventare l'esilio quasi un dono votivo. Mikes arriverà, addirittura, a ritrovare nelle

<sup>21</sup> Uno dei rari riferimenti alle esperienze personali precedenti all'esilio. Ricorda l'esperienza da lui vissuta nei vari tribunali a causa del processo riguardante il padre.

<sup>25</sup> «Ecco, un metodo, mio signore, che gli propongo per essere felice, e per me, per quanto infelice io sia, addolcisco i miei mali grazie a delle riflessioni che faccio circa la fortuna di molte persone che sono ancora più miserabili.», Lettera 1497, 31 dicembre 1678, IV tomo.

<sup>26</sup> «Per tutti i mali che questa Provvidenza mi ha causato rovinando la mia fortuna, sono rimasto a lungo senza voler credere che ciò fosse per il mio bene, come, invece, mi dicevano i miei direttori. Ma, alla fine, ne sono convinto da tre anni: non dico solamente per il mio bene nell'altro mondo, ma anche per la mia tranquillità in questo.», Lettera 1817, 26 giugno 1680, V tomo.

<sup>27</sup> Lettera XXXIX, 18 novembre 1720.

vicende della comunità di esuli una prova a cui Dio li sta sottopondendo. Questa infatti è la conclusione: «Gli ungheresi esiliati debbono stare in esilio anche nell'esilio, affinché possano essere simili in qualcosa al figlio esiliato di Dio.»<sup>28</sup>

Eppure, soprattutto dopo la morte del principe, avvenimento-cesura della sua vita, vedendo assottigliarsi il numero dei componenti del seguito, l'autore inizia a fare i conti con la sua sorte e con quella della Transilvania nei confronti del resto dell'Europa. Tirando le somme e facendo un bilancio delle sue vicende biografiche, non gli resta che porsi fra coloro che vengono abbassati da Dio. Anzi in una lettera, forse la prima di vero sfogo in cui getta la maschera dell'amabile conversatore, scriverà che: «ormai siamo rimasti talmente in pochi, che basta l'ombra di un susino per coprirci tutti. Sia fatta la volontà di colui che ci ha creati. Lui ci ha posti come esempio per tutta la nostra nazione e beati coloro i quali impareranno da noi, coloro i quali amano la patria e che non lasceranno il proprio popolo e i loro possedimenti aviti per ragioni futili. Voglia Dio che nessuno segua mai il nostro esempio, e che del nostro lungo esilio si oda parlare con terrore.»<sup>29</sup>

Giungendo, quindi, verso l'età più matura, Bussy-Rabutin può affermare anche con un certo orgoglio che «*je reçois toutes mes disgraces de la main de Dieu, comme des marques infailibles de prédestination.*»<sup>30</sup>, mentre a Mikes non rimane che l'incontro-scontro con un continuo errare, con tutto il sacrificio di una vita, a volte dubitando anche del suo stesso valore.

Nonostante l'amarezza delle proprie riflessioni, il carteggio dello scrittore ungherese, impostato secondo i canoni della naturalezza e della giocosità del classicismo, sembra quindi nascere da un atteggiamento, una posa letteraria appresa molto probabilmente durante il soggiorno presso la corte del Re Sole, periodo in cui aveva profondamente accresciuto la propria cultura. Componendo le sue lettere egli, infatti, non ignora i modelli dell'epistolografia del suo tempo. E non sfugge, neppure, a qualche riflessione stilistica sulla loro stessa composizione. Come già aveva fatto Bussy-Rabutin con la cugina Madame de Sévigné, scrivendole in una missiva del 25 maggio 1672 che «*Je sais bien qu'il faut avoir de l'esprit pour bien écrire [...]. En vérité, rien n'est plus beau ni plus joli que votre lettre : car il y a bien des choses du meilleur sens du monde, écrites le plus agréablement.*»<sup>31</sup>,

---

<sup>28</sup> Lettera XLIV, 24 giugno 1722.

<sup>29</sup> Lettera CXLV, 15 dicembre 1738.

<sup>30</sup> «ricevo tutte le mie disgrazie dalla mano di Dio, come segni infallibili di predestinazione» Lettera 2409, 28 settembre 1688, VI tomo.

<sup>31</sup> «So molto bene che bisogna avere dell'ingegno per scrivere bene [...]. In verità, non vi è nulla di più bello né di più amabile della Vostra lettera : perché vi sono moltissime cose del migliore buon senso, scritte in modo estremamente piacevole».

Mikes rivolge a volte alla sua corrispondente fittizia degli apprezzamenti sul suo stile, che in realtà riguardano il suo proprio modo di scrittura. Ad esempio, passiamo dall'affermazione che «Quasi tutti scrivono lettere, ma non tutti sanno scrivere lettere che piacciono. [...] che piacciono all'ingegno, come il cibo buono e gustoso alla bocca»<sup>32</sup>, fino all'impeto del «sono deliziosa, potrei mangiarmi anche la carta [...]. Perché ci vogliamo bene e la lettera di una persona cara lo è a sua volta, ma anche perché sapete scrivere bene i Vostri pensieri e adornare anche le cose piccine in modo tale che sembrino grandi e siano gradite.»<sup>33</sup>. Siamo di fronte quindi a una sorta di confessione da parte dell'autore: nella lettera è lecito parlare non solo dei grandi avvenimenti, ma anche dei fatti della quotidianità.

Mikes, come già aveva fatto Madame de Sévigné, realizza quello che potrebbe essere considerato un lungo canto sulla presenza-assenza, sulla solitudine, che ha ora i contorni della semplice quotidianità, ora sfumature più drammatiche e moralizzanti. Si deve proprio alla lontananza, quindi, quell'interesse e quella voglia di raccontare tutto ciò che ci circonda e che ci accade nell'immediato, cosicché sia il carteggio di Madame de Sévigné che le *Lettere dalla Turchia* diventano, il primo «uno dei campionari più fervidi e variopinti della vita d'ogni giorno sotto Luigi XIV»<sup>34</sup>, il secondo una testimonianza quasi quotidiana del destino degli esiliati ungheresi. Luigi XIV e il principe Ferenc Rákóczi II, le austere personalità di Port-Royal e gli emissari del Sultano, Turenne e i fedeli del sovrano transilvano appaiono sulla carta sotto la doppia luce della vita pubblica e di Stato, ma anche di quella domestica e, a tratti, giocosa.

Entrambi raccontano perciò per annullare le distanze con la presenza-assenza con cui interloquiscono, per uscire da se stessi e non per diventare cronachisti del proprio tempo: la Storia dei Grandi cede il passo alla storia delle piccole cose.

Ora quest'impostazione della propria opera che si tramuta, prima di tutto, nella scelta di un particolare stile, è dettata da un bisogno impellente per i due epistolografi, ovvero quello di essere consolati nel proprio dolore. Dietro la leggerezza e la giocosità delle loro parole, infatti, aleggia un senso di solitudine e di precarietà che solo la scrittura può rendere meno opprimente. Nel caso di Madame de Sévigné ciò accade perché la lettera è la manifestazione reale e materiale della continuazione dei rapporti con la figlia, nel caso di Mikes perché scrivere lo aiuta a non dimenticarsi di se stesso.

<sup>32</sup> Lettera LVI, 15 settembre 1724.

<sup>33</sup> Lettera LXXV, 28 luglio 1726.

<sup>34</sup> G. Macchia, *La letteratura francese dal Rinascimento al Classicismo*, cit.

Stendere un carteggio diventa quindi l'unico mezzo per sormontare intellettualmente le miserie della propria condizione, sia sociale che umana. Non è per caso, dunque, che la scrittura della marchesa abbondi di espressioni come *rire aux larmes*, *rire à pâmer*, *pâmer de rire*, o che utilizzi termini quali *badinage* e *badiner* in accezione positiva per caratterizzare la sua corrispondenza che intrattiene con la figlia Madame de Grignan o con il cugino Bussy-Rabutin. Le lettere da leggere, quanto quelle da scrivere, scandiscono in un certo qual modo il ritmo dell'esistenza della nobile. Il suo carteggio, infatti, è ricco di riferimenti al rito della missiva inviata o ricevuta, tanto da divenire uno dei soggetti privilegiati dello scambio comunicativo. Questa regolarità d'altronde, e come già sottolineato, materializza la costanza dei suoi sentimenti nei confronti della figlia.

Anche in Mikes tanto il tono scherzoso – sempre velato da una certa amarezza – quanto i riferimenti al ridere acquisiscono una valenza quasi purificatrice, in grado di permettere all'autore di distogliere l'attenzione dalle disgrazie della propria esistenza cosicché in una lettera esclamerà: «La risata invece è talmente rara dalle nostre parti, che se rimarremo in questo stato ancora a lungo la natura ce la farà dimenticare e ci meraviglieremo vedendo gli altri ridere.»<sup>35</sup>. Oppure, anche con l'incombere della peste, non potrà non sdrammatizzare la propria preoccupazione raccontando alla cugina della «pia medicina» della devota signora Bercsényi e concludere l'aneddoto con «Sulla pia medicina abbiamo riso parecchio, sia noi che il principe: ridetene un po' anche Voi.»<sup>36</sup>. D'altronde, questo atteggiamento che porta alla risata, sembra essere una peculiarità dello scambio epistolare tra Mikes e la cugina, che in un'occasione viene rimproverata anche con un «Già da una settimana non ridiamo insieme»<sup>37</sup>.

In entrambi gli scrittori, quindi, la lettera è un mezzo di consolazione ma, mentre per Madame de Sévigné serve per rendere più vicina una persona per lei facilmente raggiungibile fisicamente, ovvero la figlia, per Mikes si tratta di una consolazione che non può che portare a una frustrazione, ovvero la lettera cerca di rendere presente qualcosa con cui l'autore non riuscirà mai a ricongiungersi, ma con cui cerca intensamente di mantenere i contatti, poiché, dietro la cugina, aleggia sempre la figura della patria. Nella lettera V del 29 novembre 1717, infatti, così si rivolgeva alla parente, lasciando trasparire la funzione da lui accordata alla scrittura: «Vi scrivo molte lettere, e tanto lunghe che alla fine congiungerete le mani e mi chiederete di non scriver tanto. Per me infatti non c'è diletto maggiore

---

<sup>35</sup> Lettera XLV, 12 agosto 1722.

<sup>36</sup> Lettera XLIV, 24 giugno 1722.

<sup>37</sup> Lettera XXV, 15 aprile 1719.

dello scriverVi. Ahi, ho mentito mia cara cugina, perché leggere le Vostre lettere è per me una meraviglia ancora più grande. Né può essere tanto delizioso scrivere a un altro lettere simili, solo a Voi. A quanto pare, però, ad altri questo è vietato. Mia cara cugina, non risparmiamoci l'una all'altro, ma continuiamo a scriverci senza sosta. Se il tempo ci ha tanto allontanati, allora – per quanto possa dipendere da noi – vendichiamoci di lui e, se non è possibile diversamente, parliamoci per iscritto. Forse alla fine il tempo si stancherà e ci rimetterà l'uno accanto all'altra. Ma dato che questo non accadrà mai tanto presto quanto io vorrei, fino ad allora scriviamoci soltanto, e ancora scriviamoci.»





Anna Tüskés

LA COLLEZIONE DI DIPINTI ITALIANI DI MARCELLO DE NEMES  
(1866-1930)\*

*"Chi ha conosciuto Marcell von Nemes, morto di recente a Budapest, sua città natale, ricorda una personalità non comune. Venuto dal niente, con poca cultura, con una volontà prepotente, aveva il dono di presentire le tendenze del gusto del pubblico. Con una fiducia incrollabile in ciò che gli piaceva, con un senso assai vivo della qualità della materia pittorica, acquistò opere di primitivi italiani, di veneziani del Cinquecento, del Greco, d'inglesi del Settecento, d'impressionisti francesi, quando pochi ancora ne intendevano il valore assoluto. Le ripetute aste pubbliche della sua collezione hanno recato quindi qualche contributo allo sviluppo del gusto nell'ultimo trentennio."*

A Venezia all'inizio del Novecento Marcello de Nemes è un personaggio noto ed affermato sia per l'attività di antiquario e collezionista, sia per il possesso di Palazzo Venier dei Leoni tra 1924 e 1930. Marcello de Nemes nato nel 1866 a Jánoshalma (Ungheria), commerciante di carbone di origine ebraica, in pochi anni era diventato commerciante di opere d'arte. Si dedica con grande passione all'attività di raccoglitore e venditore di oggetti d'arte che lo porta ad approfondire lo studio dell'arte. Fondamentali per la sua formazione sono i frequenti viaggi all'estero, favoriti dalla frequentazione di un ambiente europeo occidentale<sup>2</sup>. I suoi acquisti si concentrano in particolare sull'arte italiana, tedesca, fiamminga e francese, e riguardano tutti i settori: pittura, scultura, arredi, oggetti d'arte applicata<sup>3</sup>. Dal primo decennio del Novecento Nemes compie molti viaggi e incontra i grandi mercanti d'arte per acquistare nelle loro gallerie. Si può dire che Nemes aveva una buona rete di rapporti che lo indirizzava verso una buona parte delle opere d'arte disponibili sul mercato. Tra il 1908 e il 1930 Nemes fu un dei maggiori protagonisti del mercato artistico e nel corso di quei vent'anni acquistò la sua collezione italiana.

---

\* Ringrazio il dott. István Németh, ricercatore scientifico del Museo di Belle Arti di Budapest, per i suoi preziosi consigli.

<sup>1</sup> L. Venturi, *Nella Collezione Nemes*, in "L'Arte", Maggio 1931, p. 250.

<sup>2</sup> Su diversi mercanti d'arte dell'epoca vedi: D. Sox, *Harold Woodbury Parson, 'Marchand amateur'*, in "Apollo", June 1995, CXXI, pp. 19-24; M. Jakobi, *Un artiste et un marchand collectionneurs. Première lecture de la correspondance inédite entre Jean Dubuffet et Pierre Matisse*, in "Histoire de l'art", 44.1999, pp. 93-107.

<sup>3</sup> *Marcell von Nemes*, in "Cicerone", XXII,1930, p. 580; E. Rosenthal, *Marzell von Nemes*, in "Cicerone", XXII.1930, p. 581-582; Venturi, 1931, p. 250-266; S. Meller, *Marzell von Nemes*, in "Zeitschrift für Bildenden Kunst", 1931-32, pp. 25-30; W. Uhde, *Von Bismarck bis Picasso*, Zürich 1938, pp. 153-154.

Non si sa esattamente quando Nemes ha cominciato ad occuparsi più seriamente di opere d'arte, comunque fino alla fine degli anni dieci del Novecento si è interessato soprattutto di pittura; più tardi si è procurato una notevole collezione di arazzi, piviali e altre opere d'arte applicati, la sua fama prolungata fino ad oggi si doveva in primo luogo alla sua collezione di pittura antica e moderna. I suoi contemporanei hanno apprezzato soprattutto la sua collezione di impressionisti francesi e di El Greco.<sup>4</sup>

La collezione di pitture europee dal Quattrocento al Settecento che Nemes aveva iniziato a raccogliere fin dal primo decennio del Novecento venne progressivamente arricchita. Egli seguiva attentamente le vendite pubbliche più prestigiose e negli anni riuscì a far proprie opere di alta qualità e di artisti prestigiosi quali Rembrandt, il Canaletto, Guardi, Tiepolo, El Greco, come pure delle scuole dei Paesi Bassi.

Sulla prima mostra organizzata della collezione Nemes nel Museo di Belle Arti di Budapest nel 1909, le opere italiane erano ancora in minoranza mentre nel materiale delle mostre e aste successive la loro proporzione era molto più alta.

La collezione di pittura italiana di Marcello de Nemes si compone di più di duecento campioni di dipinti; essa costituisce una raffinata antologia di esemplari con provenienze sicure e scuole diverse. Una scelta, certo intenzionale, che ripercorre vari secoli della pittura italiana, attuata dalla diligente e personale ricerca di Marcello de Nemes.

Fra i numerosi doni di Marcello de Nemes al Museo di Belle Arti di Budapest c'è nel 1908 un quadro attribuito a Gaetano Prada<sup>5</sup>. Egli ha

---

<sup>4</sup> Sulla collezione degli impressionisti francesi di Nemes vedi J. Geskó, *Collecting for the Nation and Not Only for the Nation: Impressionism in Hungary, 1907-1918*, in *Impressionism. Paintings Collected by European Museums*, Atlanta 1999, pp. 77-90. Sulla collezione di El Greco di Nemes vedi G. Térey, *Die Greco-Bilder der Sammlung Nemes*, in "Cicerone", 1911, pp. 1-6; M. Haraszti-Takács, *Contribution à l'histoire de la collection Greco du musée*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts", 53.1979 pp. 115-124; I. Barkóczy, *Marcell von Nemes as Collector of El Greco Paintings*, in *El Greco Crete, Proceedings of the international symposium - Iraklion, Crete, 1-5 september 1990*, Iraklion 1995, pp. 551-565; V. Schroeder, *Spanien und die Moderne - Marcell von Nemes, Julius Meier-Grafe, Hugo von Tschudi*, in *Manet bis Van Gogh*, hrsg. von Johann Georg Prinz von Hohenzollern und Peter-Klaus Schuster, München - New York 1996, pp. 419-425; I. Németh, *A generous gift or a healthy compromise? Some contributions to the background of the donation of a painting by El Greco*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts", 97.2002, pp. 87-99; I. Németh, *Der Greco-Sammler Marcell von Nemes und die deutschen Museen*, in *Greco, Velázquez, Goya. Spanische Malerei aus deutschen Sammlungen*, München - Berlin - London - New York 2006, pp. 212-215.

<sup>5</sup> Ritratto del giurista veneziano. Olio su tela, 93,5 x 73,5cm. Budapest, Szépművészeti Múzeum, ltsz. 3790. A. Pigler, *Katalog der Galerie Alter Meister*, Budapest 1967, p. 561;

spesso comprato i pezzi della sua collezione sia a Parigi che a Londra dando particolare rilievo alla provenienza sicura delle opere. Questo risulta anche dal catalogo della mostra di Budapest nel 1909 la cui prefazione è stata scritta dal collezionista stesso<sup>6</sup>. In questa mostra furono esposti diciannove quadri antichi della collezione Nemes, di cui un solo italiano: il *Ritratto del senatore veneziano* di Domenico Tintoretto<sup>7</sup>. Le opere esposte non sono riprodotte nel catalogo, e neanche la loro misura venne indicata, per cui difficile di identificarle.

Dopo un'anno dalla suddetta mostra figurano già nella collezione anche le opere di Defendente Ferrari<sup>8</sup>, Franciabigio<sup>9</sup>, Giampietrino<sup>10</sup>, Francesco Guardi,<sup>11</sup> Agnolo Bronzino<sup>12</sup> e Giovanni Battista Moroni<sup>13</sup>. Però nella seconda mostra in cui furono esposti ottanta quadri della collezione Nemes nel Museo di Belle Arti di Budapest alla fine dell'anno 1910, non questi hanno attirato l'attenzione dei visitatori ma i dipinti di El Greco e gli impressionisti francesi<sup>14</sup>. Fra i numerosi quadri antichi e moderni forse non ha provocato grande sensazione un'opera del Tintoretto: la *Sant'Agnese risuscita Licinio* (oggi nella Gemäldegalerie di Berlino) che non era l'unica opera di Domenico Tintoretto che ha fatto parte della collezione per un tempo più o meno lungo<sup>15</sup>.

Museum of Fine Arts Budapest, ed. by V. Tátrai, 1991, p. 99.

<sup>6</sup> *Nemes Marcell képgyűjteménye a Szépművészeti Múzeumban*, catalogo di mostra, Budapest 1909; Z. von Takács, in "Cicerone", I.1909, pp. 225-227.

<sup>7</sup> *Nemes*, Budapest 1909, nr. 17.

<sup>8</sup> 73 x 43 cm. *Nemes Marcell képgyűjteményének kiállítása a Szépművészeti Múzeumban / Catalogue des Peintures de la Collection Marcel de Nemes. Exposition au Musée des Beaux-Arts de Budapest 1910-1911*, Budapest 1910, nr. 8.

<sup>9</sup> 60,5 x 44 cm. *Nemes*, Budapest 1910, nr. 12.

<sup>10</sup> 65 x 48,5 cm. *Nemes*, Budapest 1910, nr. 19. Attualmente: Milano, collezione Rob Smeets. P. C. Marani, Giovan Pietro Rizzoli detto il Giampietrino, in *I Leonardeschi. L'eredità di Leonardo in Lombardia*, Milano 1998, p. 279, fig. 162.

<sup>11</sup> Olio su tela, 104 x 123,5 cm. *Nemes*, Budapest 1910, nr. 13. *Katalog der aus der Sammlung des Kgl. Rates Marcell von Nemes – Budapest ausgestellte Gemälde. Alte Pinakothek*, München 1911, nr. 16. Oggi: Worms, Museum Heylshof. "Weltkunst", 3. Mai 1931, p. 4.

<sup>12</sup> 83 x 67 cm. *Nemes*, Budapest 1910, nr. 12. Ultimamente: Sotheby's, London 26 giugno 1957, nr. 78.

<sup>13</sup> Olio su tela, 44 x 34 cm. Prima nella collezione Simonski-Tarand. *Nemes*, Budapest 1910, nr. 20.

<sup>14</sup> Z. von Takács, in "Cicerone", II.1910, pp. 836-838.

<sup>15</sup> Olio su tela, 38,5 x 30 cm. Prima: Londra, collezione Lord Leighton. *Nemes*, Budapest 1910, nr. 21. Oggi: Berlin, Gemäldegalerie, kat.nr. 1724. D. von Hadeln, *Einige wenig bekannte Werke des Tintoretto*, in "Zeitschrift für bildende Kunst", 32.1921, pp. 186-187; E. von der Bercken, – A. L. Mayer, *Jacopo Tintoretto*, München 1923, pp. 52, 53, 56; R. Pallucchini – P. Rossi, *Tintoretto. Le opere sacre e profane*, Milano 1982, cat. A 7, pp. 239-240; Gemäldegalerie Berlin. *Gesamtverzeichnis der Gemälde*, Berlin 1986, p. 74.

L'anno 1910 fu memorabile per Marcello de Nemes anche sotto altri aspetti. Quello che non è riuscito né a Lajos Ernst, né ai altri collezionisti contemporanei ungheresi di origine ebraica, gli è stato concesso: data la sua attività per la cultura ungherese fu fatto nobile con il titolo nobiliare "Jánoshalmi", il luogo della sua nascita<sup>16</sup>. Gli specialisti che hanno seguito la sua attività di collezionista e mecenate, hanno accolto la notizia con gioia sincera, ma nello stesso tempo alcuni commenti cinici sono stati pubblicati dalla stampa<sup>17</sup>. Il fatto è che Marcello de Nemes non ha soltanto comprato ma spesso anche venduto i quadri, e i suoi acquisti spettacolari sono stati considerevolmente coperti dai crediti. Di questo è risultato che Nemes si è trovato più volte nella sua vita in cattive vicende economiche, ma è sempre riuscito a rimettersi. Intorno al 1910 era all'apice della sua fortuna. Dopo l'Ungheria Nemes affascino anche l'estero; i pezzi selezionati della collezione sono stati esposti a Monaco di Baviera nel 1911 e a Düsseldorf un anno dopo, riscontrando ovunque successo.

Nella mostra di Monaco di Baviera solo trentasette quadri figurarono, tra i quali sedici erano nuovi acquisti che non c'erano ancora presenti alla mostra di Budapest un anno prima<sup>18</sup>. La sensazione all'esposizione organizzata nell'Alte Pinakothek c'erano gli otto quadri di El Greco, ma anche i maestri italiani erano presentati: due Tintoretto, un Tiepolo e un Tiziano: la *Madonna col Bambino e santi carmelitani* di Giovanni Battista Tiepolo (oggi Milano, Pinacoteca di Brera)<sup>19</sup>, *Cristo e l'adultera* di Domenico Tintoretto (attualmente nel Statens Museum for Kunst a Copenaghen)<sup>20</sup>, *Ritratto*

---

<sup>16</sup> Su Lajos Ernst, e sui collezionisti contemporanei ungheresi di origine ebraica vedi I. Sármany, *Jüdische Kunstmäzenatentum in Budapest und die Rolle der Künstler im Aufbruch zur moderne*, in *Tanulmányok Budapest Múltjából XXV*, Budapest 1996, pp. 249-268.

<sup>17</sup> Vedi: *Uj magyar nemesek* (I nuovi nobili ungheresi), in "Pesti Futár", III.1910, il 4 giugno, pp. 9-10; *Miért lett nemes a - Nemes?* (Perché è diventato nobile il Nemes?), in "Pesti Futár", III.1910, 11 luglio, pp. 9-11; *Apostol vagy képerkeskedő?* (Apostolo o commerciante di dipinti?), in "Pesti Futár", III.1910, 28 novembre, p. 6.

<sup>18</sup> *Katalog Alte Pinakothek*, München 1911; G. Biermann, *Die Sammlung des Königl. Rates Marcell von Nemes in Budapest als leihgabe der Alten Pinakothek*, in "Cicerone", III.1911, pp. 426-428.

<sup>19</sup> Olio su tela, 220 x 420 cm. *Katalog Alte Pinakothek*, München 1911, nr. 26a. Oggi: Milano, Pinacoteca di Brera. V. Da Canal, *Vita di Gregorio Lazzarini*, Vinegia 1732; A. M. Zanetti, *Descrizione di tutte le pubbliche pitture della città di Venezia e isole circonvicine*, Venezia 1733, p. 263; E. Sack, G. B. Tiepolo, 1910, p. 194, nr. 568; W. L. Barcham, *The religious paintings of Giambattista Tiepolo*, Oxford 1989; F. Pedrocchi, *Giambattista Tiepolo*, Milano 2002, cat. 44, p. 205.

<sup>20</sup> Olio su tela, 133,5 x 245cm. Prima: nel 1900 detto quadro, ancora a Venezia, era proprietà del negoziante Carlo Piccoli. *Katalog Alte Pinakothek*, München 1911, nr. 24. Dopo: Mannheim, Collezione Enrico Lanz. Oggi: Copenaghen, Statens Museum for Kunst, n. 3925. Cantalamessa, *La galleria di Venezia*, in *Gallerie italiane*, V, 1902, pp. 52-53; Bercken - Mayer, *op.cit.*, 1923, I, pp. 56, 201; M. Pittaluga, *Il Tintoretto*, Bologna 1925, pp. 276-277;

*d'uomo* di Jacopo Tintoretto (ugualmente nel Statens Museum for Kunst a Copenhagen)<sup>21</sup> e il *Ritratto di Federigo II. Gonzaga Principe di Mantova* di Tiziano (oggi Williamsburg, Muscarelle Museum of Art, Virginia, deposito)<sup>22</sup>. Merita di essere menzionata anche la *Madonna col Bambino* di Giampietrino (attualmente Milano, collezione Rob Smeets)<sup>23</sup> e le *Antiche rovine* di Francesco Guardi (oggi Worms, Museum Heylshof)<sup>24</sup>.

Alla mostra di Düsseldorf nel 1912, Nemes ha esposto il fiore della sua collezione e in più tra i 122 quadri 88 erano nuovi acquisti o almeno non figuravano alle precedenti esposizioni<sup>25</sup>. Concentrandoci sulle opere italiane possiamo farci un'idea di quanto velocemente Nemes ha collezionato i nuovi capolavori.

Mentre prima il materiale italiano era composto da opere cinquecentesche, alla mostra di Düsseldorf figurarono anche tavole quattrocentesche tra l'altro la *Madonna col Bambino e donatore* di Giovanni Bellini (oggi New York, St. Bonaventure's School, Friedsam Library)<sup>26</sup> e la *Natività* di Sandro Botticelli (attualmente Columbia, Museum of Art)<sup>27</sup>. Dal materiale della mostra veniamo a sapere che nel 1912 Nemes era in possesso di otto opere degli artisti veneziani cinquecenteschi, Bassano, Tintoretto e Veronese, tra esse il *Ritratto d'uomo* di Jacopo Tintoretto già menzionato<sup>28</sup>.

La composizione della collezione di Nemes è cambiata spesso per motivi di commercio. Durante le sue transazioni ha ipotecato più volte i suoi

Pallucchini – Rossi, *op.cit.*, 1982, cat. A 26, pp. 242-243.

<sup>21</sup> Olio su tela, 101 x 75 cm. Katalog Alte Pinakothek, München 1911, nr. 25. Oggi: Copenhagen, Statens Museum for Kunst, n. 3267. M. Pittaluga, *Altre due opere del Tintoretto ed un ritratto*, in "L'Arte", V-VI.1922, p. 236; Pittaluga, *op.cit.*, 1925, p. 264; P. Rossi, *Tintoretto. I ritratti*, Milano 1974, cat. 31, p. 90.

<sup>22</sup> Olio su tela, 160 x 120 cm. Katalog Alte Pinakothek, München 1911, nr.27. Prima: collezione del Cardinale Broschi, Bologna. Oggi: deposito, Williamsburg (Virginia) Muscarelle Museum of Art. J.-A. Crowe – G.-B. Cavalcaselle, *Tiziano*, Leipzig 1877, p. 414, 415; Venturi, *op.cit.*, 1931, p. 259, 266; O. Fischel, *Tizian*, Berlin – Leipzig, ed. 2., pp. 210, 261.

<sup>23</sup> Vedi la nota 11.

<sup>24</sup> Vedi la nota 12.

<sup>25</sup> *Katalog der aus der Sammlung des Kgl. Rates Marzell von Nemes - Budapest ausgestellte Gemälde. Städtische Kunsthalle, Düsseldorf 1912.*

<sup>26</sup> 92x70cm. Prima: collezione Dino Barozzi, Venezia, poi A. Sanderson, Edinburgh. *Katalog Städtische Kunsthalle, Düsseldorf 1912*, nr. 6. Oggi: New York, St. Bonaventure's School, Friedsam Library. G. Gronau, *Giovanni Bellini*, Stuttgart – Berlin 1930, p. 117; G. Gamba, *Giovanni Bellini*, Milano 1937; R. Ghiotto, *L'opera completa di Giovanni Bellini*, Milano 1969, kat.nr. 123.

<sup>27</sup> Affresco messo su tela, 161,3 x 137,2 cm. Prima: collezione Sir William Nevilli Abdy, London; messo all'asta: London, 1911. Katalog Städtische Kunsthalle, Düsseldorf 1912, nr. 3. Oggi: Columbia, South Carolina, Columbia Museum of Art, dalla Samuel H. Kress Collection.

<sup>28</sup> Vedi la nota 22.

quadri, poi li ha offerti di comprare allo stato ungherese, poi alla città di Budapest e di Düsseldorf. La proposta ha provocato molte discussioni ma infine la collezione composta di 83 quadri antichi e 121 moderni, tra cui dodici El Greco, fu messa all'asta a Parigi l'estate 1913<sup>29</sup>. A tale asta furono vendute le già menzionate opere di Bellini, Botticelli e Tintoretto. Anche se quest'asta del 1913 non è finita con i risultati sperati, la carriera di Nemes non ha fatto naufragio come alcuni hanno presentato. Però bisogna notare che Nemes si è disfatto di molte opere importanti della sua collezione già prima dell'asta di Parigi. Karl Lanz, collezionista di Mannheim, ha comprato fra l'altro la *Salome con le testa del Battista* di Andrea Solario esposto alla mostra di Budapest e a quella di Monaco di Baviera però mancante già a quella di Düsseldorf nel 1912<sup>30</sup>. Questo quadro fece parte una volta della collezione di Luigi XIV e ultimamente è apparso all'asta di Sotheby's di Londra nel 21 aprile 1982.

Il ricavato dell'asta di Parigi fu sufficiente a Nemes per ricominciare e nel 1914-1915 ha acquistato nuove opere, anzi, secondo il suo costume, ha anche donato. Nel 1914 il ha regalato il bozzetto *Sant'Agnese risuscita Licinio* di Domenico Tintoretto alla Gemäldegalerie di Berlino, mentre nel 1915 Nemes ha offerto in dono due quadri di Alessandro Magnasco, un *Paesaggio* e il *Pranzo dei monaci* al Museo di Belle Arti di Budapest<sup>31</sup>.

Mentre Nemes ha acquistato vari disegni all'asta dall'eredità di De-gas a Parigi nel 1918, ha messo in licitazione 46 quadri antichi e moderni<sup>32</sup>. Si è disfatto ad esempio del *Ritratto del papa Paolo III* attribuito a Jacopo Bassano<sup>33</sup>, del *Ritratto del nobile veneziano* attribuito a Paris Bordone<sup>34</sup>,

---

<sup>29</sup> Galerie Manzi, Joyant, Párizs, 17-18 giugno 1913. G. Biermann, *Die Sammlung Marzell von Nemes*, in "Cicerone" V.1913, pp. 359-384; *Die Auktion der Sammlung M. von Nemes*, in "Cicerone", V.1913, pp. 516-518.

<sup>30</sup> Olio su tela, 57 x 47 cm. Art Treasures, Manchester 1857, cat.n. 243; K. Badt, *Andrea Solario. Sein Leben und seine Werke*, Leipzig 1914, p. 204, 217; L. Cogliati Arano, *Andrea Solario*, Milano 1965, p. 93; *Alte Kunst, Lempertz*, Köln 6 giugno 1973, lotto n. 208, p. 31, tav. 6; *Important Old Master Paintings*, Sotheby's London, 10 luglio 1974, lotto n. 108, p. 89; *Important Old Master Paintings*, Sotheby's London, 21 aprile 1982, lotto n. 82; D. A. Brown, *Andrea Solario*, Milano 1987, p. 207-208.

<sup>31</sup> *Pranzo dei monaci*. Olio su tela, 72,5 x 56,2 cm. Oggi: Budapest, Szépművészeti Múzeum, ltsz. 4877. Pigler, 1967, p. 409; Tátrai, 1991, p. 71. *Paesaggio*. Olio su tela, 140 x 112 cm. Pigler, 1967, 739; L. Mravik, *Antonio Francesco Peruzzi un peintre „préromantique” du début du settecento*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts", 64.1985, 41-51; Tátrai, 1991, 128; Z. Felvinczi Takács, *Alessandro Magnasco két festménye. Nemes Marcell ajándéka*, in "Művészet", ed. Lyka Károly, XIV.1915, no.7, pp. 375-384; *Budapest, Museum der Schönen Künste*, in "Cicerone", VII.1915, pp. 335-336.

<sup>32</sup> Hotel Drouot, Parigi, 21 novembre 1918.

<sup>33</sup> Olio su tela, 115 x 88 cm. Parigi 1918, nr. 1.

<sup>34</sup> Olio su tela, 126 x 97 cm. Parigi 1918, nr. 3.

del *Ritratto di Cosimo I. de Medici* di Agnolo Bronzino<sup>35</sup>, della *Natività* di Gaudenzio Ferrari<sup>36</sup>, di un *Ritratto d'uomo* attribuito a Jacopo Tintoretto<sup>37</sup>, di un *Ritratto d'uomo* attribuito a Tiziano<sup>38</sup> e di una *Donna con frutti* della bottega di Veronese<sup>39</sup>. Varie opere sono apparse in questa materia che figurarono anche all'asta di Parigi del 1913 ma sono ritornati nel possesso di Nemes, per esempio l'*Uomo con limone* di Cariani<sup>40</sup>.

Un'esposizione in cui figurarono molte opere della collezione Nemes fu la mostra delle opere rese di proprietà pubblica organizzata nella Galleria d'arte di Budapest l'estate 1919<sup>41</sup>. Fra i circa sessanta quadri presi dalla collezione Nemes c'erano alcuni italiani, per esempio il *Golgota* di Giovanni Battista Tiepolo<sup>42</sup> e il *Ritratto del giovane* di Agostino da Lodi<sup>43</sup>. Anche se questo gruppo non poteva emulare né la mostra di Düsseldorf né l'asta di Parigi, questo non significava la fine dell'apice dell'attività di collezionista di Nemes.

Nel 1918 Nemes ha comprato una casa a Monaco di Baviera<sup>44</sup>, e dal 1921 ha vissuto effettivamente in Germania. Nel periodo tra 1920 e 1930 il suo patrimonio si è arricchito ed egli ha affascinato i suoi contemporanei con la sua vita lussuosa e la ricchezza della sua collezione. Egli ha comprato e ha fatto ripristinare il castello di Tutzing sul lago di Starnberg<sup>45</sup>, dove ha ospitato molti suoi amici. Ha mantenuto un appartamento fisso a Parigi, e ha comprato il Palazzo Venier dei Leoni sul Canal Grande di Venezia<sup>46</sup>.

<sup>35</sup> 83 x 67 cm. Parigi 1918, nr. 5. Ultimamente: Sotheby's, London 26 giugno 1957, nr. 78.

<sup>36</sup> 73 x 43 cm. Parigi 1918, nr. 19.

<sup>37</sup> Olio su tela, 102x83cm. Paris 1918, nr. 31.

<sup>38</sup> Olio su tela, 83 x 64 cm. Parigi 1918, nr. 32.

<sup>39</sup> Olio su tela, 108 x 87 cm. Parigi 1918, nr. 34.

<sup>40</sup> Olio su tela, 84 x 102 cm. R. Pallucchini – F. Rossi, *Giovanni Cariani*, Bergamo 1983, cat. A 28, pp. 284-285.

<sup>41</sup> *A köztulajdonba vett műkincsek első kiállítása*, Budapest, Múcsarnok, 1919.

<sup>42</sup> Olio su tela, 75 x 80cm. Esposizione: Budapest 1919, nr. III/18; Alte Pinakothek, München, 1922-24. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 31. Oggi: Rotterdam, Museum Boijmans-Van Beuningen, Inv.nr. 2587. A. Venturi, *Studi dal vero*, Milano 1927, pp. 405-7, fig. 280; Museum Boijmans-Van Beuningen, 1959, fig. 106; Museum Boijmans-Van Beuningen, 1962, p. 139; M. Gemin – F. Pedrocchi, *Giambattista Tiepolo*, Venezia 1993, p. 510; Pedrocchi, 2002, cat. 200/1, p. 274.

<sup>43</sup> Esposizione: Budapest 1919, nr. I/8; Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 24. E. von der Bercken, *Malerei der Renaissance in Italien*, München 1927, pp. 233-234, no. 248.

<sup>44</sup> München 2, NW 19 Leopoldstr. 10.

<sup>45</sup> *Unter Marzell von Nemes ein Mittelpunkt der Kunstwelt*, in *Schloss und Akademie Tutzing*, hrsg. Claus-Jürgen Roepke, München 1986, pp. 49-57.

<sup>46</sup> Nell'ottobre 2005, il dott. István Németh, capomuseologo del Museo di Belle Arti di Budapest, mi ha chiesto di fare qualche ricerca sul legame supposto di Marcello de Nemes, aristocratico ungherese, al Palazzo Venier dei Leoni di Venezia. Ringrazio il dott. István

Il Dr. Cav. Uff. Levi Ugo ha venduto il palazzo il 23 giugno 1924 al Barone Marcello de Nemes<sup>47</sup>. Nemes è rimasto in possesso del palazzo fino al 20 settembre 1930 quando l'ha venduto a Louis Giraud, amministratore e rappresentante della "Société Immobilière Kléber" di Parigi con la condizione che se entro il 1 maggio 1931 il barone avesse riscattato il prezzo di vendita, più l'interesse in ragione del sette per cento per anno e tutte quante le spese incontrate dalla Società compratrice, avrebbe potuto rientrare nel possesso del palazzo veneziano<sup>48</sup>. Ma il barone ungherese non ha potuto esercitare questo diritto, perché morì d'improvviso alla fine dell'ottobre 1930 dopo un intervento chirurgico a Budapest.

Com'era il palazzo Venier dei Leoni quando l'acquistò Marcello de Nemes? Sicuramente non era abitabile. Nel 1925 il barone aveva chiesto il permesso per il riordino dell'immobile, permesso che fu pienamente accordato dalla Soprintendenza veneziana<sup>49</sup>. I documenti relativi ai lavori edilizi presso l'Archivio Storico Comune di Venezia ci danno la possibilità di dare un'immagine dello stato del palazzo: "un corpo di fabbrica [...] attualmente in grave stato di deperimento specialmente per quanto riguarda le coperture che sono pericolanti"; il giardino "attualmente ridotto, per il lungo abbandono, in stato selvatico". Per questi motivi il barone chiese il permesso del riordino del prospetto architettonico, della sistemazione della copertura e del giardino "seguendo il criterio di conservare la massa verde costituente l'attuale principale caratteristica dal luogo, togliendo però le piante morte e quelle dannose, nonché quelle proprie dell'epoca moderna". I disegni e le piante allegati alla richiesta del progetto illustrano bene l'importanza e l'urgenza dei lavori di riordino.

---

Németh per i preziosi consigli. Ringrazio inoltre la dott.ssa Giuliana Nesi, responsabile dell'Archivio Storico del Comune di Venezia e il dott. Albert Greggio, delegato conservatore presso la Conservatoria Registri Immobiliari, per i preziosi aiuti e suggerimenti. Cfr. G. A. Meschini, *Itinéraire de la ville de Venise*, Venezia 1819, p. 291; G. Tassini, *Curiosità veneziane*, Venezia 1915, p. 58; G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Venezia-Milano-Roma-Firenze 1926, pp. 537, 592; L. Livian, *Notizied'arte tratte dai notatori e dagli annali del n. h. Pietro Gradenigo (1748-1774)*, Venezia 1942, pp. 3, 100; E. Bassi, *Architettura del Sei e Settecento a Venezia*, Napoli 1962, pp. 335, 338, 343; *Mostra storica della laguna veneta*, Venezia 1970, p. 159; E. Bassi, *Lorenzo Boschetti*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* XIII, 1971, p. 185; *Guida d'Italia del Touring Club Italiano Venezia*, Milano 1985, pp. 415, 436.

<sup>47</sup> Atto di compra-vendita del Palazzo Venier dei Leoni presso la Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 3222, particolare n. 2431.

<sup>48</sup> Sesto articolo dell'atto di compra-vendita del Palazzo Venier dei Leoni presso la Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 1231, particolare n. 850.

<sup>49</sup> Documenti relativi ai lavori edilizi presso l'Archivio Storico Comune di Venezia: il fascicolo 1921/25 IX/2/6 prot. 39672/1925 (busta 1320/2).

Prima il 1924 e dopo il 1930 il palazzo dei Venier dei Leoni ha avuto proprietari non meno interessanti del Nemes: la Marchesa Luisa Casati<sup>50</sup> (1910-1920) e la viscontessa Diana Castlerosse (1936-1948). Alla fine del 1948 Peggy Guggenheim acquista l'edificio dall'esecutore testamentario della Viscontessa Castlerosse, Gordon George di Ubaurice Henry, e oggi è sede della "Collezione d'arte moderna e contemporanea Peggy Guggenheim"<sup>51</sup>.

Quando Nemes ha cominciato la sua carriera come collezionista, non c'era ancora una vasta rete di storici dell'arte, curatori, galleristi e antiquari. C'era invece una decina di musei americani che volevano riempire i loro nuovi edifici di tesori d'arte europea. Frank Jewett Mather, professore dell'Università di Princeton, si è messo in contatto con il collezionista e la loro corrispondenza del 1927 testimonia che alcuni musei americani hanno seriamente preso in esame d'acquisto di tutta la collezione di Nemes<sup>52</sup>.

Nemes ha cercato contatti con gli antiquari, i restauratori, i collezionisti e gli storici dell'arte per procurarsi gli oggetti d'arte più interessanti del mercato, soprattutto dipinti. Egli ha frequentato regolarmente il mercato di Londra, Parigi, Berlino, Monaco di Baviera, Venezia, Firenze e Roma. Nel 1928 e 1929 ha comprato vari dipinti della collezione Spiridon alle aste di Amsterdam e Berlino<sup>53</sup>. La collezione di Nemes conta anche dei dipinti provenienti da varie collezioni private italiane, francesi, inglesi e tedesche.

Nemes non si è limitato alla cerchia degli antiquari ma ha intrecciato rapporti stretti con i conoscitori d'arte, i collezionisti, i conservatori e i direttori di musei. Ugualmente presenti, nella storia della collezione, sono gli specialisti italiani, convocati con frequenza da Nemes in occasione dei più importanti acquisti. Adolfo Venturi in particolare, direttore delle Gallerie e Musei Italiani, e suo figlio Lionello, specialista dell'arte rinascimentale italiana<sup>54</sup>. Altre personalità del mondo dell'arte di cui il Nemes poté

<sup>50</sup> La Marchesa Luisa Casati (1881-1957), musa di Gabriele D'Annunzio, essa stessa poetessa, donna di fascino indiscusso e ricca *bohémienne*, fu ospite dei Ballets Russes e ritrattata in più di 200 dipinti di svariati artisti, da Boldina Troubetzkoy, Man Ray a Augustus John. D'Annunzio, nel *Notturmo* (1916) rievoca, insieme, palazzo Venier dei Leoni, la Casati, che lui ribattezzato Corè. Cr.: *Infinite Variety: The Life and Legend of the Marchesa Casati*, New York 1999, edizione italiana: *Infinita Varietà: Vita e leggenda della Marchesa Casati*, 2003.

<sup>51</sup> Conservatoria Registri Immobiliari, registro generale n. 5130, particolare n. 4605. P. Guggenheim, *Una vita per l'arte*, Rizzoli, Venezia 1982, titolo originale: *Out of this century: Mostra di scultura contemporanea presentata da Peggy Guggenheim*, Venezia 1949; N. Calas, *La collezione d'arte moderna di Peggy Guggenheim*, Torino 1967; P. B. Karole, *Peggy Guggenheim. A Celebration*, New York 1998, p. 77.

<sup>52</sup> Vedi le lettere di Nemes, presso Princeton University Library.

<sup>53</sup> *Collection Spiridon de Rome*, Amsterdam 1928; *Die Sammlung Joseph Spiridon*, Parigi, Berlin 1929.

<sup>54</sup> "Un'altra mi attendeva a Monaco, nella casa di un perfetto amatore d'arte, il Barone Nemes." Venturi, 1927, pp. 255-256; „Vor Jahresfrist sah ich bei Herrn von Nemes in

più volte chiedere consiglio furono Erich von der Bercken, Oskar Fischel, Georg Gronau e Osvald Sirén. Numerosi furono gli articoli scientifici che, specialmente negli anni venti, questi stessi studiosi pubblicarono sulla collezione Nemes, per dare conoscenza delle nuove opere d'arte acquisite e in segno di riconoscimento della impresa compiuta da lui<sup>55</sup>. La corrispondenza tra Nemes e Bernhard Berenson, specialista del rinascimento italiano, è molto interessante, perché ci permette di seguire direttamente il meccanismo dell'acquisto<sup>56</sup>. In alcuni casi dopo l'acquisto Nemes fece ripulire la tavola, e così sono riapparso i colori originali. Questo avvenne per esempio "quando il famoso ritratto del doge e della sua famiglia, firmato da Giovanni Bellini, apparve a Berlino alla vendita Spiridon del 1929, esso interessò assai poco, malgrado l'autenticità della firma, perché tutti i volti e una parte delle vesti erano ridipinti, e la qualità del Bellini era scomparsa. Fatta la ripulitura, i guasti sono apparsi, ma con essi la qualità dell'artista."<sup>57</sup>

Nel 1928 Nemes ha dovuto di nuovo mettere all'asta una parte della sua collezione. All'asta organizzata da Mensing ad Amsterdam figurarono 68 quadri antichi e 64 oggetti d'arte applicata<sup>58</sup>. Circa la metà del materiale

---

München ein Bild, das mich interessiert und zu historischer Feststellung angeregt hat." L. Venturi, *Ein "Humanist" von Melozzo?*, in "Pantheon", February 1928, pp. 82-84; Venturi, 1931, p. 250.

<sup>55</sup> "Künstlerisch wesentlich höher als dieses etwas konventionelle Frauenbildnis steht das Abbild einer jungen blonden Venezianerin in tiefglühendem weinfarbenem Kleid im Besitz von M. von Nemes in München. Dieses Bildnis (oder eine Replik?) war vor mehr als 20 Jahren im venezianischen Kunsthandel (s. Catalogue... en vente chez F. Ongania I, 1899, Nr. 9)." G. Gronau, *Über einige unbekannte Bildnisse von Tizian*, in "Zeitschrift für bildende Kunst", 1922, 33, pp. 60-68; "The St. John at Patmos (Private Collection, Munich) also belongs to the painter's early period. The picture is one of the series of paintings of evangelists and saints, of which St. Jerome is in the gallery of the Kunsthistorisches Museum in Vienna." E. von der Bercken, *Some Unpublished Works by Tintoretto and Titian*, in "The Burlington Magazine", no. CCLII, vol. XLIV, March 1924, pp. 108-113; „From both these points of view the picture from the collection of Herr von Nemes of Munich, reproduced here for the first time, is of special interest.“ O. Fischel, *A Pietà by Giovanni Santi*, in "The Burlington Magazine", no. CCLVIII, vol. XLV, September 1924, pp. 137-138; "The two pictures belonging to Herr von Nemes here reproduced are both characteristic specimens of Tuscan art from about the middle of the fifteenth century." O. Sirén, *Two Early Quattrocento Pictures*, in "The Burlington Magazine", no. CCXVII, vol. XLVI June 1925, pp. 281-287; "Das Bild der Madonna mit Kind und zwei jugendlichen Heiligen, das Herr Marzell von Nemes kürzlich aus dem Parigier Kunsthandel erworben hat, gehört keineswegs, wie es der farblosen Reproduktion nach scheinen könnte, zu den allerfrühesten Arbeiten des Meisters." E. von der Bercken, *Zwei Unbekannte Werke aus Tintoretto's früherer Zeit*, in "Zeitschrift für bildende Kunst", 1926, pp. 330-332.

<sup>56</sup> Vedi le sei lettere di Nemes a Bernhard Berenson tra 1924-1927, Firenze, Villa i Tatti, Archivio.

<sup>57</sup> L. Venturi, *op. cit.*, 1931, pp. 250, 258-263.

<sup>58</sup> *Collection Marzell de Nemes*, W. M. Mensing, Amsterdam 1928. november 13-14; Zur

messo in licitazione era composta delle opere italiane del Rinascimento e del Barocco. Tra questi troviamo opere eccellenti come per esempio il *Golgota* di Giovanni Battista Tiepolo (oggi Rotterdam, Museum Boijmans-Van Beuningen)<sup>59</sup>, la *Madonna col Bambino e due santi* di Jacopo Tintoretto (attualmente Cremona, collezione privata)<sup>60</sup> oppure il *Tobia con l'angelo* di Alesso Baldovinetti, attualmente nel Rijksmuseum di Amsterdam<sup>61</sup>. Allora fu messo all'asta anche il *Cristo doloroso* di Giovanni Santi, passato nella collezione Herzog, poi giunto nel Museo di Belle Arti di Budapest<sup>62</sup>. Vale la pena menzionare i quattro cassoni messi all'asta, tra essi la *Tobia* di Francesco di Giorgio, oggi nel Kansas City William Rockhill Nelson Gallery of Art<sup>63</sup>, e il *Duello dei cavalieri* della scuola fiorentina degli anni 30 del Quattrocento, oggi presso il Rijksmuseum di Amsterdam<sup>64</sup>.

Il materiale messo all'asta nel 1928 era solo una piccola parte di quello che Nemes possedeva in quel periodo. Quasi nello stesso tempo ha acquistato un gran numero di opere italiane del Rinascimento dalla collezione di Spiridon. Sono giunti nel suo possesso così opere come la *Predica di S. Pietro* di Fra Angelico<sup>65</sup>, il *Doge Loredano con quattro nobili* di Giovanni Bellini<sup>66</sup>,

*Auktion Nemes*, in "Pantheon" I.1928, pp. 446-454, 616-617; *Sammler und Markt*, in "Cicerone" XX.1928, pp. 577-579; *Die Sammlung v. Nemes*, in "Cicerone", XX.1928, pp. 676-677.

<sup>59</sup> Vedi la nota 44.

<sup>60</sup> Olio su tela, 90,5 x 101cm. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 29. Oggi: Cremona, collezione privata. Bercken, 1926, pp. 330-332; Pallucchini - Rossi, 1982, cat. 5, p. 131.

<sup>61</sup> Messo da tavola su tela, 157 x 138 cm. Esposizione: Musée National de Stockholm 1927. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 17. come scuola di Antonio del Pollaiuolo. Oggi: Amsterdam, Rijksmuseum

<sup>62</sup> Messo da tavola su tela, 66,5 x 54,5 cm. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 19. Oggi: Budapest, Szépművészeti Múzeum, Ltsz. 51.799. Fischel, 1924, pp. 137-138; Pigler, 1967, p. 617; B. Berenson, *Italian Pictures of the Renaissance. Central Italian and North Italian Schools*, London - New York 1968, p. 383; R. Dubos, *Giovanni Santi*, Bordeaux 1971, pp. 121-122; L. Mravik, *North Italian Fifteenth Century Paintings*, Budapest 1983, no. 8; F. Martelli, *Giovanni Santi e la sua scuola*, Rimini 1984, pp. 33-34; A. Chastel, *Addendum muscarium*, in "Revue de l'Art", 72, 1986, pp. 24-25; Tátrai, *op.cit.*, 1991, p. 107.

<sup>63</sup> 35,5 x 175 cm. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 15. Oggi: Kansas City, William Rockhill Nelson Gallery of Art, Atkins Museum of Fine Arts. P. Schubring, *Cassoni*, Leipzig 1923, p. 427, no. 936; Venturi, *op.cit.*, 1927, pp. 87-88, fig. 52; B. B. Fredericksen, *The Cassone Paintings of Francesco di Giorgio*, Los Angeles, 1969, pp. 22-27, figg. 12-13.

<sup>64</sup> 40 x 42 cm. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 9. Oggi: Rijksmuseum, Amsterdam, Inv.no. A3396.

<sup>65</sup> 33 x 52 cm. Prima: collezione Beurnonville, Parigi (Baron de Beurnonville, asta, Parigi, 21-22 maggio, 1883, no. 127); poi collezione Edouard Aynard, Lione (asta, Parigi, 1 dicembre 1913, no. 36); collection Ludovic Spiridon, Roma, Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 15. Messo all'asta: München 1931, nr. 11. Oggi ubicazione sconosciuta.

<sup>66</sup> 137,5 x 211 cm. Prima: Parigi, collezione Joseph Spiridon; Messo all'asta: 25-27 maggio 1929, nr. 4. Messo all'asta: München 1931, nr. 24. Oggi: Berlino, Gemäldegalerie, B.79. C. Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte*, Venezia 1648, ed. Hadeln, I, p. 72; G. Gronau, *Bellini, Giovanni*,

una *Madonna* di Vittorio Crivelli<sup>67</sup>, l'*Annunciazione* di Agnolo Gaddi<sup>68</sup>, una *Madonna col Bambino e due angeli* attribuito a Filippo Lippi<sup>69</sup>, oppure l'altare della *Madonna con sei santi* di Zanobi Macchiavelli oggi nel Museum of Fine Arts di Boston<sup>70</sup>. Meritano di essere menzionati ancora la *Crocifissione* di Niccolò di Pietro Gerini<sup>71</sup>, il *Miracolo del santo eremita* della scuola di Paolo Uccello<sup>72</sup> e il bozzetto rappresentante l'*Apoteosi di Enea* di Giovanni Battista Tiepolo, preparato per un affresco del palazzo reale di Madrid<sup>73</sup>. Dopo la morte di Nemes, tutte queste opere furono messe all'asta nel 1931 e nel 1933 a Monaco di Baviera e si sono disperse in vari musei e collezioni privati<sup>74</sup>.

in *Allgemeines Künstlerlexikon*, hrsg. Ulrich Thieme und Felix Becker, Leipzig 1909, III, p. 263; G. Gronau, *Spätwerke des Giovanni Bellini*, Strassburg, 1928, p. 24; Die Sammlung Joseph Spiridon Parigi, Berlin 1929, nr. 4; L. Dussler, *Die Italienischen Bilder der Sammlung Spiridon*, in "Pantheon", 1929, p. 161; R. van Marle, *Die Sammlung Joseph Spiridon*, in "Cicerone", XXI.1929, p. 187; Gronau, *op.cit.*, 1930, p. 162; Venturi, *op.cit.*, 1931, p. 250; "Weltkunst", 10. Mai 1931, p. 3; "Weltkunst", 31. Mai 1931, p. 3; Ghiotto, 1969, kat. nr. 186.

<sup>67</sup> 37,5 x 25 cm. Prima: Collection Ludovic Spiridon, Roma, Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 29. Messo all'asta: München 1931, nr. 23. Oggi ubicazione sconosciuta.

<sup>68</sup> Due tavole: 44 x 18,5 cm. Prima: Collection George e Ludovic Spiridon, Roma, Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 7. Messo all'asta: München 1931, nr. 1. R. Salvini, *L'arte di Agnolo Gaddi*, Firenze, 1936, p. 185.

<sup>69</sup> 87 x 65 cm. Prima: Ajaccio, collezione del cardinale Fesch; dal 1837 collezione Georges e Joseph Spiridon, Parigi; Messo all'asta: 1929. május 31, Berlin, Lepke's, nr. 66. Messo all'asta: München 1931, nr. 13. Dopo: collezione Herzog, Budapest. K. Woermann, *Wissenschaftliches Verzeichnisses der Galerie Weber in Hamburg*, Drezda, 1907, p. 22; Sirén, 1925, pp. 281-287; Die Sammlung Joseph Spiridon Parigi, Berlin, 1929, nr. 66; Venturi, *op.cit.*, 1931, pp. 253, 258-265; W. R. Deusch, *Sammlung Nemes*, in "Weltkunst", 24. Mai 1931, p. 1; B. Berenson, *Pittura Italiana del Rinascimento*, Milano, 1936, p. 386; L. Mravik, *The "sacco di Budapest" and depredation of Hungary, 1938-1949*, Budapest, 1998, p. 309, nr. 19837.

<sup>70</sup> 241 x 209 cm. Prima: Comprato nel 1868 da Gabrielli a Firenze; Parigi, collezione Joseph Spiridon, Messo all'asta Cassirer-Helbing, Berlin 1929 Mai 31, nr. 46. Messo all'asta: München 1931, nr. 15. Oggi: Boston, MA Museum of Fine Arts, Charles Potter Kling Fund. 48.297. R. van Marle, *The Development of the Italian Schools of Painting*, The Hague, 1929, XI, p. 624; B. C. Kreplin, *Machiavelli, Zanobi*, in *Allgemeines Künstlerlexikon*, hrsg. von Hans Vollmer, Leipzig, 1929, Bd. XXIII, p. 514; Die Sammlung Joseph Spiridon Parigi, Berlin, 1929, nr. 46.

<sup>71</sup> 33 x 16,5 cm. Prima: Famiglia dei Conti Gallotti di S. Alessio (Pavia); Collezione Ludovic Spiridon, Roma, Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 10. Messo all'asta: München 1931, nr. 7.

<sup>72</sup> 27,5 x 48 cm. Collection Georges e Ludovic Spiridon, Roma, Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 16. Messo all'asta: München 1931, nr. 12

<sup>73</sup> Olio su tela, 68,8 x 48,5 cm. Prima: Parigi, collezione Beurnonville; Parigi, collezione Joseph Spiridon. Messo all'asta: München 1931, nr. 40. Dopo: collezione Herzog, Budapest. Oggi: Fogg Art Museum, Cambridge. Sack, *op.cit.*, 1910, p. 209; "Weltkunst", 24. Mai 1931, p. 12; Mravik, 1998, pp. 312-313, kat.nr. 19848; Pedrocco, *op.cit.*, 2002, cat. 277/3.b, pp. 306-307.

<sup>74</sup> *Sammlung Marzell von Nemes, Helbing*, München 16-19 giugno 1931; *Sammlung Marzell von Nemes, 2. Abteilung, Versteigerung im Auftrage der Testamentsvollstrecker des Nachlasses, Helbing*, München 1933, November 2.

All'asta del 1931 figurarono 657 lotti, tra essi 87 quadri antichi di cui 45 opere italiane. Bastano ad essere menzionati solo le più importanti: il lotto 24 era il *Doge Loredano con quattro nobili* di Giovanni Bellini, che oggi si trova nel Gemäldegalerie di Berlino<sup>75</sup>. Sempre a questa asta fu venduto il polittico di Nardo di Cione (oggi Rochester, Memorial Art Gallery of the University)<sup>76</sup>. In questa occasione ha cambiato proprietario il *Ritratto di un amatore delle arti* di Lorenzo Lotto (attualmente San Francisco, Fine Arts Museum)<sup>77</sup> e la *Madonna con sei santi* di Zanobi Macchiavelli<sup>78</sup>. Meritano di essere menzionati ancora l'*Adorazione dei magi* di Jacopo del Sellaio (Memphis, Brooks Museum of Art)<sup>79</sup> e l'*Apoteosi di Enea* Giovanni Battista Tiepolo (oggi Cambridge, Fogg Art Museum) che furono venduti in quest'asta<sup>80</sup>.

Tra i "residui" 865 lotti dell'asta del 1933 figurarono ancora più di 70 quadri italiani della collezione Nemes. Tali opere eccellenti come per esempio il *San Damiano* di Alvaro Pirez d'Evora (oggi Stuttgart, Staatsgalerie)<sup>81</sup>, il *Ritratto del procuratore veneziano* di Jacopo Bassano (attualmente Berlino, Gemäldegalerie)<sup>82</sup>, il *Ritratto del giovane uomo* di Paris Bordone (oggi deposito nel Museo di Belle Arti di Budapest)<sup>83</sup>, la *Guarigione dello storpio* di Luca Giordano (attualmente Atene, Galleria Nazionale e Museo Alexandros Soutzos)<sup>84</sup>,

<sup>75</sup> Vedi la nota 60.

<sup>76</sup> *Madonna con quattro santi*. 75 x 220 cm. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 1; München 1931, nr. 2. Oggi: Memorial Art Gallery of the University of Rochester, Rochester, Inv.no. 57.4.

<sup>77</sup> Olio su tela, 71x60cm. Messo all'asta: München 1931, nr. 30. Oggi: San Francisco, Fine Arts Museum of San Francisco.

<sup>78</sup> Vedi la nota 64.

<sup>79</sup> 90 x 170 cm. Prima: Sammlung Edouard Aynard, Lyon. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 14.; München 1931, nr. 20. Oggi: Memphis, TN, Memphis Brooks Museum of Art, gift of the Samuel H. Kress Foundation 61.193. B. Berenson, *The Florentine Painters of the Renaissance*, New York - London 1909, 3. ed., p. 183.

<sup>80</sup> Vedi la nota 67.

<sup>81</sup> Tempera su tavola, 28,5 x 21,5 cm. Messo all'asta, München 1933, nr. 97. Oggi: Stuttgart, Staatsgalerie, Inv.nr. 3135.

<sup>82</sup> Olio su tela, 100,4 x 77,5cm. Prima: Londra collezione privata. Oggi: Berlin, Gemäldegalerie, Inv.no. B.133.

<sup>83</sup> 75 x 60 cm. Prima: Berlin, Lepke 1910, asta nr. 1574, nr. 28. Messo all'asta: München 1933, nr. 99. Oggi: deposito Budapest, Szépművészeti Múzeum.

<sup>84</sup> 96 x 87 cm. Messo all'asta: München 1933, nr. 118. Oggi: Atene, Galleria Nazionale e Museo Alexandros Soutzos n. 3662. B. De Dominicis, *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani*, Parigi: 1742-54, III, pp. 438-439; W. Reinhold Valentiner, *An Early Forger*, in "Art in America", I.1913, pp. 195-208, fig. 42; G. De Vito, *Il viaggio di lavoro di Luca Giordano a Venezia e alcune motivazioni per la scelta riberesca*, in *Ricerche sul '600 napoletano. Saggi e documenti per la storia dell'arte dedicati a Luca Giordano*, Milano, 1991, p. 41, fig. 3; O. Ferrari, *Luca Giordano*, Milano 1992, p. 9, 406; A. Tamwaki, *Addenda*, in G. De Vito, *Giordano o Ribera?*, in "Paragone", 48, 1997, pp. 90-92, tav. 40; O. Ferrari - G.

oppure il *Ritratto di donna* di Domenico Tintoretto (oggi Lipsia, Museum der Bildenden Künste)<sup>85</sup>.

Non è facile di rintracciare i pezzi dispersi della collezione Nemes. È interessante che molti quadri e sculture dell'ex-collezione Nemes riapparvero a quell'asta che fu organizzata con il materiale del Staatlichen Museum di Berlino a Monaco di Baviera nel 1937<sup>86</sup>. Sono finiti a quest'asta il *Ritratto del Doge Barbarigo* di Leandro Bassano<sup>87</sup>, la *Natività* di Sandro Botticelli<sup>88</sup>, la *Pietà* di Jacopo di Cione<sup>89</sup>, il *Ritratto femminile* di Lorenzo Costa<sup>90</sup>, la *Predica di S. Pietro* di Fra Angelico<sup>91</sup>, il *Martirio di S. Sebastiano* di Giannicola di Paolo<sup>92</sup>, il *Parnaso* di Mantegna<sup>93</sup> e la *Madonna con quattro santi* di Pietro di Lorenzo da Prato<sup>94</sup>. Varie opere sono state comprate dal barone Ferenc Hatvany e Mór Herzog. Molte di queste furono trasportate nell'Unione Sovietica durante la seconda guerra mondiale e sono custoditi anche oggi nell'Istituto Grabar di Mosca o altrove<sup>95</sup>. Ma sono rimaste opere della collezione di Nemes anche nel Museo di Belle Arti di Budapest, il *Ritratto del giovane uomo* di Paris Bordone<sup>96</sup>, il *Pranzo dei monaci* di Alessandro Magnasco<sup>97</sup>, il *Cristo e l'adultera* di Polidoro da Lanciano<sup>98</sup>,

---

Scavezzi, Luca Giordano, Napoli, 2003, p. 27.

<sup>85</sup> Olio su tela, 111 x 93,5 cm. Messo all'asta: München 1933, nr. 152. Dopo: collezione Geipel, Dreza. Oggi: Museum der Bildenden Künste, Leipzig, Inv.no. 1436. Katalog der Gemälde, Museum der Bildenden Künste Leipzig, hrsg. von Herwig Guratzsch, 1995, cat. 686.

<sup>86</sup> *Versteigerung von Kunstwerken aus dem Besitz der Staatlichen Museen Berlin*, München, Böhler, 1-2 giugno 1937.

<sup>87</sup> Olio su tela, 176 x 136 cm. München, Böhler, 1937, nr. 651.

<sup>88</sup> Vedi la nota 31.

<sup>89</sup> Lunetta, 25 x 38 cm. Prima: collezione Graham, poi dopo 1886 collezione Benson, Londra: *Catalogue of Italian Pictures at 16, South Street, Park Lane, London and Buckhurst in Sussex: collected by Robert and Evelyn Benson*, London, 1914, p. 23 cat. 13; München 1931, nr. 3; München, Böhler 1937, nr. 656.

<sup>90</sup> 30 x 25 cm. München, Böhler, 1937, nr. 657.

<sup>91</sup> Vedi la nota 60.

<sup>92</sup> Messo da legno su tela, 143 x 105 cm. Prima: Collezione Sedelmeyer, Parigi. Messo all'asta: München, 1931. nr. 21; München, Böhler, 1937, nr. 669.

<sup>93</sup> 40,5 x 25,5 cm. München, Böhler 1937, nr. 665.

<sup>94</sup> 158 x 158 cm. Messo all'asta: München, 1931. nr. 18; München, Böhler 1937, nr. 668.

<sup>95</sup> Mravik, 1998.

<sup>96</sup> Vedi la nota 78.

<sup>97</sup> Vedi la nota 34.

<sup>98</sup> Olio su tela, 163 x 202 cm. Prima: collezione Barberini, Roma; Londra, dal 1820 collezione del Principe di Westminster, Grosvenor House; Christie's, London, 4 luglio 1924, nr. 53. Messo all'asta: München 1931. nr. 34. Dopo: collezione Herzog, Budapest. Oggi: Budapest, Szépművészeti Múzeum, Ltsz. 51.808, come pittore veneziano intorno al 1550. Crowe – Cavalcaselle, 1877, II, p. 503; B. Berenson, *The Venetian Painters of the Renaissance*, 1905, p. 123; O. Fischel, *Tizian*, Berlin – Leipzig, 5. Auflage, p. 265; Pigler, *op.cit.*, 1967, pp. 81-82; Tátrai, 1991, p. 127.

il *Ritratto del giurista veneziano* attribuito a Gaetano Prada<sup>99</sup>, il *Ritratto di Orsina de Grassi* di un pittore romagnolo intorno al 1540<sup>100</sup>, il *Cristo dolente con due angeli* di Giovanni Santi<sup>101</sup> e la *Madonna col Bambino con S. Giovannino e S. Girolamo* di Giovanni Battista da Udine dipinto nel 1496<sup>102</sup>.

Questi accenni hanno l'intenzione di far percepire la ricchezza e l'importanza della collezione di dipinti italiani di Marcello de Nemes. Però una serie di fonti contemporanee attesta che anche molte altre opere italiane erano in possesso di Nemes ma che non appaiono nel materiale di nessuna mostra o asta. I documenti custoditi nel registro dei dati del Museo di Belle Arti di Budapest provano che varie opere della collezione Nemes furono trasportate nel Museo allo scopo di fotografarle, esporle oppure depositarle. Secondo il *Getty's Provenance Index*, la *Madonna col Bambino e angeli* di Francesco del Cossa, oggi nel National Gallery of Art di Washington, ha fatto una volta parte della collezione Nemes<sup>103</sup>. Nella monografia sul Tintoretto di Rodolfo Pallucchini e Paola Rossi appaiono due opere che non figurano in nessun catalogo di mostra o di asta, però probabilmente erano in possesso di Nemes: l'uno è il *Cristo nell'orto* dipinto nel 1580 (oggi Bahamas, Georges Encil collection)<sup>104</sup>, e l'altro è il latente *S. Giovanni sull'isola di Patos*<sup>105</sup>.

<sup>99</sup> Vedi la nota 6.

<sup>100</sup> Olio su tela, 101,5 x 85,5 cm. Dopo: collezione Herzog, Budapest. Oggi: Budapest, Szépművészeti Múzeum, ltsz. 69.21. A. Pigler, *Zur Bildniskunst von Luca Longhi*, in "Pantheon", XV.1935, pp. 120-124; A. Pigler, *Portraying the Dead*, in "Acta Historiae Artium", IV.1956, p. 4; L. Mravik, *Tableaux romagnols dans les collections hongrois*, in "Bulletin du Musée Hongrois des Beaux-Arts", no. 33, 1975, p. 69; K. Garas, *Italian Renaissance Portraits*, Budapest, 1981, no. 48; V. Tátrai, *Menschenbild in Werken Alter Meister vom 16. bis 18. Jahrhundert*, Berlin 1987, no. 17; Tátrai, *op.cit.*, 1991, p. 103.

<sup>101</sup> Vedi la nota 57.

<sup>102</sup> 83,3 x 73,3 cm. Dopo: collezione Herzog, Budapest. Oggi: Budapest, Szépművészeti Múzeum, ltsz. 50.748. Pigler, 1967, p. 758; A. Bergamini Ponta, *Giovanni Martini pittore*, Udine 1970, pp. 12-16; A. Tempestini, Martino da Udine detto Pellegrino da San Daniele, Udine 1979, p. 78; A. Rizzi, *Profilo di storia dell'arte in Friuli. Il Quattrocento e il Cinquecento*, Venezia, 1979, p. 81; J. Steer, *Alvise Vivarini, His Art and Influence*, Cambridge, 1982, p. 66, 183, no. 62, 185; L. Mravik, *North Italian Fifteenth Century Paintings*, Budapest, 1983, no. 38; C. Furlan, *La pittura in Friuli nel Quattrocento*, in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, vol. I, Milano, 1987, p. 221 note 45; P. Casadio, *Giovanni Battista da Udine*, in *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, vol. 2, Milano, 1987, pp. 646-647, 703; Brown, *op.cit.*, 1987, p. 65, note 105; Tátrai, 1991, *op.cit.*, p. 50; Mravik, *op.cit.*, 1998, p. 309.

<sup>103</sup> 53,5x36,2cm. Washington, National Gallery of Art, cat.nr. 226.

<sup>104</sup> Pallucchini – Rossi, 1982, *op.cit.*, cat. 409, p. 218.

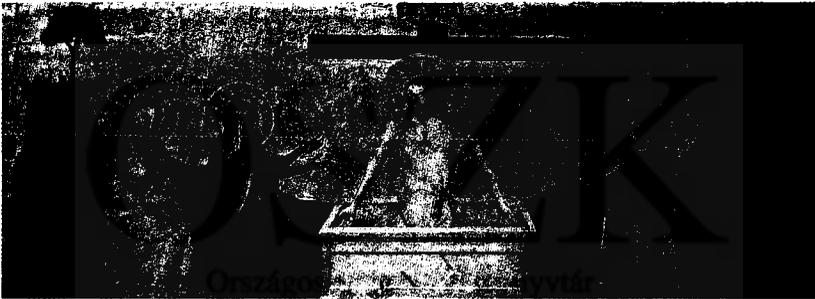
<sup>105</sup> Pallucchini – Rossi, 1982, *op.cit.*, cat. 147, p. 161.



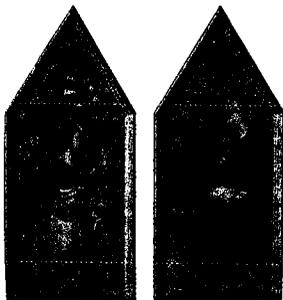
1. Marcello de Nemes, in: "Cicerone" 1931, p.581. Foto: Atelier Fuld, Monaco di Baviera.



2. Palazzo Venier dei Leoni, Venezia, Dorsoduro 701.



3. Maestro dell'Altare di Fabriano: Vir Dolorum. Tempera su tavola; cm 21 x 60. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 3.; Monaco di Baviera 1931. nr. 4. Latente.



4. Agnolo Gaddi: Annunciazione. Tempera su tavola; cm 44 x 18,5. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1931, nr. 1. Latente.



5. Filippo Lippi: Madonna col Bambino. Olio su tavola; cm 87 x 65. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1931, nr. 13. Latente.



6. Melozzo da Forlì: Umanista con quattro putti. Olio su tela; cm 59 x 92. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 18. Latente.



7. Vittorio Crivelli: Madonna col Bambino. Tempera su tavola; cm 37,5 x 25. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1931, nr. 23. Latente.



8. Scuola di Luca Signorelli: Esecuzione. Olio su tavola; cm 29 x 38. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 23. Latente.



9. Giovanni Busi Cariani: Resurrezione di Cristo. Olio su tela; cm 116 x 93,5. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1933, nr. 106. Latente.



10. Agnolo Bronzino: Ritratto di una donna. Olio su tavola; cm 103 x 78. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1933, nr. 101. Latente.



11. Jacopo Tintoretto: Ritratto di un uomo. Olio su tela; cm 120 x 102. Messo all'asta: Parigi 1913, nr. 13.; Monaco di Baviera 1931, nr. 36. Latente.



12. Giovanni Battista Moroni: Ritratto di un uomo. Olio su tela; cm 51 x 39. Messo all'asta: Amsterdam 1928, nr. 30. Latente.



13. Paolo Veronese: Allegoria (Una donna personificando Venezia s'inchina davanti la Madonna col Bambino). Olio su tela; cm 100 x 135. Messo all'asta: Parigi 1913, nr. 15. Latente.



14. Giovanni Battista Tiepolo: Madonna col Bambino, Santa Caterina, Carlo Borromeo e Giovanni, vescovo di Bergamo. Olio su tela; cm 69 x 39. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1933, nr. 150. Latente.



15. Cataletto: Il Rialto da nord. Olio su tela; cm 82 x 121. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1933, nr. 94. Latente.



16. Francesco Guardi: Banchetto. Olio su tela; cm 65 x 90. Messo all'asta: Monaco di Baviera 1931, nr. 43. Latente.

II

CONTRIBUTI

---

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



Maria H. Kakucska

LA "PRIMULA ROSSA"  
UNA SCRITTRICE UNGHERESE CHE SCRISSE IN INGLESE: LA  
BARONESSA EMMA (EMMUSKA) ORCZY

Uno dei maggiori successi internazionali della letteratura d'intrattenimento del primo Novecento in Europa fu il romanzo storico-poliziesco, *The Scarlet Pimpernel*, cioè *La Primula rossa* della baronessa Emma (Emmuska) Orczy, discendente di una famosa famiglia nobile dell'Ungheria.

Il baronato alla famiglia Orczy fu donato dall'imperatore Carlo VI per i meriti militari contro il turco del bisnonno della scrittrice, István Orczy (1658-1710), il quale dopo la guerra d'indipendenza del Principe Ferenc Rákóczi II nel 1714 divenne ispettore militare della regione Jász-Kun, partecipando alle campagne militari di Eugenio di Savoia. Suo figlio secondogenito, Lőrinc Orczy de Tarnaörs, oltre a succedere al padre come governatore di una delle regioni più grandi dell'Ungheria, fu anche uno dei poeti più famosi della seconda metà del Settecento, principe e precursore della nuova letteratura dell'Illuminismo ungherese. Ebbe cinque figli, tra questi il nonno della scrittrice. Il padre di Emmuska, Félix Bódog Orczy si sposò con Emma Wass, discendente di una delle famiglie storiche della Transilvania<sup>1</sup>. Félix Bódog Orczy, che compì i suoi studi superiori in Germania e in Francia, era un patito della musica classica moderna, ammiratore e amico di Ferenc Liszt e Richard Wagner. Tra il 1870 e il 1873 fu sovrintendente musicale del Teatro Nazionale di Budapest, poi direttore della Società Filarmonica ungherese. La sua opera *Il rinnegato* fu presentata all'Opera di Londra nel 1880. Dopo la nascita delle due figlie, Madeleine ed Emmuska (Tarnaörs 1865 – London 1947) i genitori decisero di trasferirsi prima a Bruxelles, poi nel 1980 in Inghilterra. A quell'epoca Emmuska aveva 15 anni e, oltre l'ungherese, parlava correntemente il francese e il tedesco e in seguito naturalmente imparò anche l'inglese, lingua nella quale divenne scrittrice. La giovane ragazza si iscrisse alla *Heatley's School of Art* di Londra e si dedicò alla pittura. Durante i suoi studi artistici conobbe il futuro marito, Montague MacLaeon Barstow, di cui parla con parole tenere nella sua autobiografia *Links in the Chain of Life* (London, 1947). Con il marito cominciarono a pubblicare libri illustrati, tra questi anche

---

<sup>1</sup> La stessa famiglia alla quale appartiene anche lo scrittore transilvano Albert Wass, uno dei romanzieri più noti dell'emigrazione ungherese del secondo dopoguerra.

una raccolta di favole ungheresi (Baroness Orczy, *Old Hungarian Fairy Tales*, London, 1895). In seguito Emmuska cominciò a scrivere e a pubblicare romanzi polizieschi con il nome d'arte *Baronessa Orczy*. I suoi gialli della collana *Old Man on the Corner* e di *Lady Molly of Scotland Yard* ebbero grande successo, poi negli anni '20 videro anche una trasposizione cinematografica.

Le avventure della *Primula rossa* nacquero anch'esse come racconti polizieschi. Secondo le sue memorie, Emmuska Orczy in occasione della Fiera Mondiale di Parigi del 1900 prese la decisione di studiare gli avvenimenti della Grande Rivoluzione francese e in seguito inventò l'eroe di *Scarlet Pimpernel*, questa figura mistica che, all'epoca del terrore, salvava la vita degli aristocratici perseguitati, precursore di tanti altri protettori dei più deboli, come *Zorro* o *Batman*.

Il romanzo *The Scarlet Pimpernel* fu pubblicato nel 1905 e in due anni arrivò a 24 nuove edizioni in Inghilterra. Già nel 1905 fu presentato anche in teatro da Fred Terry, zio di John Gielgud. Grazie ai grandi successi editoriali e teatrali la famiglia Orczy-Barstow divenne benestante e dopo la prima guerra mondiale si trasferì sulla Riviera italo-francese, in una bellissima residenza, la *Villa Bijou* a Montecarlo, tenendo una casa anche a Lerici. La baronessa tornò a Londra solo dopo la morte del marito nel 1943, dove scomparve nel 1947.

La baronessa Orczy è autrice di una trentina di libri, molti dei quali rappresentati anche a teatro e adattati anche per il cinema, ma il suo vero "capolavoro" risulta essere il *Pimpernel Rosso*, che fu tradotto in tutte le lingue europee (ma anche in cinese e in giapponese) e che ottenne un enorme successo in tutto il mondo, così come anche in Italia, dove la prima traduzione risale al primo dopoguerra ma ancora oggi, quasi ogni dieci anni viene ristampato presso le case editrici di maggior diffusione. Nel 2007 a Lerici, dove la scrittrice visse con il marito tra il 1927 e il 1933, è stato organizzato il festival "*Una primula rossa nel golfo dei Poeti*".

Similmente l'opera ebbe un grandissimo successo anche al cinema e in teatro. La *Primula rossa* non è un vero romanzo, si tratta bensì di quindici racconti sulle varie avventure del misterioso salvatore dei perseguitati. Proprio per questo furono girati diversi film in base ai vari racconti (*Il ritorno della Primula rossa*, *La vendetta di Sir Percy*) a partire dal *The return of the Scarlet Pimpernel* di Hans Schwartz e Lajos Biró del 1941 fino alla serie televisiva della BBC del 1998. In base al libro furono scritti anche diversi adattamenti teatrali, tra questi il musical di grande successo di Frank Wildhorn e Nan Knighton presentato nel 1997 al Broadway, che poi ha girato tutto il mondo.

Questo bestseller si svolge sullo sfondo di una serie di importanti eventi storici. Nel periodo più sanguinoso del terrore fu organizzata in Francia e in Europa una rete segreta a sostegno della fuga dei membri delle famiglie aristocratiche, compreso il cittadino Louis Capet, cioè lo stesso re Luigi XVI. Mentre la fuga del re fallì, un gran numero dei membri delle famiglie aristocratiche poté lasciare la Francia. Secondo la trama del romanzo la bella attrice Marguerite St. Just a Parigi conosce un aristocratico inglese, Sir Percy Blakeney, e ne diviene la moglie; ella non apprezza particolarmente il marito, che crede un uomo grigio e noioso, ed è attratta invece dalla fama dell'eroe dei tempi, chiamato "Primula Rossa", il quale, rischiando la propria vita, riesce a strappare le vittime della rivoluzione alla ghigliottina e le conduce al di là delle frontiere di Francia, portandole in Inghilterra da Calais in nave. Nessuno conosce la sua vera identità, perché cambia continuamente aspetto, come un vero attore, e lo chiamano "Primula Rossa" per il fiore portato all'occhiello della giacca. Anche il fratello di Marguerite prende parte alle spedizioni della "Primula Rossa" e naturalmente la donna si innamora dell'eroe misterioso, ignara del fatto che la Primula altri non è se non il suo "noioso" marito, un uomo che, in quei terribili giorni epocali, non faceva altro che giocare a carte con i suoi amici inglesi. Alla fine delle avventure Marguerite scopre l'identità di suo marito e a quel punto se ne innamora veramente: così il romanzo finisce all'insegna del motto "*omnia vincit amor et Pimpernel*".

Il segreto del grande successo del romanzo è nell'abile mescolanza operata dalla scrittrice tra la storia vera della rivoluzione e le avventure di un romanzo poliziesco. Nel romanzo si intravedono figure storiche, come Robespierre, il re, Maria Antonietta e la figura dell'avversario, il fanatico ambasciatore francese accreditato in Gran Bretagna, Monsieur Chauvelin, che mira a scoprire e far catturare la Primula Rossa. Il Marchese Francois-Bernard de Chauvelin è egli stesso una figura storica: vissuto tra il 1766 e il 1832, rappresentava la Francia in Inghilterra nel 1792, da dove fu cespulso in seguito all'esecuzione del re Luigi XVI. Nel romanzo figurano anche alcuni episodi della vita culturale dell'epoca, come la prima parigina dell'opera di Gluck, *Orfeo ed Euridice*, presentata in realtà per la prima volta a Vienna nel 1762 poi alla corte di Maria Teresa a Versailles nel 1774: ma nel romanzo la prima parigina viene spostata al 1792. Durante la recita Marguerite riesce a scoprire che anche il marito, trasformatosi in Scarlet Pimpernel, è sceso agli inferi per riconquistare e meritare il suo amore.

Le due figure principali del libro sono naturalmente personaggi inventati dall'autrice. La scelta del nome *Sir Percy* allude senza dubbio alla figura mitologica di *Percival* del *Chrétien de Troyes* e al *Parzival* di Wagner.

Il personaggio è molto ben delineato, nel contrasto ben motivato tra il comportamento del "tipico inglese", flemmatico e insensibile, e l'audacia e la bravura dell'eroe in cui si trasforma. La trama del romanzo si svolge in parte a Parigi e in parte a Londra, dando modo così di tracciare un quadro anche della società londinese della fine del secolo, con caratteristiche figure dell'aristocrazia inglese, rappresentate con maggior simpatia.

La baronessa Orczy non era una grande artista ma dimostra senz'altro una grande abilità nella stesura del racconto, dell'ambientazione e della presentazione dei suoi eroi. Bravissima scrittrice di romanzi polizieschi e d'intrattenimento, la baronessa precede direttamente le altre famose scrittrici del giallo letterario del XX secolo come Agatha Christie e non solo.

Emma o, come lei chiamava se stessa, *Emmuska* Orczy era una scrittrice inglese, ma era fiera del suo nome, della sua famiglia e delle sue origini ungheresi. Proprio per questo la storia della cultura ungherese deve annoverarla tra quegli autori della letteratura ungherese che scrissero tutte le loro opere solo in lingue straniere ma che, nonostante tutto, si sentivano anche ungheresi<sup>2</sup>.

(Traduzione di Melinda Mihályi)

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

---

<sup>2</sup> Sulla letteratura ungherese "in migrazione", alla quale appartengono George Mikes e Arthur Koestler in Inghilterra, Ágota Kristóf in Svizzera, Edith Bruck, Tomaso Kemeny, Giorgio Pressburger e Paolo Santarcangeli in Italia cfr.: P. Sárközy, *La letteratura ungherese in migrazione*, "Neohelicon", 2, 2004; "Hungaricum" 1-2207, pp.19-25.

Péter Sas

## JÓZSEF HIRSCHLER (1874-1936), UN PRELATO “DANTISTA” DI KOLOZSVÁR

Mons. Dott. József Hirschler nel corso della sua vita ha ricevuto tutti i riconoscimenti che gli spettavano per il suo servizio nella Chiesa Cattolica ungherese. Oltre a svolgere la funzione di parroco della famosa Chiesa di San Michele (Szent Mihály templom) a Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, in Romania) e di custode del noto archivio storico di Kolozsmonostor, egli ottenne anche il titolo di prevosto della diocesi di Szolnok-Doboka e, infine, quello di prelado papale. In questo saggio non intendo trattare la sua opera pastorale ma soltanto la sua attività culturale e letteraria, che merita l'interesse anche del pubblico italiano per i suoi ricchi riferimenti alla cultura e letteratura italiane<sup>1</sup>.

La carriera ecclesiastica legò Hirschler alla Transilvania, ma egli non ne era oriundo, in quanto nato a Budapest il 17 marzo 1874. Dopo i suoi studi al famoso liceo dei Padri pii di Budapest svolse il suo noviziato nella sede arcivescovile di Esztergom e, in seguito, fu mandato dai suoi superiori prima al Collegio Universitario “Pazmaneum” di Vienna, poi al Collegio Germanico-Ungarico di Roma, per completare gli studi in teologia. I sette anni passati nella Città Eterna furono determinanti nella sua formazione culturale, perché accanto alle lezioni presso l'Università Gregoriana, ebbe occasione anche di conoscere da vicino l'arte e la cultura italiane. Dei suoi anni romani parlava sempre come di anni che rappresentarono il periodo più bello della sua vita. Non a caso sul suo ex-libris il grafico István Tóth, imitando la famosa incisione sul poeta ungherese del Settecento Ferenc Faludi, presenta il prelado seduto alla scrivania della sua stanza romana, davanti alla finestra attraverso la quale si vede la cupola della Basilica di San Pietro.

Hirschler a Roma cominciò a occuparsi anche di storia dell'arte pubblicando i suoi primi saggi sull'arte romana e rinascimentale nelle riviste d'arte ungheresi. Alla fine del suo ciclo di studi ottenne due dottorati, una laurea in lettere e una in teologia. Dopo aver preso i sacramenti nel 1900, Hirschler fu chiamato nella diocesi della Transilvania dal vescovo conte

---

<sup>1</sup> P. Sas, *Hirschler József, a művészettörténész főpap* (József Hirschler, l'alto prelado e lo storico d'arte), “Művelődés”, 12, 2000, p. 30; Id., *József Hirschler, a reneszánsz lelkiületű prelátus* (József Hirschler, il prelado dall'anima rinascimentale), “Keresztény Szó”, 3, 2002, pp. 12-13.

Gusztáv Károly Majláth e divenne sacerdote e padre spirituale dei catechisti della storica chiesa di San Michele a Kolozsvár, centro della cultura ungherese della Transilvania. In questo periodo egli scrisse i suoi primi libri, manuali per l'insegnamento della catechesi e opere di teologia. Presto divenne direttore del Seminario e fondò la Congregazione Maria Vergine per gli studenti dell'Università di Kolozsvár. Si trattò anche di una sua nomina all'Università ma, dopo la scomparsa del titolare, nel 1906 ricevette l'incarico di diventare parroco della "cattedrale" cattolica della città.

A József Hirschler si devono i lavori di ristrutturazione della chiesa e della piazza centrale nonché l'istituzione della scuola "Augusteum", sede della nuova scuola elementare e media femminile, accanto alla quale fu fondato nel 1911 il primo liceo femminile della città, il "Marianum".

Dopo la prima guerra mondiale la Transilvania venne annessa al Regno Romeno e di conseguenza le scuole cattoliche ungheresi dovettero inserirsi nel nuovo sistema dell'istruzione della Romania, introducendo naturalmente anche l'obbligo dell'insegnamento della lingua e letteratura rumena. In questo periodo Hirschler riuscì a fondare un orfanotrofio e a istituire una tipografia per poter stampare libri religiosi in lingua ungherese. Fece pubblicare nella collana dei documenti storici ungheresi della Transilvania (*Fontes Rerum Transilvanicarum*) l'opera di Endre Veress, in cui il grande studioso dell'istruzione italiana degli studenti ungheresi raccolse le lettere che i gesuiti mandavano a Roma, nelle quali essi descrivevano la Transilvania all'epoca dei principi István e Zsigmond Báthory: *Erdélyi jezsuiták levelezése és iratai a Báthoryak korából, 1571-1613*.

Parallelamente ai suoi impegni nella comunità cattolica della città di Kolozsvár, il prelado Hirschler continuò a occuparsi anche di studi artistici e letterari e i suoi saggi e articoli apparivano regolarmente nella rivista d'arte della Transilvania "Művészeti Szalon", insieme ai saggi di tanti famosi intellettuali come Lajos Kelemen, Elemér Jancsó, Aladár Kuncz e altri. Scrisse diversi libri su svariati argomenti di arte cristiana: *A kereszt az Egyház művészetében* (La croce nell'arte della Chiesa, Kolozsvár, 1908), *A gyermek Jézus az egyházművészetben* (Il Bambino Gesù nell'arte religiosa, Kolozsvár, 1909), *Canova* (Kolozsvár, 1923), *X. Pius pápa síremléke* (La tomba di papa Pio X, Kolozsvár, 1923), *A szentkeresztút egyháztörténelmi és egyházművészeti szempontból* (La via crucis dal punto di vista dell'arte e della storia della Chiesa, Brassó, 1927), *A Vatikán művészete* (L'arte del Vaticano, Kolozsvár, 1929). Nel 1926 József Hirschler pubblicò una grande monografia sulla storia artistica della Città del Vaticano (*A Vatikán művészete és élete*) e, nell'anno successivo, un'altra sulla Basilica di San Pietro (*Szent Péter temploma Rómában*).

Dopo i volumi scritti sulla vita e l'opera di San Francesco e sulla teologia di San Tommaso d'Aquino<sup>2</sup>, egli cominciò a studiare l'opera di Dante. Il suo primo saggio dantesco fu pubblicato in occasione dell'anniversario del 1921 nella rivista "Pásztortűz"; negli anni successivi tenne una serie di conferenze sul sommo poeta nelle varie città della Transilvania e infine, proprio per il lavoro svolto nel presentare l'opera dantesca, Hirschler fu eletto nella società letteraria transilvana (*Erdélyi Irodalmi Társaság*). Nel 1929 pubblicò il suo volume sull'*Inferno* dantesco (*Dante Pokla*) con le incisioni di John Flaxmann, Tomaso Piroli e Filippo Pistrucci. La sua opera fu dedicata e mandata al grande poeta Mihály Babits, traduttore congeniale della *Divina Commedia*. L'opera dello Hirschler fu recensita dallo stesso poeta sulle colonne della rivista "Erdélyi Helikon"<sup>3</sup>.

József Hirschler morì prematuramente nel 1936 e fu sepolto nel famoso cimitero monumentale *Házsongárd* di Kolozsvár. Prima di mancare, distribuì tutti i suoi averi ai poveri<sup>4</sup>. Grande sacerdote e autentico studioso ungherese, egli consacrò tutta la sua vita alla Chiesa Cattolica e alla comunità ungherese della Transilvania<sup>5</sup>. perciò, anche per lui sono valide le parole incise sul Monumento del Sommo Poeta: "*Inchiniamoci, inchinatevi*".

(Traduzione di Melinda Mihályi)

<sup>2</sup> *Assisi Szent Ferenc és élete*, Kolozsvár, 1925; *Aquinói Szent Tamás. Jubiláris gondolatok*, Kolozsvár, 1924.

<sup>3</sup> M. Babits, *Dr. Hirschler József: Dante pokla*, "Erdélyi Helikon", 3, 1930, 244. Per la lettera dello Hirschler cfr.: P. Sas, *Hirschler József és Babits, a két "dantista" találkozása*, "Művelődés", 10, 1996, 26.

<sup>4</sup> Cfr.: "Pásztortűz", 22, 1936, p.462; "Jóestét!", 20 novembre 1936, p. 8; "Keleti Újság", 20 novembre 1936, p.4.

<sup>5</sup> Il Prelato Hirschler quando fu accusato dai giornali rumeni di fare politica, dichiarò: "*Quando mi accusano di fare politica, lo fanno solo per ostacolarmi nel compimento del mio dovere. Non ho fatto nulla contro lo Stato di cui sono cittadino. L'unico mio peccato è che mi sento ungherese, ma quello non è un peccato.*" Cfr.: J.Kende, *Dr. Hirschler József*, in *Emléklapok a Marianum történetéből*, Cluj-Kolozsvár, 1927, p. 18.



Cinzia Franchi

TRADURRE LA LETTERATURA UNGHERESE OGGI.  
“MEDIATORI”, EDITORI, AUTORI, LETTORI.

Quando a metà degli anni '80, iniziai a frequentare le lezioni di ungherese dell'Università La Sapienza di Roma a Villa Mirafiori, conoscevo a malapena un paio di autori della letteratura magiara. Uno era ovviamente Ferenc Molnár, che da bambina (insieme a molti altri miei coetanei) mi aveva fatto emozionare e poi piangere sulle pagine de *I ragazzi della via Pál*, non potendo in nessun modo rassegnarmi alla morte del povero, piccolo Nemeček, la versione eroica maschile della fragile Beth di *Piccole donne* di Louise May Alcott, altra lettura fondante per le bambine che imparavano a leggere all'inizio degli anni '70. L'altro autore era il poeta romantico risorgimentale Sándor Petőfi, del quale avevo letto alcuni versi nelle striscioline che avvolgevano i Baci Perugina.

Insieme a un piccolo gruppo di affezionati, seguivamo le lezioni di letteratura e, all'epoca, anche di filologia ugro-finnica tenute dal professor Péter Sárközy, che ci portò a scoprire la poesia di Attila József e quella di Endre Ady, poi a ritroso, verso autori meno “appetibili” immediatamente come “Panni” (Janus Pannonius), Bálint Balassi, Kelemen Mikes, per tornare poi ai grandi romanzieri dell'Ottocento e così via, in un'affascinante altalena letteraria. Oltre ai misteri filologici di votjachi, ceremissi, mansi e così via. È così che il mio collega e amico di allora, Armando Nuzzo, è diventato il fine traduttore e studioso di Balassi<sup>2</sup> (ma ha tradotto poi anche Géza Ottlik e Jenő Rejtő), mentre la sottoscritta ha trasposto in italiano le *Lettere dalla Turchia* di Kelemen Mikes, e altri nostri compagni di quei giorni hanno preferito dedicarsi ai contemporanei: Nicoletta Ferroni si è dedicata con sensibilità e affetto allo studio di Attila József<sup>3</sup>, Stefano De

---

<sup>1</sup> *I ragazzi della via Pál* ha avuto in Italia uno straordinario successo e ha commosso ed emozionato generazioni di lettori. Se ne sono finora pubblicate oltre cinquanta edizioni.

<sup>2</sup> Bálint Balassi, *Canzoni per Julia*. A cura di A. Nuzzo. Traduzione di C. Camilli e A. Nuzzo. In “In Forma Di Parole”. A cura di R. Gualerzi, A. Marchetti e G. Scalia. Crocetti Editore, Milano, aprile–maggio–giugno 1994. Nel 2004, in occasione dell'anniversario della nascita del poeta magiario è stata pubblicata, sempre a cura di A. Nuzzo, una edizione rivista ed ampliata del canzoniere di Balassi.

<sup>3</sup> Attila József, *Flóra, amore mio.*, a cura di N. Ferroni e T. Kemeny. Bulzoni, Roma 1995; Nicoletta Ferroni–Péter Sárközy, *Senza speranza. Esistenzialismo e socialismo nell'opera di*

Bartolo ha tradotto, tra gli altri, Viktor Cholnoky. Matteo Masini, della generazione che si è affacciata allo "studiolo" di ungherese di Villa Mirafiori subito dopo la nostra è l'apprezzato traduttore di Dezső Kosztolányi e della *Storia della letteratura europea* di Mihály Babits<sup>4</sup>.

Con questo vorrei sottolineare che la situazione della traduzione della letteratura ungherese in Italia oggi è anche di tipo generazionale. La generazione dei quarantenni di oggi, ha iniziato a studiare l'ungherese e a incontrare la cultura e letteratura ungherese quando esisteva ancora il "kádárismo" e si è trovata poi spesso a vivere e a lavorare in Ungheria o in ambito culturale magiaro nel post-kadarismo e post-comunismo. Quando arrivammo a Budapest per la prima volta (in genere come transito per i mitici corsi estivi di Debrecen, successivamente per le famose "borse invernali" del Ministero degli Esteri) c'era ancora la cosiddetta *ellenzék* (l'opposizione clandestina al regime di János Kádár e poi di Károly Grósz), i samisdat ciclostilati in proprio, l'economia di mercato "socialista", le celebrazioni filosovietiche per il 4 novembre che di lì a poco avrebbero lasciato il posto allo slancio neo-neorisorgimentale dei cortei non autorizzati per il 15 marzo già post-sovietico nella sostanza, quando nella forma l'Urss era ancora in vita. Ricordo che il poliziotto di turno – in un piccolo ufficio squallido (*noblesse oblige*), con lo sguardo sui nostri passaporti color rosso cupo, il quale, mentre facevamo la richiesta di prolungamento del visto ci fissava con aria sospettosa non perché pensasse – come farebbe oggi – che volessimo trovare lavoro in Ungheria e dunque lì restare, ma perché la nostra richiesta all'epoca appariva ancora strana, insieme al fatto che parlavamo ovvero balbettavamo in ungherese. In Ungheria? A fare cosa? E oltretutto, parlando anche ungherese?

Era un periodo particolare, una sorta di "fine secolo" ideale, ricco di entusiasmo, di energie e di idee nuove. Armando Nuzzo era presente alla riunione tenutasi nel Collegio di viale Ménesi, che poi avrebbe preso il nome di Collegio István Bibó, quando il 31 marzo 1988 venne fondata la *Fidesz* (Fiatal demokraták szövetsége, Unione dei giovani democratici), un movimento che avrebbe dato un grande impulso alla rivoluzione politica che stava per avvenire in Ungheria e che per noi rappresentava non qualcosa di lontano, bensì un circolo politico di amici il cui pensiero, le cui idee rispecchiavano allora anche le nostre. I suoi membri erano infatti quei giovani con cui noi, vivendo allora come borsisti nel collegio di viale Ménesi,

---

Attila József, Bulzoni, Roma 1999.

<sup>4</sup> Victor Cholnoky, *L'isola dei reietti*, Voland, Roma, 2002; Dezső Kosztolányi, *Allodola*, Sellerio Editore, Palermo, 2000; Kelemen Mikes, *Lettere dalla Turchia*, Lithos, Roma, 2006; Mihály Babits, *Storia della letteratura europea*, Carocci, Roma, 2004.

ci incontravamo tutti i giorni: insieme ridevamo, chiacchieravamo, discutevamo nei corridoi, nelle spaziose cucine, nella piccola biblioteca. Nello stesso periodo iniziarono a giungere i profughi transilvani. Ne incontrammo alcuni, imparammo a conoscere le loro storie, con qualcuno di essi facemmo anche amicizia e ne raccontammo le vicende ad alcuni quotidiani italiani con cui all'epoca collaboravamo, come *Paese Sera*, *Il Manifesto*.

Con Armando ci recavamo all'edicola dell'ex piazza della Liberazione (Felszabadulás tér), oggi di nuovo dedicata ai francescani (Ferenciek tere), dove acquistavamo *Előre*, quotidiano in lingua ungherese stampato a Bucarest o il rumenissimo *Scinteia*, giacché entrambi studiavamo anche il rumeno, sebbene gli ungheresi e i rumeni sudditi del satrapo Ceaușescu fossero ormai costretti a scrivere in una lingua di legno che nessun vero significato era più in grado di esprimere. Alcuni anni dopo incontrammo anche molti profughi ungheresi – anche intellettuali e scrittori – provenienti dalla vicina Vajdaság (Vojvodina), da Szabadka (alias Subotica) e Újvidék (Novi Sad), molti in fuga per sempre, altri solo in cerca di un rifugio temporaneo per non essere costretti a combattere una guerra non loro nelle file dell'esercito serbo. Questo soprattutto a Szeged, dove all'inizio degli anni '90 con Armando e Nicoletta, in periodi diversi, abbiamo avuto l'opportunità di insegnare presso la Cattedra di Italiano diretta dal Professor Pál József.

Il nostro “fare politica” era forse abbastanza ingenuo, nel contempo leggevamo tantissimo e incontravamo “veri scrittori” ungheresi. Per noi era incredibile l'esperienza di sedere a uno stesso tavolo con qualche grande scrittore che “aveva fatto il '56” o con un noto poeta... Negli anni successivi continuammo a frequentare l'Ungheria, come pure la Transilvania e altri centri culturali ungheresi “d'oltreconfine”, come Pozsony, continuando ad essere sempre più affascinati dalla cultura ungherese. Per la mia generazione la lingua e la cultura ungherese non è semplicemente un ambito tematico, un hobby o un'occupazione, bensì una sorta di passione vitale e di amore che potrei rappresentare come una grande coperta di lana patchwork, nella quale ogni quadrato rappresenta un momento, un'esperienza, un amico o un avversario, parole, libri, ricordi, musica... com'è per ogni generazione che si rispetti.

Solo successivamente ci siamo resi conto che di aver seguito un preciso cammino sulle orme di una generazione di magiaristi alla quale appartengono nomi e personalità come quelle di Gianpiero Cavaglià, studioso e professore torinese scomparso nel 1992 e sempre rimpianto<sup>5</sup> o la pregevole

<sup>5</sup> Su Gianpiero Cavaglià magiarista, traduttore e fine studioso si veda P. Sárközy, *Gianpiero Cavaglià studioso della cultura ungherese*, In *L'Ungheria e l'Europa*, a cura di

Marinella D'Alessandro, docente a Napoli. Grazie al loro lavoro abbiamo potuto conoscere, quando ancora il nostro ungherese era balbettante, una importante parte della letteratura ungherese: da Gyula Krúdy a Margit Kaffka (il suo *Colori ed anni* era il nostro "libro delle ragazze magiariste"), poi István Örkény, Géza Csáth<sup>6</sup>, Béla Balázs e altre opere ancora<sup>7</sup>. Prima di loro, le grandi traduzioni si erano fermate al secondo dopoguerra, soprattutto con i "romanzoni" ungheresi: Lajos Zilahy, Ferenc Körmendi, Ferenc Herczeg, Áron Tamási... Erano dei veri e propri classici, per non parlare del già citato Ferenc Molnár. Facevano parte della cultura italiana. Forse sull'onda del '56 ungherese, che portò per un decennio alla riscoperta della cultura magiara e alla pubblicazione di molti testi di prosa e poesia, dagli anni Sessanta agli anni Ottanta abbiamo un'intera serie di opere di Tibor Déry, purtroppo non sempre in traduzioni di qualità. Addirittura il suo *Niki, storia di un cane* venne pubblicato in una speciale edizione per la scuola media inferiore.

Non è mia intenzione occuparmi qui della storia della traduzione della letteratura ungherese in Italia. Questo lo hanno già fatto altri, sia in italiano che in ungherese<sup>8</sup>. Vorrei piuttosto sottolineare come, negli ultimi due decenni della lunga storia della magiaristica italiana, abbiano avuto un importante ruolo non soltanto le citate personalità (traduttori-docenti entrambi), ma altri rappresentativi cinquantenni-sessantenni che, non solo attraverso l'insegnamento e la ricerca, ma anche facendosi mediatori nella traduzione di molti autori magiari, hanno alleggerito il peso di molti studenti, inclusi noi che da un pezzo studenti non siamo più. Come scrive Péter Sárközy nel suo saggio *Magyar irodalom Olaszországban* (La letteratura ungherese in Italia): "Grazie al lavoro dei colleghi che insegnano presso la cattedra di ungherese di sette università italiane oggi la letteratura

---

K. Roggero, P. Sárközy, G. Vattimo, Bulzoni, Roma 1996, pp.430-437. Le sue traduzioni di Kúdy sono state pubblicate dall'editore Marietti: *Via della Mano d'Oro* (*Aranykéz utcai szép napok*) nel 1982; *La carrozza cremisi* (*A vörös postakocsi*) nel 1987; presso la E/O ha tradotto le seguenti opere di Örkény: *Egyperces novellák* (*Novelle da un minuto*, 1985), *Macskajáték* (*Giochi di gatti*, 1987). Ha scritto anche delle monografie sulla letteratura e cultura ungherese della fine del XIX secolo: *Gli eroi dei miraggi*, (1987) e *Fuori dal ghetto. La questione ebraica nella letteratura ungherese del XIX-XX secolo* (1989).

<sup>6</sup> Géza Csáth, *Oppio e altre storie*, E/O, Roma, 1985.

<sup>7</sup> Béla Balázs, *Il libro delle meraviglie*, E/O, Roma 1984.

<sup>8</sup> Sui rapporti culturali e letterari italo-ungheresi e, all'interno di questi, sulla letteratura ungherese in Italia si veda Péter Sárközy, *Magyar irodalom Olaszországban*, *Kortárs*, 6, 2002, 92-101. Id.: *Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi*. In: RSU (Rivista di Studi Ungheresi), 3, 2004, 7-16.: *Letteratura ungherese - Letteratura italiana. Problemi e momenti dei rapporti letterari italo-ungheresi*. Carucci editore, Roma, 1990; *Letteratura ungherese - Letteratura italiana*. Sovera, Roma, 1997; *Dai fiumi di Ungaretti al Danubio di Attila József*. Sovera, Roma, 1994.

e storia della cultura ungheresi non sono più sconosciute o irraggiungibili, né le opere di Balassi, Petőfi, Madách, Ady, Babits, Kosztolányi, Attila József, Radnóti, né la letteratura postmoderna ungherese contemporanea”<sup>9</sup>.

Coloro che hanno iniziato a studiare l’ungherese a partire dagli anni ’90 sono stati davvero fortunati proprio perché, rispetto alla nostra generazione, hanno potuto avere un approccio ancor più diretto, in lingua italiana, alla letteratura ungherese contemporanea. E questo grazie al lavoro di chi, come Bruno Ventavoli – studente e discepolo di Gianpiero Cavaglià a Torino, oggi giornalista de La Stampa e docente presso la cattedra di ungherese del capoluogo piemontese – ha tradotto e pubblicato Géza Ottlik, Dezső Kosztolányi, Antal Szerb ed altri. Mariarosaria Sciglitano, allieva di Marinella D’Alessandro, che oggi vive a Budapest, dove insegna all’università e si dedica anche al giornalismo, ha tradotto tra gli altri Péter Eszterházy e Imre Kertész.

Noi volevamo essere “mediatori”, non semplicemente traduttori. Non ci bastava il solo lavorare sulla base della conoscenza più o meno approfondita della lingua. Mentre cercavamo di mantenere un contatto continuo con la cultura ungherese, ci impegnavamo per diventare “veri ricercatori”, di presentare e far conoscere scrittori e opere. Molti di noi hanno trascorso molti anni a Budapest, a Szeged o in altri centri culturali ungheresi, come Kolozsvár, in ambito universitario o nella scuola superiore. Molti oggi lavorano in Ungheria, a Budapest o in altre città magiare e da lì continuano il paziente lavoro di tessitura delle cosiddette “relazioni culturali italo-ungheresi”, attraverso l’insegnamento, la ricerca, la traduzione.

Con circa vent’anni di esperienza alle spalle posso dire oggi che non è abbastanza “tradurre” un’opera, anche se la resa può essere delle migliori. La vera impresa è convincere l’editore a pubblicare il suddetto “capolavoro”. E lo dico con cognizione di causa, per esperienza personale e per quanto ho visto sperimentare da parte di altri colleghi: penso agli anni attesi da Mariarosaria Sciglitano, prima che la sua traduzione del *Kaddish per il bambino non nato* di Imre Kertész venisse finalmente pubblicato. E penso anche all’importante saggio di István Bibó, *La questione ebraica in Ungheria dopo il 1944*, da me tradotto oltre dieci anni fa e da allora in perpetua attesa nei cassetti del curatore, Federigo Argentieri. Le scelte delle case editrici italiane non rispecchiano una continuità culturale, come ad esempio avviene in Francia, ma sembrano piuttosto oggi – con felici eccezioni nel passato – di tipo episodico. Forse anche per questo l’Accademia Ungherese di Roma si è attrezzata negli ultimi tempi e, con la collaborazione della casa editrice di testi universitari Lithos di Roma,

---

<sup>9</sup> P. Sárközy, *op. cit.*, p. 92.

ha creato una collana tutta magiara, *Podium Pannonicum*, finora diretta da Nóra Pálmai, il cui lavoro di segretario scientifico dell'Accademia è stato per molti anni prezioso e che ora, essendo lei tornata a Budapest, viene svolto da Eszter De Martin. Insieme a Nóra Pálmai, nel 2003 abbiamo dato vita alla "Officina di traduzione" dell'Accademia d'Ungheria in Roma, oggi guidata da Eszter De Martin, alla quale partecipano studenti italiani di ungherese, non solo di Roma, ricercatori, studiosi, ma anche borsisti ungheresi dell'Accademia. L'Officina nel tempo ha realizzato alcune iniziative interessanti, come l'antologia poetica al femminile pubblicata nel 2004 *Attraverso i tuoi occhi chiusi vedo. Poesie d'amore di poetesse ungheresi (Lehunyt szemeden át látom. Magyar költőnők szerelmes versei)* curata da Nóra Pálmai, la quale successivamente ha anche organizzato un seminario di tre giorni dedicato a *Le traduzioni delle poesie di Lőrinc Szabó* al quale hanno partecipato, oltre ai membri dell'officina di traduzione, anche molte altre persone interessate<sup>10</sup>. E proprio al poeta ungherese è dedicata una antologia in corso di pubblicazione nella serie della Lithos. Sempre in questa collana sono già apparsi la *Bella commedia ungherese (Szép magyar komédia)* a cura di Romina Cinanni laureata in lingue e letteratura ungherese alla Sapienza) di Bálint Ballassi, una nuova edizione nella sensibile traduzione di Tomaso Kemeny di *Poesie scelte* di Attila József, il già ricordato Kelemen Mikes (*Lettere dalla Turchia*), mentre è in corso di pubblicazione György Somlyó, *Favole contro la favola (Mesék a mese ellen)* nella traduzione collettiva dei membri dell'Officina di traduzione dell'Accademia, una *Antologia del teatro ungherese contemporaneo (Kortárs magyar színház antológiája)* a cura di Éva Gács, mentre a cura di Amedeo di Francesco è prevista una antologia di poesia di Jenő Dsida, seguita sperabilmente dalle poesie di Kata Szidónia Petrőczy e dalla *Metamorphosis Transylvaniae* di Péter Apor nella traduzione della sottoscritta.

Una delle difficoltà alla base dell'incontro tra la letteratura ungherese e il potenziale lettore italiano è il carattere "esotico", "altro", lontano che il lettore percepisce in essa. Strana gente, gli ungheresi. Strana lingua, neanche slava! E poi questa sfumatura mitteleuropea un po' depressa e deprimente, questi contenuti semanticamente non sempre afferrabili e spesso anche ambigui... Difficile amarli a prima vista, a meno che non si

---

<sup>10</sup> Le traduzioni delle poesie di Lőrinc Szabó. Seminario di traduzione presso l'Accademia d'Ungheria in Roma, 17-19 giugno 2004. Nella collana "I Segnalibri" dell'Accademia d'Ungheria in Roma sono stati pubblicati diversi volumi: Mari Falcsik, Orsolya Karafiáth, Can Togay, *Me ne andrei per il mondo... ma sono qui nel mondo* (antologia poetica, 2005); Mihály Kornis, *Condizione straordinaria. Cabaret contemporaneo* (monologhi, 2006); Krisztina Tóth, *Poesie* (2006); István Kemény, *Discorso vivo* (2007).

tratti di tendenze o stili letterari consolidati e già conosciuti, attraverso altre culture e altri autori, anche in Italia. Ha avuto un certo successo da noi, nella prima fase del post-moderno, l'opera di Péter Esterházy: prima con il difficile, enigmatico e talvolta irritante *I verbi ausiliari del cuore* (*A szív segédigéi*), poi con *Lo sguardo della contessa Hahn-Hahn* (*Hahn-Hahn grófnő pillantása*), infine con *L'edizione corretta* (*Javított kiadás*), di maggior successo rispetto agli altri presso il pubblico italiano perché, sebbene complesso, più comprensibile. *Essere senza destino* di Imre Kertész romanzo con cui l'autore magiaro ha vinto il premio Nobel per la letteratura è invece un'opera che può definirsi più vicina alla sensibilità di un lettore italiano, giacché – da Anna Frank a Primo Levi esiste in Italia quella che, per quanto suoni male l'espressione – possiamo chiamare *cultura del lager*. Pubblicato dall'editore Feltrinelli in tre-quattromila copie, quando il suo autore era un completo sconosciuto in Italia, *Essere senza destino* (*Sorstalanság*), era rimasto in parte ancora invenduto nelle librerie quando Kertész ricevette il Nobel. In pochi mesi seguirono quattro ristampe e vennero poi pubblicati altri romanzi di Kertész, il primo dei quali è *Fiasco* (*A kudarc*), pubblicato dalla Feltrinelli nel 2003, un'opera decisamente meno importante, quasi manieristica, dedicata inconsapevolmente a coloro che vogliono "studiare" Kertész; eppure ha avuto successo, perché il nome del suo autore era ormai noto in Italia, "di moda", anche se non si tratta di una "moda fanatica" come quella che ormai da anni riguarda Sándor Márai.

Come si può spiegare l'improvviso successo letterario seguito alla pubblicazione del *Le braci* (*A gyertyák csonkig égnek*), il primo romanzo di Márai presentato dalla raffinata editrice milanese Adelphi al grande pubblico italiano? Nel già citato saggio, Péter Sárközy ricorda che l'opera scritta da Márai nel 1941 è stata pubblicata nella stessa collana dedicata al mondo della monarchia austro-ungarica, accanto a nomi come quelli di Musil, Hoffmannsthal, Joseph Roth, che avevano già contribuito a creare un pubblico di alcune decine di migliaia di affezionati seguaci delle proposte letterarie del curatore della collana Roberto Calasso. Il successo di questo romanzo, breve e accattivante così da poter essere proposto "senza traumi" ai fedeli lettori calassiani, proseguì in una edizione tedesca e in una successiva traduzione in lingua inglese, e da allora Adelphi continua regolarmente a sfruttare il filone Márai, di cui sono stati pubblicati, tra gli altri, i seguenti titoli: *Eszter öröksége* (*L'eredità di Ester*), a *Vendégjáték Bolzánóban* (*La recita di Bolzano*), a *Zendülők* (*I ribelli*), *Föld* (*Terra*) e così via, tutte opere rimaste a lungo ai primi posti nella classifica dei libri più venduti in Italia. Nel caso di Márai si tratta in realtà di una "riscoperta", giacché opere come *Divorzio a Buda* (*Válás Budán*, 1938), *La recita di*

*Bolzano* (1941) e *La scuola dei poveri* (*A szegények iskolája*, 1951) erano già state pubblicate oltre cinquant'anni fa in traduzione italiana.

La questione è certamente più complessa e merita una riflessione maggiormente approfondita. Indubbiamente l'editoria italiana – che in questo non è l'unica, in Europa – si trova sotto una (talvolta) inconsapevole, seppure incontestabile influenza americana, o meglio di un ideale "modello editoriale" americano. Una chiara manifestazione di questo è il "fenomeno bestseller", che non significa necessariamente un vero successo commerciale – certo, questo non guasta – quanto rappresenta piuttosto una tipologia. Se paragoniamo alcuni bestseller pubblicati in Italia in tre-quattrocentomila copie, proprio sul modello americano, allora le ottomila copie del romanzo di Péter Esterházy, *Harmonia caelestis*, ci rendiamo conto della realtà della situazione della diffusione nel nostro Paese delle cosiddette "piccole letterature", come quella ungherese è considerata in Italia. E va considerato il fatto che per l'editrice milanese il successo di questo romanzo di non ha rappresentato in nessun modo "l'affare della vita", perché è vero che alla prima edizione ne ha fatto subito seguito un'altra, ma si tratta di cinquemila copie. La letteratura non è certo semplicemente una questione "quantitativa", tuttavia è indubbio che questi numeri indicano chiaramente quale e quanto ampia sia la fetta di pubblico che il Maestro del post-moderno ungherese si è guadagnato in tanti anni di onesto servizio in Italia attraverso le ottime traduzioni dei suoi romanzi.

Non va tuttavia dimenticato che il pubblico dei lettori italiano è, in percentuale, poco numeroso. Secondo le ultime statistiche effettuate in merito – che ovviamente vanno poi calibrate – ogni italiano non legge neppure un libro l'anno. Questo significa naturalmente che, a fronte di lettori che divorano decine di libri l'anno, vi sono persone che non si avvicinano mai nella loro vita né a una libreria, né probabilmente neppure a un'edicola! Il pubblico è inoltre bizzarro, capriccioso. Non fornisce una garanzia di successo neppure il fatto che il libro proposto non sia complicato, non richieda sforzi particolari e abbia una storia netta, chiaramente individuabile, riconoscibile dal potenziale lettore. In realtà, non si può sempre capire che cosa rende un libro "di moda", mentre un altro – che magari è più interessante, "vale di più", che potrebbe proporsi come il libro di una generazione – rimane lì in vetrina o sullo scaffale, sconosciuto, dimenticato. È quanto accaduto a diversi libri ungheresi, come ad esempio *Il distretto di Sinistra* (*A Sinistra körzet*), pubblicato dall'editrice romana E/O nel 1999. Senza dubbio la E/O – come pure altre case editrici quali Voland, Sellerio, Anfora, Edizioni del Labirinto, Fahrenheit 451 e così via – sono considerate "piccole", le loro pubblicazioni sono reperibili solo nelle città più grandi

e non in tutte le librerie delle medesime, e anche questo contribuisce a complicare il percorso verso il pubblico della letteratura ungherese, quando non sono Feltrinelli o Adelphi a presentarne le opere. Quando i “piccoli editori” pubblicano un bestseller, questo significa che il libro potrebbe vendere quattro-cinquemila copie, ma purtroppo spesso rimane sugli scaffali delle librerie almeno la metà delle copie.

La storia dell'editrice E/O (Est/Ovest) mostra d'altra parte meglio di altre la linea di tendenza discendente dell'interesse che per circa un decennio (dai primi anni '80 all'inizio dei '90) si è avuto per le letterature dell'Europa centro-orientale. I suoi fondatori, i coniugi Sandro Ferri e Sandra Azzola, allievi di Angelo Ripellino, aprirono negli anni '70 prima una piccola libreria, “La vecchia talpa”, per poi fondare successivamente la casa editrice ancora oggi in piena attività. Agli esperti slavisti si affiancò un magiarista come Alfredo Lavarini, il quale – con l'aiuto dei già citati Marinella D'Alessandro e Gianpiero Cavaglia – fece conoscere al pubblico italiano a partire dal 1984 autori come Béla Balázs, Géza Csáth e molti altri importanti scrittori ungheresi<sup>11</sup>. Il successo del libro di Béla Balázs, ad esempio, era legato alla sua figura, già conosciuta in Italia attraverso l'estetica cinematografica. Le pubblicazioni della E/O – che, oltre alla letteratura ungherese, ha pubblicato opere di autori cechi, russi, dell'allora Germania orientale, come pure testi jiddish e quant'altro – hanno sempre ottenuto una incredibile eco critica, con articoli sui principali quotidiani e riviste, saggi sulle riviste letterarie da parte di voci importanti della critica letteraria italiana, alle quale non ha però quasi mai corrisposto un successo commerciale di pari portata. E proprio questo, a lungo andare, insieme forse all'esaurirsi di una curiosità verso letterature che andavano “normalizzandosi” insieme alla situazione politica dei Paesi dell'ex blocco sovietico, ha portato la casa editrice a spostarsi verso altri spazi geografici e letterari. Oggi la E/O mantiene il suo carattere sperimentale, solo che l'Est è diventato uno spazio molto più ampio di quello europeo, è l'Oriente, e infatti gli editori hanno lanciato una ardua operazione culturale, una collana che traduce in lingua araba testi italiani, così da farli conoscere a un potenziale immenso pubblico. In Italia, intanto, preferisce pubblicare romanzi di autori italiani, francesi, latinoamericani e, dopo il mancato successo del *Distretto di Sinistra* del 1999 non ha più pubblicato nuovi titoli dalla letteratura ungherese.

Per quanto riguarda la situazione della letteratura ungherese in Italia a livello scientifico (universitario, accademico) negli ultimi due decenni

<sup>11</sup> Tra questi ricordiamo Miklós Mészöly, *Saulo* (1987) e György G. Kardos, *I sette giorni di Avraham Bogatir* (1988).

numerose sono state le case editrici italiane che hanno dato il loro contributo alla diffusione della cultura magiara in Italia, pubblicando testi di letteratura, filosofia, storia e di altri temi (sia di autori magiari che di autori italiani che si occupano della cultura ungherese), troviamo innanzitutto l'editrice Rubbettino di Soveria Mannellii (Catanzaro), che ha dato in varie collane ampio spazio sia ad autori letterari che a storici, filosofi, critici. Tra gli altri editori: Einaudi, Marsilio, Bulzoni, Periferia, Soveria Multimedia-Armando Editore, Lucarini, Carucci. Presso quest'ultimo è stata pubblicata nel 2003 l'antologia *Magyar írók olasz tükörben / Scrittori ungheresi allo specchio*, che la stessa curatrice – Beatrice Töttössy – definisce "complicatamente ungherese"<sup>12</sup>, che presenta in modo originale, o meglio fa autopresentare cinquantadue autori contemporanei ungheresi tradotti da una dozzina di traduttori italiani e ungheresi. Si tratta di un volume che è sia un interessante esperimento letterario che una sorta di laboratorio di traduzione aperto.

Dopo l'esperienza della romana E/O, la milanese Anfora si propone come "una casa editrice per la letteratura centro-europea in Italia". Sorte nel 2003, le edizioni Anfora, basano la propria "politica editoriale" su una concezione – portata avanti sia da Oscar Halecki<sup>13</sup> che da Jenő Szűcs<sup>14</sup> – per cui l'Europa centrale non è uno Stato, ma una cultura, ovvero un destino. Questa è una "Mitteleuropa rediviva", poco decadente e molto moderna, la quale, non avendo confini definiti, li vede ogni volta ridisegnati (Milan Kundera)<sup>15</sup> allorché si modifica la situazione storica. Le edizioni Anfora si occupano soprattutto degli autori centro-europei meno conosciuti in Italia, ma che invece sono già noti e apprezzati in Europa (Francia, Gran Bretagna, Germania) ovvero negli Stati Uniti. La casa editrice ha chiesto la collaborazione di docenti e ricercatori delle università e dei centri culturali italiani, affidando ad alcuni di loro traduzioni di opere o la cura delle medesime. Ha inoltre istituito un premio per la migliore traduzione di

---

<sup>12</sup> Beatrice Töttössy, *Magyar írók olasz tükörben*, in "Lettre", 47. 2002.

<sup>13</sup> I Paesi ovvero le regioni culturali che interessano l'editrice milanese, quindi, sono le seguenti: Germania, Austria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Polonia, Slovenia, Ungheria, Romania (Transilvania), Croazia, Serbia, Ucraina, Bosnia, Montenegro.

<sup>14</sup> Jenő Szűcs, *Disegno delle tre regioni storiche d'Europa*, a cura di F. Argentieri, Rubbettino, Soveria Mannellii 1996.

<sup>15</sup> Tra le opere pubblicate dal 2003 ad oggi dalla casa editrice Anfora: Magda Szabó, *Lolò, il principe delle Fate*; Imre Oravecz, *Settembre, 1972*; Pál Békes, *Il Maestro Maldestro* (traduzioni di Vera Gheno); Lajos Grendel, *Le campane di Einstein* (vincitore del Premio Acerbi 2006); György Miklós Szárász, *Alla locanda del gatto d'argento* (traduzioni di Alexandra Foresto); Milán Füst, *Il Cicisbeo e altri racconti* (traduzioni di Chiara Fumagalli, Vera Gheno, Raffella Biasin, Mónika Szilágyi). Jenő Rejtő, *Nel ventre del Buddha*, traduzione di Armando Nuzzo, 2007.

opere appartenenti alle citate letterature, il Premio Anfora, che nell'ultima edizione è stato assegnato ad Armando Nuzzo per la sua trasposizione dell'opera di Jenő Rejtő, *Szóke ciklon*.

Un'attenzione particolare merita il lavoro dei traduttori di origine ungherese che vivono in Italia. Oltre alla già citata Nóra Pálmai, che oltre alla cura della collana Podium Pannonicum e alla guida dell'Officina di Traduzione dell'Accademia d'Ungheria è anche traduttrice, tra le altre opere del romanzo di Alaine Polcz, *Egy asszony a fronton*<sup>16</sup>, mentre Zsuzsanna Rozsnyói ha trasposto Ervin Lázár<sup>17</sup>, Éva Gács ha tradotto e curato *Il testimone oculare cieco* e *Shalim*<sup>18</sup>. Krisztina Sándor (che è libera docente di Lingua e Letteratura Ungherese all'Università di Milano) ha tradotto, tra gli altri, Sándor Márai e Imre Kertész<sup>19</sup>. Andrea Rényi, infine, che vive a Roma da alcuni decenni, traduce soprattutto autori della letteratura ungherese contemporanea<sup>20</sup> ed è risultata vincitrice, tra i numerosi partecipanti italiani e qualche ungherese, del Concorso in traduzione letteraria organizzato dall'Accademia d'Ungheria in Roma e dalla Casa dei Traduttori (Fordítók Háza) di Balatonfüred<sup>21</sup>.

Ma questa è un'altra, lunga storia.

<sup>16</sup> *Una donna sul fronte*, Antonio Stango Editore, Roma 2006.

<sup>17</sup> *Rapsodia ungherese* (illustrazioni di Líviusz Gyulai), Quaderni del Circolo degli Artisti, 2004, *Re Barbaverde*, traduzione e cura di Zs. Rozsnyói (in collaborazione con C. Fumagalli, S. Minnicucci, R. Biasini e D. Mizza) *Fiabe popolari ungheresi*, Maurizio Tosi, 2000.

<sup>18</sup> A. Szilágyi, *Il testimone oculare cieco*, Edizioni del Labirinto, 2001; Id., *Shalim*, Edizioni del Labirinto, 2002.

<sup>19</sup> Di Márai: *Truciolo (Csutora)*, Milano, Adelphi, 2002 (con Laura Sgarioto); *La donna giusta (Az igazi Judit... és az utóhang)*, Adelphi, 2004 (con Laura Sgarioto). Di Imre Kertész: *Il secolo infelice (A száműzött nyelv)*, Bompiani, 2007.

<sup>20</sup> Martin Gerlóczy, *Assenza giustificata*, Roma, Fazi editore, 2007. Ha tradotto anche saggi, tra questi: András Nagy, *Il caso Bang-Jelsen. Ungheria 1956: un paese lasciato solo*, Milano, Baldini, Castoldi e Dalai, 2006.

<sup>21</sup> Le prove di traduzione per i partecipanti sono dall'ungherese in italiano. I testi (prosa e poesia) scelti per il concorso del 2007 erano i seguenti: Iván Mátyás, *Kulikabát*; György Somlyó, *Esti kérdés*; Sándor Weöres, *Déli felhők*.



III

SEZIONE DI LINGUISTICA

---

Országos Széchényi Könyvtár



Danilo Gheno

## GIOVAN BATTISTA PELLEGRINI E L'UNGHERIA

Il 7 febbraio 2007 si sono svolti a Padova i funerali del prof. Giovan Battista Pellegrini. Si era spento il 3 precedente nella città sua dal lontano 1964, venti giorni prima di compiere 86 anni: era nato infatti il 23.2.1921 a Cencenighe, paese dell'Agordino in provincia di Belluno, a 9 km da Alleghe e a quasi 800 m di altitudine<sup>1</sup>. (Alla doppia cerimonia funebre religiosa e accademica era presente il sindaco di Cencenighe col gonfalone del comune, segno dell'affetto che gli abitanti del luogo avevano per il loro illustre conterraneo.) Per questa sua origine – al di là delle lingue – aveva conservato due passioni: la montagna e lo hockey su ghiaccio.

Una volta, negli scorsi anni '90, mi recai da Firenze a Padova a una riunione, della quale non ricordo il perché, a cui era presente anche Pellegrini. Alla fine dell'incontro volle accompagnarmi da Palazzo Maldura, sede di Linguistica, verso la stazione ferroviaria. Cammin facendo, non so per che motivo, ci si mise a discorrere di sport. Lui mi disse che era molto soddisfatto perché la sua squadra aveva vinto il campionato. “Eh, sì – osservai io, pensando automaticamente al calcio –: la Juventus!”. Mi fissò stupito: “Ma no! L'Alleghe!”. A mia volta lo guardai, e ribattei allibito e incerto: “Ma il campionato l'ha vinto la Juventus!”. (Non m'importa nulla dello sport, tanto meno del calcio, però anch'io sapevo dell'ennesimo exploit della Juventus.) Si girò verso di me e, con una certa commiserazione, mi comunicò: “Io parlo di hockey su ghiaccio. E il campionato nazionale quest'anno l'ha vinto l'Alleghe, battendo squadre come il Cortina e il Bolzano!”.

In un'altro momento, saputo che ero originario di Romano d'Ezzelino, località in periferia di Bassano ai piedi del massiccio del Grappa, s'illuminò in volto. Mi raccontò che nel 1941 era stato arruolato negli alpini e, tra le varie tappe, era stato di stanza a Bassano del Grappa. Da qui il suo reggimento si recava a far le esercitazioni nel mio paese natio, nella sconcesa e brulla Valle di Santa Felicità: e lui aveva sempre il rimpianto delle arrampicate, che “con tanti anni – e chili – in meno” doveva effettuare su per la ferrata.

Questo e altro mi venne in mente, in quella fredda mattina di febbraio, durante la cerimonia accademica dell'alzabara nel Cortile Antico del Bo',

---

<sup>1</sup> Le notizie biografiche e molte di quelle bibliografiche su G. B. Pellegrini le attingo da Enzo Croatto (a cura di), *Bibliografia degli scritti linguistici di Giovan Battista Pellegrini*, Padova, Centrostampa Palazzo Maldura (Università di Padova), 2001.

storica sede dell'Università di Padova, dove due suoi colleghi di una generazione seniore illustrarono succintamente le tappe della vita e della carriera universitaria del defunto.

A Padova era arrivato, come accennai, nel 1964 quale ordinario di Glottologia, dopo essere stato dal 1946 al 1956 in diverse mansioni (lettore supplente di spagnolo, incaricato di Lingua serbo-croata, incaricato di Storia comparata delle lingue classiche) all'Università di Pisa, dal 1956 al 1958 titolare di Storia della lingua italiana e supplente di Glottologia e di Filologia germanica all'Università di Palermo, infine dal 1958 al 1964 ordinario di Storia della lingua italiana e incaricato di Filologia romanza all'Università di Trieste.

Io avevo cominciato a frequentare a Padova la Facoltà di Lettere e filosofia nel novembre 1963. Nel 1964 avevo passato il primo esame di Glottologia con Carlo Tagliavini, che mi aveva premiato con trenta; nel 1965 affrontai l'iterazione della medesima materia con Pellegrini. Fra l'altro si doveva portare all'esame gli *Eléments de linguistique générale* di André Martinet in lingua originale (in italiano sarebbero usciti a Bari, presso Laterza, nel 1971). Pur non essendomi potuto procurare il Martinet (nuovo mi sembrava costasse troppo) e non avendolo quindi studiato, confidando nel complesso della preparazione e nel dio protettore degli studenti, arrischiai ugualmente l'esame. Naturalmente il professore mi fece una domanda pure sul Martinet. Sul momento non trovai altra giustificazione per non averlo letto che dire che non sapevo il francese. Il che non era vero. Pellegrini comunque non si scompose, mi gettò un'occhiata sorniona – com'era solito in determinate circostanze –, e replicò: "Non è una buona scusa. Un italiano il francese lo può capire!". E mi affibbiò ventisei. In seguito, arrivati tra noi al tu, gli rammentai un paio di volte l'episodio: lui si limitava a sorridere sotto i baffi.

Se si scorre la *Bibliografia* curata da E. Croatto, si rimane stupefatti dal numero degli scritti di G. B. Pellegrini (poco meno di 900!) e dalla molteplicità degli interessi linguistici che vi è sottesa. Ma da chi meglio se non da Pellegrini stesso possiamo apprendere quali erano questi interessi? Li riassume senza falsi pudori in un intervento dal titolo *Lingua – Storia – Etimologia*<sup>2</sup> al IV Convegno italo-ungherese, organizzato a Budapest dal Dipartimento di italianistica dell'ELTE e svoltosi il 28-30 ottobre 1992.

Si interessò dunque di "linguistica antica, in specie preromana" (cfr. "Studi sul paleoveneto", in *Archivio per l'Alto Adige* 44, 1950, pp. 336-358; "Iscrizioni paleovenete da Làgole (Calalzo di Cadore – BL)", in *Rendiconti*

---

<sup>2</sup> Ora in *Giano Pannonio*. Annali italo-ungheresi di cultura, n.5, a cura di Győző Szabó e Zsuzsanna Fábíán, Budapest, ELTE, 1994, pp. 37-48 (particolarmente pp. 41-45).

dell'Accademia dei Lincei 5, Serie 8, 1950, pp. 307-322; *La lingua venetica. I: Le iscrizioni*, in collaborazione con A. L. Prosdocimi, Padova-Firenze, Istituto di Glottologia dell'Università di Padova-Circolo Linguistico Fiorentino, 1967; ecc.), di "storia linguistica dell'Italia nord-orientale" (cfr. – oltre beninteso all'imponente ASLEF [= *Atlante storico-linguistico-etnografico friulano*] 1972-1986 – *Dal venetico al veneto*. Studi preromani e romanzi, Padova. Edit. Programma, 1991; *Studi storico-linguistici bellunesi e alpini*, Belluno, Fondazione Giovanni Angelini, 1992; "Noterelle di etimologia dolomitica", in AA. VV., *Munus amicitiae*. Studia linguistica in honorem Witoldi Mańczak septuagenarii, Cracoviae, Universitas Jagellonica, 1995, pp. 119-127; ecc.), del "gruppo linguistico denominato di norma 'retoromanzo' o 'ladino'" (cfr. *La genesi del retoromanzo (o ladino)*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1991 [Beiheft zur Zeitschrift für romanische Philologie 238]; *Il significato di retoromanzo o ladino oggi*, Padova, Dip. di Linguistica dell'Università di Padova, 1994; ecc.), di toponomastica italiana (cfr. *Toponomastica italiana*, Milano, U. Hoepli, 1990; ecc.), dei "rapporti storico-culturali e linguistici tra la Romania, specie l'Italia, e il mondo arabo-musulmano" (cfr. *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, Voll. 2, Brescia, Paidea, 1972; ecc.), di studi balcanici (cfr. *Avviamento alla linguistica albanese*, Rende-Cosenza, Centro Editoriale e Librario dell'Università della Calabria, 1998; ecc.), di sociolinguistica (cfr. "Tra lingua e dialetto in Italia", in *Studi mediolatini e volgari* 8, 1960, pp. 137-153; "Tra italiano regionale e coine dialettale", in AA. VV., *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 5-26; ecc.), ecc.

Quanto sopra non si riferisce proprio a tutti i settori della ricerca linguistica di G. B. Pellegrini, ma ora tralascio il resto per soffermarmi sul suo apporto alla magiaristica.

A differenza del suo maestro Tagliavini, Pellegrini non si spinse mai a indagare su lingue esotiche, però tutte quelle parlate attorno (e dentro) l'Italia rientravano nel raggio della sua curiosità. Ecco spiegata l'attenzione per l'arabo e – ora aggiungo – il maltese, nonché per un'altra lingua non-indoeuropea: l'ungherese.

Fu un amore precoce il suo per l'ungherese, indottovi da Tagliavini, il quale non solo durante le sue lezioni incitava gli studenti a affrontare questa lingua (incitamento che anch'io accolsi), ma la propagandava nelle più svariate cerchie intellettuali e burocratiche.

Lasciamo parlare Pellegrini: "Nelle poche lezioni che ho potuto seguire [fino alla chiamata alle armi nel febbraio 1941], il Maestro [= Tagliavini] ci consigliava di frequentare il corso di ungherese ed io ascoltai subito l'invito, anche se mi restò il tempo di esser presente forse a 4 o 5 lezioni.

Compresi subito la grande importanza di conoscere, almeno parzialmente, la lingua ungherese [...]”<sup>3</sup>.

Malgrado tutto passò qualche decennio prima che lo studioso padovano decidesse di far udire la sua voce anche nel campo ungarologico. E iniziò, a dir la verità, entrando da una porta secondaria: recensì nel 1972 per *Lingua nostra* (33, pp. 28-30) due opere di italianisti ungheresi, cioè: Gyula Herczeg, *Olasz leíró nyelvtan* (Budapest 1970) e Miklós Fogarasi, *Grammatica italiana del Novecento. Sistemazione descrittiva* (Budapest 1969), in cui però è significativo come egli fosse in grado di convenientemente valutare un testo in lingua ungherese. L'anno seguente, al Convegno sull'insegnamento della lingua e letteratura ungherese nelle università italiane (Padova, 29-31 ottobre 1973), lo troviamo attivo presidente di seduta. Poi, nell'agosto del 1974, partecipa al Convegno sulla teoria e il metodo dell'etimologia, organizzato a Budapest dall'Istituto di Linguistica dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, leggendovi una relazione dal titolo *Observations sur les recherches d'étymologie en Italie* (v. L. Benkó – É. K. Sal [a cura di], *Az etimológia elmélete és módszere*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1976, pp. 243-249). E si giunge finalmente al 1975, quando Pellegrini inaugura il suo filone preferito di ricerca, quello sui prestiti italiani in ungherese.

L'occasione gli è offerta dal "Secondo incontro dei professori di ungherese in Italia" (Napoli, 5-7 novembre 1975)<sup>4</sup>, dove disquisisce su *Alcuni italianismi dell'ungherese e loro vie di diffusione*<sup>5</sup> (v. AA. VV., *Il problema della traduzione e la diffusione della letteratura ungherese in Italia*, Napoli, Istituto Universitario Orientale – Seminario di studi dell'Europa Orientale, 1977, pp. 17-31). Il suo contributo più rilevante al problema è dato dalla decisa presa di posizione per cui "in codesto settore delle mutazioni linguistiche ungheresi si debba attribuire un ruolo di primaria importanza all'Italia nord-orientale cioè al Veneto e al Friuli, oltre che all'Istria e alla Dalmazia, ruolo ben riconosciuto dagli studiosi ungheresi" (Pellegrini, *Appunti* 1978, p. 17).

---

<sup>3</sup> In P. Sárközy, "Conferimento della laurea Honoris causa in lettere al prof. Giovanni Battista Pellegrini all'Università degli Studi di Budapest Eötvös Loránd", in *RSU*. "Rivista di studi ungheresi", 4, 1989 [1990], p. 147.

<sup>4</sup> Mi ricordo che tutti noi, presenti al convegno, eravamo impressionati dalla recente tragica fine di Pasolini, e il discorso cadde anche sulle sue traduzioni in ungherese.

<sup>5</sup> La materia dell'intervento sarà ripresa, ampliata, modificata e aggiornata in varie altre pubblicazioni. Cito: "Appunti su alcuni italianismi dell'ungherese", in *Giano Pannonio* 1, Padova, Liviana Editrice, 1978, pp. 13-30; "Il dizionario storico-etimologico della lingua ungherese" [= TESz], in *RSU* 3, 1988 [1989], pp. 73-83; "L'etimologia ungherese e i prestiti dall'italiano", in G. B. Pellegrini, *Ricerche linguistiche balcanico-danubiane*, Roma, La Fenice Edizioni, 1992, pp. 37-62; rec. a L. Benkó (a cura di), *Etymologisches Wörterbuch des Ungarischen* [= EWUng] (Fasc. 1-6, Budapest 1993-1994), in *RSU* 9, 1994 [1995], pp. 151-154 (Fasc. 1-3) e *RSU* 11, 1996 [1997], pp. 179-182 (Fasc. 4-6).

Nei vari interventi egli vaglia una sessantina di etimologie, di cui alcune con particolare zelo. È il caso di: *Velence* 'Venezia' (non lo convince la trafile *Venece* > *Venence* > *Velence*<sup>6</sup>, perché ne presupporrebbe la fonte nella forma dotta *Venezia*, e in tal caso sarebbe preferibile un'ascendenza più antica: per es. < *Veneticae insulae*), *szent* 'santo' (accanto allo slavo eccl. *svęťŭ* si potrebbe tener conto di ant. veneto e ant. friul. *sent*), *golyó* arc. 'testicolo', oggi 'piccola sfera; pallottola, proiettile' (verosimilmente < bergam. *coió* 'coglione', attraverso Venezia, infatti "è da ricordare che un largo strato di popolazione a Venezia, nei secoli XVI-XVII, era costituita da Bergamaschi, come attesta anche la commedia veneta pluridialeale cinquecentesca [per es. Andrea Calmo e Ruzante] ove compare regolarmente un personaggio che parla bergamasco" [Pellegrini, *Alcuni* 1977, p. 21]), *kagyló* 'conchiglia' (in relazione con triest. *cagoia*, istriano – fra l'altro – *cogola*, *cogoia*, presumendo fasi come: \**kogól'a* > \**kagól'a* > \**kagóla* >> ungh. *kagyló*), *forint* 'fiorino' (la base potrebbe essere una forma ant. venez. o friul. o triest. o istr. \**florín*; la -*t* finale deriverebbe da una possibile variante friul. \**florint*, alla stregua di friul. *ant* 'anno', *lent* 'legno', *terent* 'terreno'), ecc.

Pellegrini ha visto in massima parte giusto, e comunque non è mai caduto in errori pacchiani. Vorrei solo proporre due mie considerazioni riguardo a *golyó* e a *forint*.

La prima attestazione dell'ultima voce come denominazione di moneta – stando a TESz 1, 1967, p. 953 – è nell'antroponimo *Forynthwerew* (1479), ossia in veste odierna *Forintverő* (< *forint verő*) lett. 'battente/coniante fiorini'. Secondo me la forma *forint* potrebbe essere un'estrapolazione spontanea dal nome composto, dove non si è riconosciuto che il -*t* di *Forint*, parola straniera, è il suffisso accusativo, tanto più che in altri composti ungheresi col membro testa rappresentato da un participio presente il membro dipendente o modificatore è senza segnacaso (antico accusativo di grado Ø): es. *favágó* (non \**fát|vágó*) 'taglialegna', lett. 'tagliante legna', *vízhordó* (non \**vízet|hordó*) 'portatore d'acqua', lett. 'portante acqua', *bortermelő* (non \**bort|termelő*) 'produttore di vino', lett. 'producente vino', ecc. Se così fosse, non occorrerebbe rifarsi a un friul. \**florint*, oltre tutto non documentato.

Quanto a *golyó*, me ne sono occupato anni fa. Non è necessario – ritengo – risalire a bergam. *coió*, può essere benissimo connesso a ven. *coglión* ~ *cojón*. "La caduta di -*n* fu favorita da due circostanze: 1. il fatto che esiste in ungherese tutt'una filza di parole del tipo *televízió* (cfr. ingl. *television*), *redakció* (cfr. fr. *redaction*), *szituáció* (cfr. fr. *situation*) ecc., che hanno cioè perso la primitiva -*n*, convergendo dunque nella terminazione in -*ó*;

<sup>6</sup> G. Bárczi – L. Benkő – J. Berrár, *A magyar nyelv története*, Budapest, Tankönyvkiadó, 1967, p. 127.

2. il fatto che in ungherese non è previsto un nesso finale *-ón*. E a ogni modo, anche al di fuori dell'ambito dotto di *televízió* e compagni, abbiamo il dato della fine del '600 *makaró* 'Art Gebäck' (< ven. *macaron* 'maccherone') e quello della metà dell'800 *ribillió* oggi 'putiferio' (< it. *ribellion[fe]*), con chiarissima apocope di *-n* (cfr. EWUng 1994: 927, 1266). [...] La sonorizzazione di *c- > g-* è frutto di evoluzione interna [...]. In principio una variante formale di *golyó* doveva essere *golyó* (nobilitata per es. da Petőfi, *Az apostol* 18), che peraltro ha conservato il senso traslato di ven. *coglion ~ cojon*, cioè 'semplicitto, grullo'"<sup>7</sup>.

Sul termine ungh. *labda* (prima occorrenza intorno al 1405: *lapta*) 'palla, pallone' Pellegrini ha riflettuto in un articolo a parte, originariamente apparso "In memoriam Stanko Škerlj" nella rivista *Linguistica* (16, Ljubljana 1976, pp. 119-123) e intitolato *Continuatori balcanico-danubiani del veneto 'balota'*<sup>8</sup>. Il TESz 2 (1970, p. 701) aveva proposto come origine parole slave dallo stesso significato, del tipo slov. *lopta*, e aveva inoltre collegato *labda* a ungh. *lapát* 'pala, badile', a sua volta < slavo: cfr. ad es. slov. *lopata* 'id.' (TESz 2, p. 721). Pellegrini anzitutto nega che vi sia relazione etimologica tra ungh. *lapát* e ungh. *labda*, poi, poggiando su László Hadrovics, riporta da documenti quattro-cinquecenteschi in latino esempi di "accezione militaresca" di *lapta* (= *labda*) 'palla di arma da fuoco' (Pellegrini, *Ricerche* 1992, p. 66). "In testi paralleli veneto-dalmati – aggiunge – compare al posto di *labda*, *lapta* un termine che ha tutta l'aria di esser equivalente e precisamente *bal(l)ot(t)a*" (ibid.). L'evoluzione da *balôta* a *labda* sarebbe stata: *balôta* > ungh. (con accento iniziale) \**balota* > (per metatesi, favorita forse anche dal contesto sintattico) \**labota* > *lapta ~ labda* (cfr. id., p. 68). Il nostro rimase fermamente convinto di tale sviluppo, l'EWUng (2, p. 862) tuttavia nel 1994 ribadì la probabile genesi slava del vocabolo, asserendo categoricamente: "Herleitung von *labda* aus dem Ital ist aus phon Gründen nicht überzeugend".

Si ha a che fare sostanzialmente con l'etimologia anche negli scritti di Pellegrini consacrati alla toponomastica di eventuale attinenza ungherese nel nostro paese. Del problema trattò diffusamente nella XXXV Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo (Spoleto, 23-29 aprile 1987). Il suo testo fu stampato col titolo *Tracce degli Ungari nella toponomastica italiana ed occidentale* in AA. VV., *Popoli delle steppe: Unni, Avari, Ungari* (Spoleto, Presso la sede del Centro, 1988, pp. 307-340)<sup>9</sup>.

<sup>7</sup> D. Gheno, "Influsso dialettale italiano in ungherese", in AA. VV., *Studi linguistici*. Offerti a Gabriella Giacomelli dagli amici e dagli allievi, Padova, Unipress, 1997, p. 149.

<sup>8</sup> Ripubblicato in Pellegrini, *Ricerche* 1992, pp. 63-69.

<sup>9</sup> Sunto dal titolo "Uomini e toponimi", in *La gazzetta italo-ungherese* 2/3, Parma 1987,

Il succo del discorso è che da un lato gli ungheresi nelle loro scorrerie in Italia non realizzarono mai da noi, a differenza di altri popoli antichi in movimento, stanziamenti duraturi, quindi le località il cui nome li richiama rientrano per lo più in quei percorsi che essi seguivano alla volta delle mete delle incursioni; d'altro lato si deve prestare attenzione al fatto che, essendo nelle denominazioni l'agglutinazione dell'articolo un luogo comune, questa eventualità non venga "ad oscurare la limpidezza delle spiegazioni", visto che nomi del genere *Longara* potrebbero risalire altresì a "longāria o longōria che in generale significano 'una fetta di terreno in forma allungata'" (Pellegrini, *Ricerche* 1992, p. 79). In casi simili una discriminante è stata individuata nell'accento della parola, ossia *òngar-*, proparossitono, rispecchierebbe l'antico *Ungarus*, mentre *ongàr-*, parossitono, risalirebbe a *longus, longaria*, ma "la prospettiva è falsata sia dalla circostanza che solo di pochi nomi è nota l'accentazione (anche delle carte friulane), sia dalla frequente giustapposizione di suffissi col conseguente spostamento dell'accento" (C. C. Desinan, cit. da Pellegrini, *Ricerche* 1992, p. 96). "Bisogna tuttavia riconoscere – concede Pellegrini – che un buon numero di toponimi in Friuli alludono con certezza o con grande verosimiglianza al passaggio degli Ungari" (id., p. 97).

Pure G. B. Pellegrini, sulla scia di Carlo Tagliavini, ha voluto offrire una sintesi storico-descrittiva dell'idioma ungherese. Alludo a *La lingua ungherese*, che arricchisce il primo tomo di un numero monografico sull'Ungheria de *Il Veltro*. Rivista della civiltà italiana (36/5-6, sett.-dic. 1992, pp. 305-314)<sup>10</sup>. L'impostazione del saggio si rifà in modo evidente, anche nel titolo, anche per quel che riguarda certe sviste (ad es., che *Halotti beszéd* sia del XIII secolo invece che – sia pur della fine – del XII [Pellegrini, *Varia* 1995, p. 366]), allo scritto pionieristico di Tagliavini *La lingua ungherese*<sup>11</sup>. Non è tanto importante che vi sia ribadita l'ugrofinnicità o uralicità dell'ungherese<sup>12</sup>, quanto che venga riassunto con chiarezza il sistema della lingua,

pp. 76-84; nuova edizione integrale in Pellegrini, *Ricerche* 1992, pp. 71-100.

<sup>10</sup> Riedizione in G. B. Pellegrini, *Varia linguistica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 361-369.

<sup>11</sup> Nella miscellanea di AA. VV. *L'Ungheria*, Roma, Istituto per l'Europa Orientale, 1930, pp. 251-270.

<sup>12</sup> E ciò nonostante l'odierno cancan pubblicitario di tesi di professori nordici per lo più in disarmo, con pronta eco in Italia, anzi a Roma (A. Marcantonio e suoi abbastanza superficiali, ma sicuri di sé allievi – almeno credo che siano tali U. D'Angelo e F. Puglisi: v. per es. *RSU* 4 N.S., 2005, pp. 387-438), che si affannano apparentemente colti da raptus distruttivo a scardinare dati di fatto. A costoro, non solo Pellegrini si è a priori contrapposto, ma lo fanno di continuo studiosi sobri di tutte le latitudini. Mi riferisco fra gli altri a: L. Honti, "Mítoszok a magyar nyelv eredete körül", in *Studi Finno-Ugrici IV 2002-2005*, Napoli, U.N.O., 2006, pp. 9-26; M. Bakró-Nagy, "Az írástudók felelőssége", in *Nyelvtudományi Közlemények* 100, Budapest 2003, pp. 46-63, nonché – in italiano – in *Studi Finno-Ugrici IV*, pp. 361-379

dalla lunghezza-brevità dei fonemi all'armonia vocalica, dai tratti morfologico-sintattici caratteristici (come l'articolo<sup>13</sup>) ai prestiti (con speciale riguardo agli italiani). Insomma chi non ha nessuna idea della lingua ungherese può acquisirla leggendo questo esemplare riepilogo.

Alcuni anni fa usciva la mia traduzione di *A történeti nyelvtudomány alapjai* di László Benkő<sup>14</sup>. Pellegrini, che era pure stato il primo direttore del Centro Interuniversitario per gli Studi Ungheresi in Italia, volle stendere una "Premessa" in onore dell'amico Benkő. In febbraio o marzo del 2001 l'andai a trovare nella sua abitazione di via Rudena a Padova per fargli omaggio di una copia del volume. Mi accolse con grande cordialità, benché si fosse da poco rotto un braccio inciampando nelle scale di casa. Era contento che qualcuno lo cercasse, ora che si era ritirato da pressoché tutte le faccende pubbliche. Mi mostrò, come in altre occasioni, la sua sterminata biblioteca e, come altre volte, espresse il suo rammarico profondo di non sapere a chi lasciarla. Mi parlò dei suoi cari conoscenti magiari, di quelli vivi e di quelli scomparsi, inframmezzando il discorso con parole ungheresi, di cui mi chiedeva sempre se la pronuncia era buona.

È stato l'ultimo incontro in cui mi sono intrattenuto un po' a lungo con lui. Mi resta nella memoria così, ancora curioso della – a suo dire – "difficile" pronuncia dell'ungherese.

---

(sull'ormai – per così esprimermi – popolare in Europa *The Uralic Language Family* della Marcantonio). In proposito in rete possiamo leggere: J. Laakso, "Linguistic Shadow-Boxing", [http://homepage.univie.ac.at/Johanna.Laakso/am\\_rev.html](http://homepage.univie.ac.at/Johanna.Laakso/am_rev.html) (2003); A. Aikio, "Are new language classifications necessary?", <http://linguistlist.org/issues/14/14-1963.html> (2003). Comunico pure i dati di due miei lavori a stampa qui pertinenti: D. Gheno, "La questione dell'*Urheimat* uralica e i primi contatti tra Ugrofinni e Balti", in *Res Balticae*. Miscellanea italiana di studi baltistici 8, 2002, Pisa [2003], pp. 7-34 (1) e in *Res Balticae* 10, 2004 [2005], pp. 7-34 (2); Id., "Origini della lingua ungherese", in S. Cappellari (a cura di), *Letteratura dell'Ungheria*, Verona, Edizioni Fiorini, 2006, pp. 192-200 (Quaderni del Premio Letterario Giuseppe Acerbi 7).

<sup>13</sup> A Pellegrini tuttavia è sfuggito che l'articolo è proprio non solo dell'ungherese, ma anche del mordvino (articolo posposto agglutinato) e ormai del finnico parlato.

<sup>14</sup> L. Benkő, *Le basi della linguistica storica*, Padova, Unipress, 2000.





Ago Künnap

## LA LINGUISTICA STORICA E L'ORIGINE DELL'UNGHERESE\*.

Questo nuovo libro di Angela Marcantonio consiste in una raccolta di saggi scelti (precedentemente pubblicati dalla stessa Autrice in varie riviste scientifiche, e in varie lingue), raccolta preceduta da un lungo, originale saggio che funge da introduzione e seguita da un saggio, altrettanto nuovo, che funge da conclusione. I vari saggi, tutti tradotti in ungherese, sono stati scelti secondo un chiaro filo conduttore: si tratta di saggi che, basandosi su una vasta gamma di dati linguistici, nonché su argomentazioni, analisi e procedure metodologiche di vario tipo, si propongono di mostrare come e perché la tradizionale teoria “finno-ugrica /uralica” non sia da considerarsi valida. Sono dunque questi saggi che ampliano e completano le tesi già esposte dall'Autrice nel suo primo libro riguardante la teoria / famiglia finno-ugrica /uralica, e cioè *The Uralic Language Family* (Oxford: Blackwell 2002).

Nel saggio introduttivo (Előszó) viene riassunto lo status quaestionis, il corrente dibattito relativo alla validità vs non-validità della teoria uralica, nonché ribadito il motivo per cui la teoria uralica non può considerarsi valida, e cioè: la mancata ricostruzione del nodo uralico, la mancata ricostruzione, a ogni livello linguistico, della ipotetica proto-lingua finno-ugrica / uralica. Inoltre, l'Autrice sottolinea come, qualora la teoria finno-ugrica uralica fosse valida e assolutamente corretta, questo non costituirebbe di per sé una garanzia, una prova della origine uralica dell'ungherese (e delle altre lingue supposte uraliche). Infatti, le proto-lingue altro non sono che ipotesi, schemi di interpretazione proposti dai linguisti in connessione con le proposte classificazioni linguistiche, appunto, e, in quanto tali, poco o niente hanno a che vedere con la vera origine di popolazioni e comunità linguistiche, e tantomeno con presunti eventi preistorici. L'Autrice anticipa dunque al lettore che nel saggio conclusivo riaprirà la “questione dell'origine della lingua e del popolo ungherese”, ed esplorerà possibili soluzioni a tale questione, anche se, secondo la teoria standard ufficiale, questa è ormai da tempo risolta, e in maniera più che soddisfacente.

---

\* Il presente contributo è la traduzione in italiano di un saggio sul volume: *Angela Marcantonio. A történeli nyelvészet és a magyar nyelv eredete. Angela Marcantonio válogatott tanulmányai* [La linguistica storica e l'origine dell'ungherese. saggi scelti di Angela Marcantonio]. Edito da Hun-Idea Szellemi Hagyományörző Műhely. Budapest 2006.

Sono queste tutte affermazioni con cui, in quanto studioso (e docente) di linguistica /filologia finno-ugrica / uralica, mi trovo assolutamente d'accordo.

Nel secondo saggio, originariamente pubblicato in *Myths and Facts in Uralistics* ("Fenno-Ugristica" 26; 2004), con il titolo "The role of János Sajnovics in comparative linguistics: a critical review", l'Autrice analizza in dettaglio la famosa opera di Sajnovics *Demonstratio idioma Ungarorum et Lapponum idem esse* (Copenhagen 1770), e mostra come sia infondato quanto viene di solito riportato nei libri di testo di uralistica nonché di linguistica storica in generale, e cioè che Sajnovics sia stato uno dei padri fondatori della teoria finno-ugrica. Infatti, non solo Sajnovics non fornisce alcun dato, alcuna argomentazione in favore della teoria finno-ugrica, ma non vi è neanche alcuna traccia del concetto stesso di "finno-ugrico" nella sua opera. Inoltre, lo studioso propone una classificazione linguistica del tutto diversa da quella che i linguisti, falsamente, gli attribuiscono: l'Autore crede nell'esistenza di una "catena di lingue e dialetti" che si estende dall'Europa nord-occidentale, attraverso le steppe eurasiatiche, fino al vasto territorio della Cina. A suo avviso, l'ungherese, dunque, è una lingua eurasiatica, connessa, tra l'altro, al turco, al mongolo, e, tramite queste lingue, in ultima analisi, anche al cinese. Va detto a questo punto che quanto affermato dalla Marcantonio è assolutamente corretto, come può facilmente verificare chiunque legga l'opera originale dello Sajnovics. Naturalmente, concordo con la osservazione fatta dalla Marcantonio, secondo cui Sajnovics non è affatto da biasimare per le sue idee, nonché per i dati linguistici – per quanto errati – su cui le sue idee si fondano, visto l'epoca in cui l'Autore scriveva. Se biasimo dovesse esserci, dovrebbe ricadere su coloro che riferiscono in maniera errata e fuorviante le opinioni dello Sajnovics, qualunque possa essere la motivazione per commettere un tale "falso storico".

Il terzo saggio porta il titolo originale di "Linguistic palaeontology: Science or fiction? A case study within Uralic" (originariamente pubblicato nel volume: *Finno-Ugric Peoples in the Nordic Countries. Proceedings of the "V ROOTS" Conference*; a cura di B. Winsa; Stoccolma 2002/5; Academia Tornedaliensis). In questo articolo l'Autrice affronta un argomento molto dibattuto nell'ambito della linguistica storica in generale: la questione del (grado di) affidabilità della cosiddetta "paleologia linguistica", cioè, la tesi secondo cui sarebbe possibile ricostruire la preistoria delle popolazioni, delle varie comunità linguistiche, a partire dal vocabolario ricostruito della proto-lingua che tali popolazioni avrebbero parlato. Marcantonio ritiene che non è possibile arrivare a una tale ricostruzione storica sulla base della ricostruzione linguistica (anche qualora la ricostruzione linguistica

stica fosse a sua volta assistita dai risultati delle altre discipline umanistiche, quali l'archeologia e la genetica), visto il valore puramente ipotetico, e spesso erroneo, della proto-lingua, come già su menzionato. Nel caso specifico poi della preistoria della ipotetica popolazione finno-ugrica / uralica, la generale inaffidabilità del metodo paleolinguistico si sposa con la difficoltà, anzi, per essere più precisi, con la impossibilità di potere arrivare a ricostruire un lessico uralico in maniera rigorosa e soddisfacente (è questo, tra l'altro, proprio uno dei fattori che hanno condotto la Marcantonio a dichiarare infondata la teoria uralica). Ancora una volta, non posso che sottoscrivere a pieno il punto di vista dell'Autrice.

Il quarto saggio contenuto nel volume fu pubblicato, già in lingua ungherese, nella rivista "Turán" (VII/5; 2004), con il titolo originale: "A történeti nyelvészet és a finnek eredete: a 'tradicionalisták' és a 'forradalmárok' vitája" [la linguistica storica e l'origine dei finlandesi (/finni): il dibattito tra "tradizionalisti" e "rivoluzionari"]. Come si evidenzia dal titolo stesso, in questo articolo l'Autrice presenta i termini del dibattito accademico in corso tra gli studiosi di uralistica: da una parte coloro che sostengono la teoria standard (presentata e accettata ancora secondo i canoni tradizionali, che risalgono a circa 150 anni orsono), dall'altra coloro che propongono modifiche, più o meno radicali, al modello tradizionale, o, come nel caso della Marcantonio stessa, il completo rigetto di tale modello. Anche a costo di essere ripetitivo, ancora una volta non posso che schierarmi con l'Autrice, facendo io stesso parte, con altri colleghi, del gruppo dei "rivoluzionari", essendo cioè anche io giunto alla conclusione che né i dati linguistici, né quelli extra-linguistici (provenienti dal campo dell'archeologia, genetica, antropologia, storia, etc.), offrono alcun supporto alla tesi dell'esistenza di una famiglia finno-ugrica / uralica.

Il sesto saggio del volume fu pubblicato originariamente in *Finnisch-Ugrische Forschungen* (57; 2002) sotto forma di "commento /risposta" all'articolo del Prof. J. Janhunen, apparso a sua volta nella stessa rivista il precedente anno (51; 2001), con il titolo: "On the paradigms of comparative Uralic studies". Nel suo saggio, la Marcantonio risponde alle argomentazioni avanzate dallo Janhunen con le quali lo studioso intende riaffermare la validità della teoria standard tradizionale, anche se si dichiara aperto al dialogo e al confronto di idee. In questa "risposta" la Marcantonio sottolinea, ancora una volta – e correttamente, a mio avviso – la lunga serie di assunti (o del tutto inverificabili o già ampiamente dimostrati erronei) necessari per poter mantenere come valido il modello standard. Tra questi possiamo citare i seguenti: a) l'assunto – inverificabile – che la famiglia uralica è molto antica, fattore che giustificherebbe, tra l'altro, le numero-

sissime eccezioni alle (supposte) leggi fonetiche uraliche, così come convenzionalmente stabilite; b) l'assunto – erroneo – che le ricostruzioni delle varie branche della famiglia uralica, e quindi della proto-lingua uralica stessa, siano state effettivamente implementate, come richiesto dai metodi della linguistica storica.

Nel settimo saggio, dal titolo originale: "What is the linguistic evidence to support the Uralic theory or theories" (apparso in "Linguistica Uralica" 40/1; 2004.), come pure nel saggio successivo, dal titolo originale: "The current status of the Uralic theory: a critical review" (apparso nel volume *Hommage à Jean Perrot*; edito da A.-M. Loffler-Laurian; Parigi: CRELS-Edition; 2001), l'Autrice passa in rassegna e illustra i dati che sono normalmente riportati (sia nei libri di testo che nella letteratura specialistica) come elementi di prova, come "evidenza" in favore della postulazione della famiglia uralica. Analizzando in dettaglio tali dati, la Marcantonio mostra come essi siano, in realtà, spesso insufficienti e / o irrilevanti per poter postulare l'esistenza di una tale famiglia. In particolare, nel primo di questi due saggi, l'Autrice fa riferimento (tra l'altro) alla questione della "rilevanza statistica" delle leggi fonetiche nell'ambito della famiglia uralica, un tema già ampiamente trattato in alcuni suoi lavori precedenti. Per esempio, la Marcantonio dimostra come il corpus comparativo uralico, così come tradizionalmente ricostruito, non solo è parziale e approssimativo, ma manca anche di rilevanza statistica, di "effetto cumulativo" delle regole stabilite. In altre parole, tale corpus consiste di molte leggi fonetiche e di molti pochi esempi, molti pochi dati che possano giustificare la formulazione delle regole in questione. Queste regole dunque non possono essere considerate tali, mancando della dovuta generalità; esse rappresentano pertanto solo una spiegazione ad-hoc.

Nel penultimo saggio, dal titolo originale: "Un caso di 'fanta-linguistica'. A proposito di Mario Alinei: *Etrusco: una forma arcaica di ungherese*; Bologna: Il Mulino 2003" (pubblicato nel 2004 presso Studi e Saggi Linguistici 42), l'Autrice correttamente critica la tesi del Prof. Alinei secondo cui l'ungherese sarebbe una lingua imparentata, anzi derivata dall'etrusco, parentela che l'Alinei presume di poter dimostrare attraverso l'uso del metodo comparativo. La Marcantonio mostra in che modo, adottando quali stratagemmi (anche se in totale buona fede) si possa arrivare a sostenere una tale tesi. Si tratta di una manipolazione dei dati linguistici disponibili, manipolazione resa possibile a sua volta da una fin troppo elastica ed erronea applicazione del metodo comparativo (come, per esempio, una arbitraria segmentazione delle parole e dei morfemi, o la postulazione di "corrispondenze" totalmente immotivate). La tesi della parentela linguistica

stica tra etrusco e ungherese è tanto più improbabile di qualunque altra supposta parentela tra due lingue scelte a caso in quanto non si hanno dati linguistici etruschi sufficienti per poter mettere a confronto questa lingua non solo con l'ungherese, ma neanche con alcuna altra lingua al mondo (si ricordi infatti che, nonostante la grande quantità di iscrizioni funerarie, la natura e il contenuto dei testi è alquanto breve e ripetitiva, e non offre quindi la quantità e qualità di elementi linguistici necessaria alla comparazione). A mio avviso, l'aspetto più lucido di questo interessante saggio è la constatazione che il Prof. Alinei non è tuttavia il solo a usare il metodo comparativo in maniera del tutto errata e soggettiva, in maniera contraria quindi ai canoni di rigorosità e scientificità che lo caratterizzerebbero. Infatti, una tale applicazione, poco ortodossa, del metodo la si ritrova anche nell'ambito dell'uralistica, e perfino dell'indo-europeistica, anche se il Prof. Alinei, come sostiene correttamente la Marcantonio, spinge questa pratica ad-absurdum.

L'ultimo saggio, il saggio conclusivo, porta il seguente titolo: "Balázs János areális nyelvészeti modellje és a magyar nyelv eredete" [il modello della linguistica areale di János Balázs e l'origine dell'ungherese]. Qui la Marcantonio presenta la tesi della "kettős rokonság" di János Balázs, secondo cui l'ungherese sarebbe coinvolto in due tipi di parentela, di uguale misura e valore: la parentela genetica – con le altre lingue uraliche – e quella areale – con le varie lingue eurasiatiche con cui in effetti l'ungherese condivide una serie di similarità più o meno ampie, similarità che non sarebbero tuttavia frutto di eredità genetica, ma di prestito dovuto a contatto. Prendendo spunto da questa tesi, la Marcantonio propone che l'ungherese non sia più considerato come una lingua "uralica", bensì come una lingua fondamentalmente asiatica, come il turco, il mongolo, etc., ma con un'ampia e significativa componente (indo-)europea, derivata appunto dal contatto con le (limitrofe) lingue e culture europee.

Vorrei concludere la presente recensione con una semplice dichiarazione: questo volume, contenente alcuni articoli, idee e analisi della eccellente studiosa, nonché, "modernizzatrice" della linguistica storica finno-ugrica / uralica, è molto benvenuto. Tale volume, senza dubbio, contribuisce allo sviluppo delle conoscenze in questo complesso ma affascinante campo di studi, e, certamente, non solo in Ungheria.



IV

SEZIONI DI STORIA

---

OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár

László Molnár

## STORIA DELLE FACOLTÀ DI MEDICINA IN UNGHERIA\*

In Ungheria attualmente presso quattro università si svolge l'insegnamento superiore di medicina (e farmacologia). La prima Facoltà di Medicina (quella della capitale, Buda-Pest) fu fondata nel XVIII secolo, mentre le altre tre risalgono alla seconda metà del XIX e alla prima metà del XX secolo. La storia della formazione dei medici ungheresi e quella della fondazione delle prime facoltà di medicina rispecchia anche la storia travagliata della stessa Ungheria.

Nonostante al fatto che la fondazione della vera e propria Facoltà di Medicina fosse solo verso la fine del Settecento, le origini dell'insegnamento superiore della medicina per gli studenti ungheresi risalgono al XIII secolo. La formazione dei primi medici ungheresi si svolse presso le università più famose dell'Europa medioevale, a Parigi, a Bologna, a Padova e presso le università dell'Europa Centrale fondate nella seconda metà del Trecento (Praga, 1348; Cracovia, 1364; Vienna, 1365). In quell'epoca fu fondata anche la prima università nel territorio del Regno Ungarico, nel 1367 fu emanata la bolla di Urbano V con la quale ebbe origine lo *Studium Quinqueelesiensis*, cioè l'Università di Pécs, il cui primo cancelliere fu il vescovo italiano della città, Guglielmo, mentre tra i primi professori vi troviamo il famoso studioso di diritto canonico del tempo, Galvano da Bologna<sup>1</sup>. Secondo la bolla papale, la prima università ungherese poteva avere solo due facoltà, – similmente alle Università di Cracovia e di Vienna – giurisprudenza e di medicina, mentre per gli studi teologici gli studenti dell'Europa Centrale dovevano recarsi direttamente presso le università italiane. La prima università ungherese però ebbe vita breve, perché dopo

---

\* Il contributo è stato scritto dal Professor László Molnár, ricercatore scientifico della Biblioteca dell'Università Semmelweis di Budapest per una ricerca diretta della Professoressa Giovanna Motta ed è stato pubblicato nell'adattamento di P. Sárközy al volume *In buona salute de anima e de corpo*, Franco Angeli, Milano, 2007.

<sup>1</sup> Sulla formazione degli studenti ungheresi all'estero cfr.: AA.VV., *Roma e l'Ungheria nel contesto della storia delle università ungheresi*, a cura di G. Arnaldi, C. Frova e P. Sárközy, Roma, Ed. dell'Ateneo, 1985; A. L. Gabriel, *The University of Paris and Its Hungarian Students and Masters during the Reign of Louis XII and Rfrancois I-er*, Frankfurt am Main, 1086; E. Veress, *Matricula et acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium, 1221 - 1864*, Budapest, 1941; P. Sárközy, *Il ruolo dell'Università di Bologna e del Collegio Ungaro-Illirico nella storia culturale ungherese*, in *Annali del Collegio Ungaro-Illirico di Bologna*, a cura di M. L. Accorsi e G. P. Brizzi, Bologna, CLUEB, 1988, pp.XLIII - LXIII.

la morte del re ungherese, Luigi d'Angiò, il Grande, in mancanza di fondi, i suoi professori tornarono in Italia o presso l'Università di Vienna. Ci sono notizie anche di altri tentativi di fondazioni universitarie in Ungheria. Nel 1276 il re Ladislao IV chiese al papa di trasformare la scuola capitolare di Veszprém in uno Studium Generale, poi re Sigismondo, futuro imperatore, tra il 1395 ed il 1410 voleva creare un ateneo nelle vicinanze della capitale ungherese a Ó-Buda, infine nel 1467 fu fondata da parte dell'arcivescovo primate d'Ungheria, Johannes Vitéz, l'*Accademia Istropolitana* a Posenio (oggi Bratislava), nella città ungherese più vicina a Vienna, presso la quale insegnarono famosi umanisti del tempo (Johannes Gattus, Regiomontanus, Martin Bilicza da Olkusz). Purtroppo anche quest'università ebbe vita breve, perché nel 1472 morì il vescovo umanista ed i suoi famosi professori si trasferirono all'Università di Vienna. Dopo la morte del grande re umanista, Mattia Corvino (1490), la grandezza dell'Ungheria cominciò a decadere, fino alla grave sconfitta subita dall'esercito turco a Mohács 1526, dopo la quale il centro del Paese per 150 anni sarà occupato dal Turco, e tutto il Paese, diviso in tre parti (Regno d'Ungheria appartenente all'Impero degli Asburgo, il Principato ungherese della Transilvania (1458-1690), e l'Ungheria centrale appartenente all'Impero Ottomano) travolto dalle guerre antiturche. Tra queste condizioni non possiamo meravigliarci che la creazione di una università autonoma ungherese ritardava, fino al 1635, quando l'Arcivescovo Primate ungherese, Péter Pázmány fondò l'Università dei Gesuiti a Nagyszombat (Tyrnavia), città dell'Ungheria settentrionale, nell'odierna Slovacchia (Trnava), lontane dalle guerre contro i turchi dell'Ungheria centrale. Possiamo però aggiungere che prima della fondazione della prima università fondata sul territorio ungherese, nei secoli del Medioevo e del Rinascimento migliaia e migliaia di studenti ungheresi ebbero la formazione alle migliori università dell'Europa del tempo (Bologna, Padova, Ferrara), e poi, nel Cinquecento presso le due Università della vicina Austria, a Vienna e a Graz, mentre gli studenti protestanti frequentarono le famose università dell'Europa protestante (Gottinga, Groningen, Wittemberga ecc.).

La fondazione della prima università ungherese, quella di Nagyszombat (1635), era la conseguenza della risposta della chiesa cattolica ungherese alla sfida del protestantesimo in Ungheria. Il fondatore con la creazione di una Università gestita dai Gesuiti sul territorio del Regno Ungarico volle soddisfare le esigenze dell'avanzata della Controriforma ungherese, cioè preparare una nuova generazione di professori cattolici per le nuove scuole e licei ungheresi ed un clero ben preparato anche nelle questio-

ni della cultura nazionale<sup>2</sup>. Proprio per queste esigenze concrete della Controriforma ungherese, l'Università di Nagyszombat aveva solo due facoltà, quella di teologia (che includeva anche le lettere) e giurisprudenza (fondata in seguito nel 1667), mentre la formazione dei medici ungheresi si svolgerà ancora per un secolo e mezzo presso le università straniere. La facoltà di medicina fu fondata solo nel 1769 poco prima del trasferimento della prima università ungherese nella capitale Buda (1777), in seguito alla sua liberazione dal Turco e della ricostruzione della stessa città totalmente distrutta durante l'assedio del 1686.

Dopo la liberazione dell'Ungheria dal Turco (1690) ed in seguito alla guerra d'indipendenza di Francesco Rákóczi II, principe della Transilvania (1703 – 1711), nella prima metà del Settecento seguì un periodo di pace e ricostruzione materiale-culturale del Paese, il quale sotto il regno di Maria Teresa (1740 – 1780) riuscì a riprendere quel ruolo economico-culturale che per secoli ebbe nella zona centro-orientale dell'Europa<sup>3</sup>. Sotto Maria Teresa e Giuseppe II. (1780-1790), anche per l'Ungheria erano valide le riforme sociali ed amministrative dell'Impero Asburgico, e questo avvenne anche nel settore sanitario diretto dal medico di corte della regina ed imperatrice, l'olandese Gerard van Swieten, grande riformatore della Facoltà di Medicina dell'Università di Vienna. Nell'ambito della riforma della sanità dell'Impero, di cui faceva parte anche il Regno Ungarico, si inquadra la creazione della nuova Facoltà di Medicina dell'Università ungherese di Nagyszombat, che nel 1777 fu trasferita nella nuova capitale ungherese, a Buda. La Facoltà di Medicina fu fondata in seguito all'editto di Maria Teresa sulla "statalizzazione" dell'Università dei Gesuiti (ordine sciolto nel 1773), con il decreto del 7 novembre 1769. L'insegnamento universitario ebbe inizio nel novembre del 1770 con 5 cattedre<sup>4</sup>. I primi titolari erano tutti ex discepoli del van Swieten: Michele Shoretich (pathologia et praxis medica), Adamo Prandt (physiologia e materia medica), Venceslao Trnka (anatomia), Joseph Jacob Plenck (chirurgia) e Jacob Joseph Winterl (chemia), tutti di origine austriaca, croata o ceca, giovani docenti all'Università di Vienna. L'insegnamento aveva la durata di 5 anni e si svolgeva in latino, più tardi anche in lingua ungherese e per le balie (alle quali furono organizzati dei corsi di durata di mezz'anno) anche in lingua slovacca. Nel 1787 fu introdotto anche l'insegnamento per i veterinari, che solo nel 1851

<sup>2</sup> AA.VV., *Storia religiosa dell'Ungheria*, a cura di L. Vaccaro, Varese, Matriona 1993.

<sup>3</sup> AA.VV., *Storia dell'Ungheria*, a cura di P. Hanák, G. Motta, R. Tolomeo, Milano, Franco – Angeli, 1998.

<sup>4</sup> Bisogna notare che in quell'epoca alla Facoltà di Medicina di Vienna esistevano solo quattro cattedre.

divenne una Facoltà autonoma. La nuova Facoltà di Medicina ebbe la sua sede a Buda nel palazzo costruito appositamente dal famoso architetto imperiale, Franz Anton Hillebrand (1772).

Contemporaneamente alla fondazione della prima Facoltà di Medicina fu introdotto l'insegnamento di medicina anche presso il Lyceum Vescovile ad Eger, dove il famoso vescovo mecenate, Károly Eszterházy volle creare una sua università con quattro facoltà ma non riuscì ad ottenere il permesso imperiale. Così la *Schola Medicinalis Agrariensis* fondata nel 1769 dovette chiudere i battenti, poiché secondo la *Ratio Educationis* di Maria Teresa (1777) il Regno Ungarico poteva avere solo una università statale, quella che nel 1777 fu trasferita dalla periferia occidentale dell'Ungheria, da Nagyszombat, nel centro del Paese, nel Palazzo reale di Buda. La "nuova" università ricevette dalla regina il *Diploma Inaugurale* (cioè il decreto sull'autonomia universitaria) il 25 marzo 1780. Anche suo figlio, l'imperatore Giuseppe II si interessò dell'Università ungherese, e non mancò di visitarla quando andò nella capitale ungherese, e per sua iniziativa la sede centrale dell'Ateneo ungherese poco dopo fu trasferita sull'altra riva del Danubio nella città di Pest, anche per agevolare il progresso della nuova capitale ungherese. (Le due città Buda e Pest saranno unificate amministrativamente solo nel 1872).

Il numero delle matricole della Facoltà di Medicina in seguito al trasferimento a Pest aumentò notevolmente. Nell'anno accademico 1801/1802 gli iscritti erano solo 72, nell'anno accademico 1832/33 già milleottantacinque. Gli studenti appartenevano a tutte le nazionalità del Regno Ungherese, non solo ungheresi, ma pure tedeschi, croati, slovacchi, serbi e rumeni, poiché l'Università di Pest aveva costi minori rispetto alla famosa Facoltà di Medicina di Vienna.

La Facoltà di Medicina di Pest ebbe progressi anche in campo dello sviluppo scientifico della medicina. Così fu fondata nel 1793 l'Istituto di medicina legale, nel 1824 l'Istituto per la vaccinazione (contro il vaiolo, tifo e malaria) fondato da Ferenc Gebhardt, che ebbe un ruolo decisivo che la grande pandemia di colera che colpì tutta l'Europa Centrale nel 1831 e nel 1849 in Ungheria non ebbe delle grandi diffusioni. Nel 1844 fu fondato l'Istituto autonomo di patologia, nel 1847 fu introdotto dal famoso chirurgo János Balassa anche l'insegnamento di anestesia (contemporaneamente ai primi risultati del Massachusetts Hospital).

L'insegnamento delle materie mediche si svolse fino alla metà del XIX secolo in lingua latina e tedesca anche per garantire la formazione degli studenti di non madre lingua ungherese del regno multinazionale. Proprio per questo causò non pochi problemi, che nell'ambito del movimento del

Risorgimento nazionale, la Dieta ungherese nel 1844 approvò la legge sulla lingua ungherese come lingua ufficiale dello Stato Ungherese. L'introduzione della lingua ungherese anche presso la Facoltà di Medicina ebbe luogo in seguito alla rivoluzione nazionale ungherese del 15 marzo 1848 grazie anche al lavoro del professore Pál Bugát, che traduceva in ungherese i manuali di medicina.

In seguito alla repressione della rivoluzione e della guerra d'indipendenza ungherese del 1848 – 1849 molti professori e studenti dell'Università di Pest lasciarono il paese, tra questi anche molti medici, come il professore Ágost Schöpf-Merei, fondatore della pediatria ungherese, che emigrò a Manchester. Altri continuarono il loro lavoro anche sotto la pressione austriaca come il famoso professor Ignác Semmelweis, il “salvatore delle madri” grazie all'introduzione di regole asettiche nei reparti di parto degli ospedali. Nel periodo della dittatura asburgica fu reintrodotta anche la lingua tedesca per l'insegnamento, che rimase in vigore fino al compromesso storico tra l'Austria e l'Ungheria del 1867, da quando entro l'Impero Austro-Ungarico tranne gli affari esteri e della difesa, tutti i dicasteri erano autonomi tanto in Austria-Boemia, quanto nel Regno Ungherico.

Con la separazione definitiva dell'amministrazione statale austriaca e ungherese avvenuta dopo l'Ausgleich (“Kiegyezés”, compromesso storico) del 1867, l'insegnamento superiore ungherese venne regolato secondo le idee di due grandi ministri dell'educazione, barone József Eötvös, grande scrittore del Risorgimento ungherese e suo figlio, il famoso fisico, Loránd Eötvös (il cui nome porta oggi l'Università degli Studi della capitale ungherese). Vennero chiuse le scuole superiori di chirurgia e tutti i medici del regno dovettero laurearsi presso una Facoltà di Medicina. Nel 1872 fu fondata la seconda Università degli Studi dell'Ungheria, quella di Kolozsvár (oggi: Cluj) in Transilvania, che in seguito al decreto del 1867 non ebbe più l'autonomia amministrativa nel Regno Ungherico (come la Croazia, regno associato dell'Ungheria fino al 1918)<sup>5</sup>. La seconda Facoltà di Medicina d'Ungheria, quella di Kolozsvár aveva 11 Cattedre e 8 professori primari. Gli edifici delle varie facoltà e degli ospedali vennero costruite nell'arco di tempo che va tra il 1880 e la prima guerra mondiale,

<sup>5</sup> A Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca in Romania) fu fondata nel 1775 un Istituto Medico (con patologia, chirurgia ed ostericia) per preparare chirurghi e medici osterici per la popolazione della Transilvania, poi ampliata anche per le altre discipline mediche (chimica, fisiologia, medica, oculistica) e nel 1787 fu fondato anche un Istituto veterinario. L'insegnamento all'*Institutum Medico Chirurgicum Colosvariensis* durava prima due, poi a partire dal 1830 tre anni. Questo Istituto Superiore di Medicina funzionante presso l'Ospedale Reale Carolina, con le sue 15 cattedre sarà inglobato nella nuova Università Ungherese di Kolozsvár, fondata nel 1872 (espropriata e romanizzata definitivamente solo dal regime Ceaușescu nel 1959).

ed anche oggi ospitano i dipartimenti e le cliniche dell'Università rumena Babes-Bolyai di Cluj-Napoca, cioè dell'antica città ungherese di Kolozsvár. Nell'anno accademico 1912/1913 gli iscritti della Facoltà di Medicina dell'Università di Kolozsvár ammontavano a seicento matricole (491 medici e 107 farmacisti).

Anche a Budapest in questo periodo, cioè alla fine del secolo e nel primo decennio del primo anteguerra furono costruite le sedi dell'attuale Università di Medicina con le cliniche universitarie lungo la via Üllői, accanto al Giardino Botanico dell'Università, immortalata nel romanzo, *I ragazzi di via Pál* di Ferenc Molnár. La costruzione dei nuovi istituti e delle cliniche avvenne con grande cura, con la collaborazione di architetti e medici specialisti in base allo studio delle istituzioni sanitarie più moderne dell'Europa. In questo modo le varie Facoltà di Medicina dell'Università della capitale ungherese all'inizio del secolo rappresentavano un livello altissimo tanto in campo scientifico quanto dal punto di vista della costruzione e della tecnica medica utilizzata.

Negli ultimi decenni del XIX secolo si formò la cosiddetta "scuola di Budapest" intorno a due famosi medici, János Balassa e Lajos Markusovszky, fondatori anche del settimanale dei medici ungheresi, *Orvosi Hetilap*. Grazie al lavoro del professore Ignác Semmelweis in Ungheria in tutti gli ospedali di maternità venne introdotto il metodo asettico contro le infezioni del dopo-parto. In questo periodo fu fondato l'Istituto di "medicina pubblica" dal famoso batterologo József Fodor, mentre Ferenc Korányi seguendo l'esempio dei due suoi grandi precursori, Ágost Schöpf-Merei e Ignác Sauer riuscì ad introdurre in tutta l'Ungheria una nuova moderna disciplina della medicina internista. Il suo lavoro fu continuato da suo figlio, Sándor Korányi. Dobbiamo menzionare anche gli altri grandi luminari della medicina moderna ungherese: il professore Jendrassik, chiamato anche "il Charcot ungherese", fondatore della psichiatria, Gyula Dollinger della chirurgia ortopedica, Vilmos Tauffer dell'ostetricia clinica, Sándor Lumnitzer, precursore della chirurgia listeriana in Ungheria, Vilmos Schulek ed Emil Grosz, precursori dell'oculistica moderna. Nella pediatria ungherese ebbero grande ruolo i famosi professori della famiglia Bókay ed il chirurgo Jenő Kopits. Il primo Istituto Pasteur in Ungheria fu fondato da Endre Hógyes, il suo lavoro fu continuato dal premio Nobel Róbert Bárány. In campo di studi anatomici divenne famoso Mihály Lenhossék, in stomatologia József Árkövy, in farmacologia Kálmán Balogh. Il primo Istituto di radiologia fu fondato nel 1907 a Budapest da Béla Alexander, mentre quello di fisiologia dal medico ceco János Czermák e dal suo successore, Jenő Jendrassik.

Anche il numero degli studenti di medicina aumentava notevolmente oltrepassando i mille, così divenne necessaria la fondazione di nuove università con nuove facoltà di medicina. Nel 1912 furono fondate due nuove università di studi. Una nella capitale dell'Ungheria orientale, a Debrecen l'altra nella città di Pozsony, che dopo la fine della prima guerra mondiale divenne una delle città più importanti del nuovo stato della Repubblica Cecoslovacca con il suo nuovo nome Bratislava. L'Università "Elisabetta" di Pozsony, presso la quale nell'ultimo anno di guerra cominciò l'insegnamento anche presso la Facoltà di Medicina, nel 1921 fu trasferita in Ungheria meridionale, nella città di Pécs, mentre l'Università di Kolozsvár, fu trasferita dalla Transilvania annessa alla Monarchia Rumena, nella città di Szeged. In questo modo nel primo dopoguerra in Ungheria esistevano quattro Università con le rispettive Facoltà di Medicina a Budapest, a Debrecen, a Pécs e a Szeged, università tutt'ora esistenti.

Naturalmente la prima guerra mondiale e poi il periodo delle rivoluzioni e controrivoluzioni causarono non pochi danni allo sviluppo dell'insegnamento universitario ungherese. Quasi tutti i medici e studenti dovettero arruolarsi e lavorare come medici militari, le cliniche e le università furono saccheggiate dagli eserciti rumeno e ceco che occuparono nell'estate del 1919 per alcuni mesi il territorio dello Stato Ungherese. Dopo le decisioni di Versailles-Trianon lo Stato Ungherese perse il 2/3 del territorio ed un terzo della popolazione di madre lingua ungherese (5 milioni di ungheresi). I professori e la grande maggioranza degli studenti delle Università di Kolozsvár (Cluj) e di Pozsony (Bratislava) si trasferirono in Ungheria, ma gli ospedali, gli istituti universitari con le loro biblioteche ed attrezzature rimasero nei rispettivi posti e divennero tesori delle nuove Facoltà di Medicina della nuova Slovacchia o della Transilvania rumena.

Tra le condizioni molto difficili della piccola Ungheria del primo dopoguerra non era facile la costruzione delle nuove sedi universitarie nelle tre città di provincia, che dovettero "sostituire" grandi città come Pozsony (oggi Bratislava, capitale della Slovacchia) o Kolozsvár (Cluj). Grazie alla nuova politica culturale del grande ministro dell'istruzione, il conte Kuno Klebelsberg, negli anni Venti furono costruite nuove sedi e nuove cliniche universitarie a Szeged (lungo la riva del fiume Tibisco), a Debrecen (nel Bosco Grande) e a Pécs (nel centro città, dove sorse la prima università nel Medioevo)<sup>6</sup>. Nella ripresa della ricerca scientifica e della prassi ospedaliera ebbero grandi meriti i famosi professori primari dell'epoca, all'Università di Pécs: Mihály Pekár (fisiologia), Camillo Reuter (psichiatria), Pál Heim (pediatria),

---

<sup>6</sup> P. Sárközy, *La vita culturale ungherese nell' "era Horthy"*, in AA.VV., *L'epoca Horthy. L'Ungheria tra le due guerre mondiali*, a cura di F. Guida. Roma, Lithos, 2000, pp. 111-125.

Géza Mansfeld (fisiologia), József Imre junior (oculistica); a Szeged: il premio Nobel, Albert Szent-Györgyi (biochemia), Béla Issekutz (farmaceutica), József Baló (patologia), József Tomcsik (sanità pubblica), Miklós Jancsó junior (farmacologia); a Debrecen: Frigyes Verzár (fisiologia), Kálmán Sántha (psichiatria), Ferenc Orsós (medicina legale), mentre tra i famosi professori di Budapest possiamo solo menzionare qualche nome, come Sándor Korányi junior, e i suoi discepoli, István Rusznyák, Géza Hetényi, Imre Haynal; il precursore dell'oncologia ungherese, Ödön Krompecher, scopritore del "cancro basocellulare", il famoso patologo Kálmán Buday, il microbiologo Hugo Preisz, il biochimico Pál Hári, i pediatri János Bókay e Rezső Bálint, gli oculisti Emil Grósz e László Blaskovits.

A causa del rientro in patria degli studenti delle minoranze ungheresi le Università non riuscirono ad accogliere il numero duplicato delle matricole (6526), così anche nelle Facoltà di Medicina venne introdotto nel 1920 il "numero chiuso", che era la prima "legge razziale" in Ungheria, in quanto ha limitato la percentuale degli studenti di religione israelitica tra le nuove matricole. Nel 1922 fu introdotto il nuovo programma dell'istruzione superiore dei medici aumentando il curriculum da 5 a 6 anni. Nel 1936 fu introdotto il nuovo sistema delle lauree (*rite, cum laude, summa cum laude*) anche oggi in uso, insieme alla riforma delle Facoltà di Farmacia, dove il curriculum degli studenti fu aumentato in 4 anni più un anno di tirocinio. Negli anni Trenta a causa della crisi economica anche in campo della sanità ci fu una forte regressione con la disoccupazione del 10% dei medici laureati, con riduzione del numero dei letti negli ospedali.

Nel 1940 in seguito alla seconda decisione di Vienna, la Transilvania settentrionale fu riannessa all'Ungheria. Così poteva ritornare l'Università degli Studi di Szeged nella sua sede originale a Kolozsvár, capitale della Transilvania ungherese, che funzionò fino al 1958 quando il regime Ceausescu ha chiuso l'Università autonoma ungherese, presso la quale l'insegnamento si svolgeva in lingua ungherese. Nell'autunno del 1944 l'esercito rosso entrò in Ungheria, ed il Paese divenne per mezz'anno campo di battaglia causando oltre alle perdite umane notevoli distruzioni, prima di tutto nella capitale quasi totalmente distrutta. Ciononostante nelle tre università di provincia, l'insegnamento universitario fu ripreso già all'inizio del 1945.

Nel secondo dopoguerra, a causa dei grandi cambiamenti politici, come la statalizzazione degli ospedali privati, epurazione del corpo docente "borghese" dalle università, anche l'insegnamento universitario fu totalmente trasformato. Solo nella Facoltà di Medicina di Budapest furono licenziati 15 professori ordinari su 25 e 130 docenti e medici delle

cliniche universitarie. L'autonomia delle Università fu tolta in seguito alla presa del potere del partito comunista ungherese nel 1949, che al posto dei figli della vecchia borghesia ha aperto le porte delle università agli studenti del proletariato e dei contadini introducendo un nuovo *numerus clausus* non razziale ma classista, ed abbassando notevolmente il livello dell'insegnamento universitario, mentre in campo della ricerca scientifica le relazioni estere furono chiuse e l'unico esempio valido divenne la medicina dell'Unione Sovietica. Dal 1950 le Facoltà di Medicina furono separate dall'*Alma Mater*, e sotto la direzione del Ministero della Salute Pubblica divennero Università autonome. Anche le Facoltà di Odontologia divennero autonome, come le "Università Veterinarie". Nel 1955 è stato statalizzato l'Ospedale della Comunità ebraica di Budapest, in cui fu allestito l'Istituto Superiore della Sanità che coordina tuttora gli studi post laurea e di specializzazione dei medici.

La distruzione delle strutture sanitarie dieci anni dopo la guerra si è ripetuta nei giorni della rivoluzione del 23 ottobre 1956, ma il colpo più grave fu causato dall'emigrazione di 200 mila ungheresi tra questi molti professori e studenti universitari.

L'autonomia delle Università fu ridata solo in seguito al crollo dei regimi comunisti, in seguito alla prima elezione democratica del 1990. Con la fusione delle tre Istituzioni superiori della Sanità di Budapest fu istituita l'Università di Medicina Semmelweis, mentre le Università di Medicina di Debrecen, Szeged e Pécs sono tornate al loro *Alma Mater*, seguendo il modello classico delle Università degli Studi.

#### Bibliografia:

Tibor Gyóry, *A (budapesti) orvostudományi kar története, 1770-1935*, (Storia della Facoltà di Medicina dell'Università di Budapest), Budapest, 1936.

Zoltán Varga, *A debreceni tudományegyetem története, 1914-1944*, (Storia dell'Università di Debrecen), Debrecen, 1967.

György Both, *A Debreceni Orvostudományi Egyetem története és professzorainak rövid életrajza, 1918-1988*, (Storia della Facoltà di Medicina di Debrecen con la breve biografia dei professori ordinari), Debrecen, 1990.

Tibor Szabó – Andor Zallár, *A Szent-Györgyi Albert Orvostudományi egyetem története, I. Az Orvostudományi Kar, 1921-1944*, (Storia della Facoltà di Medicina di Szeged), Szeged, 1992.

József Benke, *A Pécsi Orvostudományi Egyetem története*, (Storia della Facoltà di Medicina di Pécs), Pécs, 1992.

AA.VV., *Hat évszázad magyar egyetemei és főiskolái*, (Le Università e le scuole superiori dell'Ungheria di sei secoli) a cura di László Szögi, Budapest, 1994.



Alessandro Vagnini

## LA TRANSILVANIA DEL NORD E LE COMMISSIONI ITALO-TEDESCHE\*

La fine della Grande Guerra e il Trattato del Trianon avevano aperto in Ungheria una nuova stagione politica, nella quale il revisionismo avrebbe inevitabilmente assunto un ruolo centrale. Tra il 1938 ed il 1940, grazie al sostegno di Italia e Germania era stato possibile porre all'ordine del giorno la complessa questione dei confini ungheresi. In conseguenza dell'intervento dell'Asse nel corso del vertice di Vienna dell'agosto 1940, che aveva portato ad una revisione dei confini transilvani, assegnando il nord della regione a Budapest, lo stato dei rapporti tra Ungheria e Romania rimaneva precario, mancando a entrambe le parti la volontà di addvenire ad una soluzione effettiva delle questioni politiche e territoriali. La situazione di stallo venutasi a creare, spinse Italia e Germania a compiere un passo ufficiale presso i due paesi danubiani, nella speranza di riuscire a raggiungere quantomeno un compromesso transitorio. Le potenze garanti erano disposte ad assumere un ruolo di controllo, anche avviando un'inchiesta sulle numerose denunce relative alle violazioni dei termini del Lodo arbitrale.

Dopo un breve periodo di indecisione, la mancata soluzione dei problemi della regione aveva quindi convinto il Ministero degli Esteri tedesco dell'utilità di un intervento diretto. Weizsäcker informò l'incaricato d'Affari italiano a Berlino della decisione di organizzare un'inchiesta congiunta per chiarire la reale entità del problema transilvano, alla quale si sarebbe comunque preferito attribuire un basso profilo. L'ex-ministro a Vienna, Günther Altenburg, fu incaricato di guidare la delegazione tedesca, che per il resto sarebbe stata composta da personale proveniente dalle legazioni di Budapest e Bucarest. Da parte italiana fu designato il conte Delfino

---

\* Estratto del volume: A. Vagnini *L'Ungheria nella guerra dell'Asse. 1939-1943*, edito da Edizioni Periferia, Roma, 2007. Il volume rappresenta l'elaborazione definitiva delle ricerche svolte per la tesi di dottorato, ed affronta il tema dei rapporti tra l'Ungheria e l'Asse nel periodo 1939-1943, nel più complesso ambito delle relazioni internazionali, mettendo in particolare risalto l'attività delle Commissioni italo-tedesche per la Transilvania. Il volume è strutturato nei seguenti capitoli: *Introduzione*; I. *La marcia verso l'Asse*; I.1 *Lo scoppio del conflitto*; I.2 *La riannessione della Transilvania*; I.3 *Dall'Arbitrato al Patto Tripartito*; II. *L'Ungheria in guerra*; II.1 *L'occupazione del Délvidék*; II.2 *La politica di guerra*; II.3 *La Transilvania del Nord e le commissioni italo-tedesche*; III. *La fine dell'Asse*; III.1 *La politica interna*; III.2 *Verso il disastro del Don*; III.3 *I contatti con gli Alleati e la resa dell'Italia*; *Conclusioni*.

Rogeri di Villanova, ex-ministro italiano a Riga. Il governo romeno, presa visione delle prime bozze relative alla futura attività dei delegati, cercò a questo punto di attribuirgli anche un ruolo specifico nella gestione dell'ordine pubblico, incontrando però su questo punto la netta opposizione delle autorità magiare<sup>1</sup>. La Commissione Altenburg-Rogeri, dovette di conseguenza limitarsi allo studio della situazione generale, senza approfondire la veridicità delle numerose denunce presentate nelle settimane precedenti, riferendo i risultati dei propri lavori solamente ai governi italiano e tedesco. I rappresentanti dell'Asse, prima di dare effettivo inizio all'inchiesta, il 15 ottobre si recarono in visita a Budapest, dove si incontrarono con il ministro degli Esteri Csáky. Le successive indagini, pur rilevando responsabilità comuni ad entrambe le parti, avrebbero dimostrato una responsabilità oggettiva delle autorità ungheresi nei disordini, ed il coinvolgimento di truppe magiare nell'uccisione di circa trecento civili romeni. Quale ovvia conseguenza, e contrariamente a quanto ipotizzato in un primo momento, la consegna della documentazione raccolta fu considerata politicamente inopportuna. Una prima versione del rapporto conclusivo venne di conseguenza censurato ed i Presidenti furono incaricati di riscrivere il documento, formulando una versione che risultasse accettabile da entrambe le parti<sup>2</sup>. I tedeschi proposero quindi la compilazione di una nota generale sui lavori della commissione, nell'intento di convincere i due paesi danubiani a riprendere le trattative bilaterali e la ricerca di un accordo generale sul trattamento delle minoranze. Benché contrario all'invio di una nota definitiva e più propenso se mai ad evitare decisioni vincolanti, Ribbentrop richiese comunque verbalmente l'immediata cessazione delle violenze e delle espulsioni indiscriminate. In un contesto ancora poco chiaro, risultò inoltre particolarmente problematico il raggiungimento di un accordo sulla definizione del nuovo confine e sulla cessione di materiali ed infrastrutture di proprietà pubblica. Nel corso di appositi colloqui si cercò quindi di stabilire i particolari della nuova frontiera carpatica, riuscendo tuttavia a raggiungere solamente un accordo parziale. La mancata soluzione di questo problema sarebbe stata alla base di numerosi incidenti negli anni successivi.

---

<sup>1</sup> Il 3 ottobre l'ambasciatore Villani informò gli italiani che l'accettazione delle proposte romene avrebbe influito in modo imbarazzante nelle relazioni con l'Asse. *Diplomáciai Iratok Magyarország Külpolitikájához* (DIMK), Budapest, Akadémiai Kiadó, 1970, V. kötet, doc. 459.

<sup>2</sup> Ne viene fatta esplicita richiesta in una comunicazione indirizzata a Ciano dell'incaricato d'Affari a Berlino, Zamboni. Nella stessa si suggerisce l'eliminazione dei rapporti sugli incidenti, precedentemente allegati al Rapporto conclusivo dei lavori della Commissione Rogeri-Altenburg. *Documenti Diplomatici Italiani* (DDI), Roma, La Libreria dello Stato, 1952, Serie IX, vol. 6, doc. 44.

Il passaggio all'amministrazione ungherese in Transilvania ebbe numerose ripercussioni negative per la minoranza romena. Al di là di qualche inconveniente e delle violenze registratesi all'indomani dell'effettivo ingresso delle forze magiare nella regione, di cui abbiamo sommariamente tracciato le dinamiche, vanno a questo punto evidenziati alcuni provvedimenti di particolare rilievo per un'analisi della politica delle minoranze avviata da Budapest nelle nuove province. L'arrivo dei funzionari magiari costituì il primo passo verso la progressiva emarginazione dell'elemento romeno, che fu escluso da tutte le amministrazioni, benché in un primo tempo fosse sembrata possibile una relativa difesa di alcuni ruoli pubblici, soprattutto nei piccoli comuni e nelle scuole dei distretti a prevalente maggioranza romena, in cui ci si limitò per il momento alla sola introduzione dello studio della lingua ungherese. Fu stabilita l'esclusione dei minoritari dalle unità di linea della *Honvédség* ed il loro arruolamento nel Servizio del Lavoro, mentre le dure condizioni a cui furono quotidianamente sottoposti, spinsero molti ad abbandonare il paese, aggiungendosi alle decine di migliaia di persone che, per diverso motivo, furono espulse nei mesi successivi all'annessione delle province transilvane. Nello stesso periodo furono numerosi anche i magiari che lasciarono la Transilvania meridionale<sup>3</sup>. Le dimensioni del fenomeno resero necessaria la formazione di un'apposita struttura all'interno dell'Ufficio IX – Lavoro Sociale del Ministero degli Interni, che si assunse il compito di coordinare le azioni di sostegno. La gestione dei rifugiati provenienti dalla Romania fu quindi assegnata a Banczos Miklós. Tra i suoi compiti vi era il censimento dei profughi e l'approntamento delle strutture atte a fornire l'assistenza necessaria ad un loro pieno inserimento nella società, prevedendo l'istituzione di alloggi, scuole e occupazioni temporanee. La difficile situazione economica provocata dal conflitto non rese possibile un pieno inserimento dei rifugiati, la maggior parte dei quali trovò un impiego nel settore agricolo, che per le sue stesse caratteristiche poteva fornire solamente un'occupazione stagionale. Al tempo stesso andrebbe evidenziata la particolare attitudine manifestata nei confronti dello stato ungherese da molti di coloro che pur avendo trovato accoglienza in territorio magiaro, decisero di mantenere la cittadinanza romena evitando così l'arruolamento nella *Honvédség*. Questo fatto potrebbe aprire un più ampio discorso sulla effettiva importanza e diffusione del sentimento nazionale e sulla fedeltà alle nuove istituzioni da parte degli ungheresi nei territori riannessi, i quali apparvero spesso piuttosto tiepidi nei confronti della propaganda magiarista, limitandosi a

---

<sup>3</sup> All'8 ottobre 1940 oltre 50.000 magiari avevano abbandonato la Romania. DIMK, V. kötet, doc. 407.

sostenere forme elementari di nazionalismo, prive di quella carica ideologica e dei riflessi missionari cari ai politici di Budapest. Con l'estensione della sovranità ungherese alla Transilvania del Nord, anche la legislazione in materia religiosa subì notevoli mutamenti, venendo a coincidere con quella del resto del paese. Il culto cattolico, il calvinista ed il luterano, non subirono alcuna alterazione nei loro rapporti con lo Stato, essendo questi già riconosciuti all'interno del sistema giuridico nazionale. Anche la comunità greco-cattolica non ebbe sotto questo aspetto particolari problemi. Budapest riconosceva l'esistenza della diocesi di Kolozsvár, istituita al tempo della Duplice Monarchia ed inserita nella nuova legislazione ungherese con la *Legge XXVII/1940*, ma rifiutava la legittimità delle altre diocesi greco-cattoliche create durante il periodo romeno<sup>4</sup>. Al tempo stesso furono esercitate forti pressioni per spingere la Santa Sede ad assecondare la politica religiosa del Governo, ricorrendo anche all'espulsione dei vescovi greco-cattolici di Nagyvárad e Nagybánya<sup>5</sup>. Ben più grave la situazione della Chiesa ortodossa<sup>6</sup>, in considerazione della volontà del governo magiara di istituire una propria Chiesa nazionale. Questo progetto incontrò l'ovvia opposizione di Bucarest, che sperava di mantenere attraverso il clero il controllo sulle comunità rimaste all'interno dei nuovi confini ungheresi. In mancanza di un accordo tra le parti, il culto ortodosso si sarebbe trovato in una situazione ambigua, privo del riconoscimento formale da parte della legislazione magiara e senza una struttura ufficiale in grado di garantirne gli interessi. Inoltre, in mancanza di un'organizzazione a livello nazionale, le autorità tendevano ad identificare il clero romeno come un possibile focolaio irredentista, paralizzandone di fatto l'attività<sup>7</sup>.

Il 14 settembre si era svolta a Budapest una riunione della Commissione mista per la discussione dei termini applicativi delle disposizioni arbitrali. Le due delegazioni erano guidate da Valer Pop e da Vörnle. L'esatta delimitazione dei confini rappresentava una priorità a causa dei numerosi incidenti, che fin dai primi giorni si erano verificati lungo la linea di

---

<sup>4</sup> I cattolici di rito greco erano particolarmente numerosi, divisi in 927 parrocchie, fino a quel momento dipendenti dall'Arcivescovado di Blaj, creato con il Concordato tra Santa Sede e Romania del 10 maggio 1927.

<sup>5</sup> La politica della Santa Sede in Transilvania è stata affrontata in un interessante articolo di Alessandro Giorgi, *La diplomazia vaticana e la Transilvania*, in *Nuova Storia Contemporanea*, anno V, n. 4, Luglio-Agosto 2001, pp. 139-146.

<sup>6</sup> Dipendenti dalle sedi di Alba Iulia e Sibiu, raggruppavano circa 350.000 fedeli, divisi in 444 parrocchie.

<sup>7</sup> Al riguardo basti citare la situazione del vescovo di Maramureş, Vasile Stan, cui il Governo negò a più riprese il permesso di rientrare nella propria sede vescovile. Scelto dalle autorità romene come proprio rappresentante nel corso di precedenti trattative con il governo ungherese, fu considerato da questo alla stregua di un traditore.

demarcazione, ma nonostante ciò fu impossibile raggiungere una posizione condivisa in materia. La commissione per la delimitazione dei confini si era riunita già il 2 settembre a Nagyvárad. I generali Náday e Dragalina, cui spettò l'effettivo incarico di tracciare sulla carta la nuova linea, dopo brevi consultazioni raggiunsero finalmente una base d'intesa, che tuttavia fu rigettata dal governo romeno, contrario ad assumere delle posizioni definitive sulla questione. In questa situazione, i singoli comandi militari si accordarono sulla definizione di linee di pattugliamento, di carattere provvisorio, che furono però la principale ragione dei frequenti incidenti che si sarebbero verificati in seguito. Il problema delle frontiere era strettamente legato alle esigenze militari, innanzitutto per quanto riguarda le comunicazioni all'interno delle nuove province. Dopo l'Arbitrato la situazione dei collegamenti nella Transilvania del Nord era considerata generalmente difficoltosa a causa della particolare conformazione del territorio e dell'assenza di una rete stradale adeguata. Esistevano due linee ferroviarie. La principale delle quali, che collegava Nagyvárad a Kolozsvár, era fin troppo vicina al nuovo confine romeno e rappresentava una perenne fonte di preoccupazioni per i comandi militari. La seconda linea ferrata, Debrecen-Nagykároly-Zsibó-Kolozsvár, non era che una linea di secondo piano, assolutamente inadatta a sostenere i collegamenti della regione. Inoltre erano inesistenti i collegamenti tra le aree citate e la regione dei székely, il cui unico contatto con il resto del paese era una strada montana tra Dés e Szászrégen. In pratica l'unica possibilità di raggiungere per via ferroviaria il Székelyföld passava per il territorio romeno. Questo dato costituiva un evidente problema sia sul piano logistico che dal punto di vista politico. Quanto fin qui esposto rende facilmente comprensibile l'attenzione posta dai rappresentanti magiari alla migliore definizione di un confine che in pratica rendeva indifendibile buona parte delle nuove province<sup>8</sup>. Gli incontri che si tennero a Budapest per delineare i termini applicativi del lodo arbitrale affrontarono del resto problemi analoghi. Il governo magiaro era intenzionato a discutere i soli problemi d'ordine economico e finanziario, cercando di evitare le questioni politiche rimandandole al mese di ottobre. Per quella data numerose questioni sarebbero state risolte grazie alla stipula di accordi di settore, nonostante i numerosi incidenti di frontiera avessero messo più volte a rischio la stipula di protocolli definitivi. Furono così raggiunti accordi specifici relativi ad un'amnistia generale, alla gestione dei profughi ed alla delimitazione della nuova frontiera, che risultò

---

<sup>8</sup> Non è un caso dunque se fin dal mese di ottobre, l'Ungheria avesse richiesto un intervento congiunto di Italia e Germania per garantire la sicurezza dei collegamenti ferroviari in prossimità dei tratti frontalieri. DIMK, V. kötet, doc. 406.

condivisa per circa l'80% del tracciato. Il proseguimento degli incidenti provocò però l'interruzione delle trattative, impedendo la chiusura definitiva di questo capitolo. Solamente gli incontri per le questioni finanziarie furono portati avanti, senza tuttavia raggiungere un risultato tangibile a causa dell'ostruzionismo degli ungheresi, i quali successivamente provocarono la definitiva rottura dei negoziati. Il 26 novembre Budapest si sarebbe spinta fino a denunciare la convenzione di clearing ungaro-romena, che sarebbe formalmente scaduta l'anno successivo, causando in pratica la cessazione di qualsiasi rapporto commerciale con Bucarest. La situazione di stallo venutasi a creare spinse i governi italiano e tedesco a compiere un passo ufficiale per convincere i due paesi danubiani ad accettare un compromesso. Fu dunque in questo contesto, dominato da ostilità reciproca ed evidente ostruzionismo, che sarebbe stata decisa l'istituzione della già citata Commissione Incaricati Speciali Altenburg-Rogeri.

Nel mese di ottobre 1940 il ministro degli Esteri romeno, Sturdza, aveva presentato a Ciano una protesta per la lunga serie di violazioni compiute dalle autorità nella Transilvania del Nord. Nonostante gli accordi sottoscritti in materia di garanzia delle minoranze, la sicurezza di persone e beni rumeni nelle province riannesse era stata messa a rischio dalle disposizioni prese dal governo ungherese. Il richiamo formale presentato dalla Romania ai rappresentanti dell'Asse il 9 ottobre, era quindi finalizzato ad ottenere un intervento delle potenze garanti, che avrebbero dovuto farsi carico del rispetto degli accordi presi a Vienna<sup>9</sup>. Bucarest chiedeva al tempo stesso un'inchiesta formale sui fatti denunciati e la costituzione di organi, composti da rappresentanti italiani e tedeschi, addetti al controllo del rispetto dei diritti dei minoritari. La nota ufficiale romena rappresenta un momento significativo nella definizione di un effettivo controllo dell'Asse sul processo di transizione nelle province transilvane. Dopo le numerose denunce giunte da entrambe le parti, il Governo scelse dunque di compiere un passo ufficiale per coinvolgere attivamente tedeschi e italiani nella questione, con l'evidente intenzione di trovare il sostegno delle due potenze. Non vi sono dubbi sull'esistenza di una reale situazione di crisi in Transilvania, né sulla violenza che caratterizzò la maggior parte degli episodi denunciati. Per quanto i reclami presentati da entrambe le parti tendessero spesso ad esagerare la reale portata degli incidenti, risulta innegabile, nell'autunno del 1940, l'esistenza di un problema di sicurezza nelle nuove province ungheresi. I diplomatici dell'Asse erano coscienti delle reali dimensioni del problema ed il passo compiuto da Sturdza ottenne quindi il risultato desiderato. L'*Auswärtiges Amt*, già il 10 ottobre, aveva acconsentito alla formazione di

---

<sup>9</sup> DDI, Serie IX, vol. 5, doc. 700.

una commissione italo-tedesca, con l'incarico di verificare la situazione sul terreno ed indagare sulle responsabilità delle violenze che avevano avuto luogo nelle settimane precedenti. I tedeschi sperarono in questo modo di porre termine al permanente stato di tensione tra Ungheria e Romania. Va tuttavia evidenziato come la costituenda commissione non avrebbe avuto nessun titolo per trattare la questione delle minoranze, limitandosi a svolgere una semplice funzione informativa. Inoltre i tedeschi erano intenzionati ad ottenere una preventiva approvazione del governo magiario, volendo in tal modo disporre di una sorta di investitura formale da entrambe le parti, senza la quale Berlino non si riteneva sufficientemente garantita nel dare vita al progetto della commissione.

Il raggiungimento di un accordo di base sull'attività degli osservatori non fu in realtà particolarmente problematico e il 15 ottobre, dopo un breve scambio di note, i rappresentanti tedesco ed italiano potevano essere accreditati presso il Ministero degli Esteri ungherese, iniziando così la propria missione, che dopo due settimane di lavori avrebbe portato alla formulazione di un rapporto, cui abbiamo già accennato nel capitolo precedente, particolarmente critico nei confronti delle autorità magiare. Al rapporto ufficiale presentato il 31 ottobre 1940 fece seguito la pubblicazione di una nota da parte delle potenze dell'Asse, contenente 7 raccomandazioni specifiche, oltre all'invio in Transilvania di due commissioni composte da ufficiali italiani e tedeschi, che avrebbero avuto sede a Kolozsvár e a Braşov. Diversamente dalla Commissione Incaricati Speciali, la cui funzione era stata essenzialmente quella di informare i governi dell'Asse sulla situazione generale, in funzione di una piena applicazione del lodo arbitrale, le nuove commissioni, composte da ufficiali del Regio Esercito e della Wehrmacht, furono incaricate di provvedere all'esecuzione delle raccomandazioni preparate dalla commissione Altenburg-Rogeri e di sostenere sul piano pratico il rispetto dei diritti delle minoranze nell'ambito delle disposizioni arbitrali. Le nuove strutture sarebbero divenute operative a partire dal gennaio 1941 ed avrebbero dovuto riferire del proprio operato tramite rapporti periodici ad una commissione ministeriale composta da Rogeri e dal consigliere d'ambasciata von Bülow. Nel frattempo non venne meno la pressione esercitata a livello politico sul governo ungherese, affinché accettasse l'inizio di trattative dirette con Bucarest, nella speranza di trovare una soluzione definitiva alla totalità dei problemi sorti tra i due paesi danubiani<sup>10</sup>.

La presenza dei rappresentanti dell'Asse non costituì un freno all'attività delle nuove autorità magiare che, il 19 novembre, avevano emanato

---

<sup>10</sup> Una richiesta esplicita in tal senso venne presentata da Erdmannsdorff a Bárdossy all'inizio di febbraio. DIMK, V. kötet, doc. 567.

un decreto con cui si stabiliva la confisca delle rendite provenienti dai beni immobili degli espulsi e dei profughi e si vincolava la disponibilità dei suddetti beni per i legittimi proprietari. Nel febbraio successivo, un'ulteriore ordinanza del Governo dichiarava nulli tutti gli atti giuridici concernenti immobili precedentemente proprietà dello stato romeno e di altre istituzioni pubbliche successivi al 15 marzo 1939, come pure atti analoghi riguardanti proprietà pubbliche ungheresi avvenuti dopo il 27 ottobre 1918. A queste disposizioni si aggiunsero una serie di provvedimenti di minor portata, che di fatto annullavano la riforma agraria, causando l'espropriazione di numerosi coloni a vantaggio dei latifondisti magiari. Contemporaneamente, con l'*Ordinanza n. 690/1941* si colpirono le aziende cooperative, danneggiando soprattutto il sistema creditizio che aveva sostenuto le imprese romene. Dopo l'annessione delle province orientali, il Governo assegnò presso le principali aziende di proprietà di minoritari, dei commissari incaricati di controllare la produzione ed impedire attività antinazionali. Le autorità romene presero a questo punto analoghi provvedimenti e decisero il licenziamento di numerosi operai di origine magiara, provocando l'ovvia protesta di Budapest, che denunciò un deliberato tentativo di portare al fallimento le imprese ungheresi. La negativa impressione suscitata da questa politica di ritorsioni, convinse a questo punto i due governi a ricercare una parziale distensione. Il 30 maggio 1941 venne così reso pubblico uno scambio di note, con le quali si annunciava l'abrogazione dei decreti riguardanti gli ispettori. L'abolizione di queste figure non aveva tuttavia grande importanza sul piano pratico, pur rappresentando un significativo segnale distensivo.

Tra il 15 ed il 18 maggio 1941, all'insegna della difficile situazione nella regione danubiana e del crescente stato di crisi tra il Reich e l'Unione Sovietica, si svolse a Monaco un importante incontro tra i rappresentanti dei governi italiano e tedesco, cui presero parte Rogeri, von Bülow e i rappresentanti delle legazioni dei due paesi in Romania e Ungheria, a cui si aggiunsero anche i presidenti delle commissioni militari di Kolozsvár e Braşov. Nel corso delle discussioni furono decise alcune raccomandazioni da inviare ai governi interessati, tra cui spiccava la proposta di rafforzare l'organico delle due strutture, aggregandovi anche ufficiali di collegamento ungheresi e romeni. Fu inoltre suggerito l'aumento del personale e l'estensione delle loro competenze al di là del territorio dei singoli paesi. Queste proposte furono comunicate verbalmente ai governi interessati, con l'aggiunta di una dura critica nei confronti dell'attività ostruzionistica da questi svolta ai danni delle stesse commissioni. Molti funzionari avevano apertamente contrastato l'opera degli ufficiali tedeschi e italiani,

impedendo di fatto il libero svolgimento delle indagini da questi avviate. Numerose erano state soprattutto le intimidazioni ai danni di testimoni<sup>11</sup>. Gli ungheresi non si mostrarono particolarmente entusiasti della proposta di ampliamento delle strutture di controllo, giudicando al contrario più opportuna una loro soppressione ed accusando al tempo stesso la Romania di impedirne il funzionamento. Alla riunione di Monaco fece seguito, il 18 luglio, un incontro a Palazzo Chigi tra Rogeri ed il diplomatico tedesco Ulrich Dörtenbach, allo scopo di esaminare la situazione a seguito delle raccomandazioni stilate nel corso dell'incontro del mese precedente, che sembrarono di fatto essere state disattese dalle autorità interessate, tanto da rendere necessario l'invio di una nuova nota con l'elenco delle ulteriori violazioni rilevate dalle commissioni.

L'inizio delle operazioni sul fronte orientale ed il successivo coinvolgimento di un numero crescente di reparti rumeni ed ungheresi, avrebbero dovuto facilitare la ricerca di un accordo di massima, sostenuto anche da Roma e Berlino, per evitare che la difficile situazione in Transilvania danneggiasse il comune sforzo bellico. Queste aspettative furono però ben presto disattese da entrambe le parti. Vörnle dichiarò a questo punto che solamente un diretto impegno dell'Asse per indurre la Romania a rinunciare alla sua politica di revisione dell'Arbitrato avrebbe reso possibile la soluzione di tutte le questioni pendenti tramite l'avvio di negoziati diretti<sup>12</sup>. L'osservazione quotidiana della realtà transilvana lasciava però poco spazio alle possibilità di un'intesa soddisfacente. Nel corso dell'estate del 1941 la Commissione Ufficiali di Kolozsvár considerò non a caso con preoccupazione alcuni passi compiuti dalle autorità ungheresi, facendo esplicito riferimento all'esistenza di organizzazioni incaricate di fornire addestramento premilitare ai civili. Il maggiore Sigliuzzo, allora rappresentante italiano nella Transilvania del Nord, diede inoltre notizia della presenza di depositi di armi, appositamente predisposti per queste organizzazioni<sup>13</sup>. Fu stilata un'accurata analisi della principale organizzazione, la Lövész Egylet, che risultava ben ramificata sul territorio e che, sfruttando

<sup>11</sup> Il fenomeno riguardava sia i romeni che gli ungheresi. Citiamo al riguardo il caso di János Dénes, un contadino della provincia di Braşov. Condannato dal tribunale militare di Buzău a quattro mesi di carcere per aver reso, nell'ottobre 1940, dichiarazioni nocive agli interessi dello Stato nel corso delle inchieste della commissione italo-tedesca. Il Dénes venne liberato solo in conseguenza di un intervento diretto degli ufficiali dell'Asse. Archivio Storico Ministero Affari Esteri (ASMAE), *Affari Politici 1931-1945, Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 3, "Denunce alle Commissioni ufficiali".

<sup>12</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 2, "Relazione dell'incontro di Talamo con Vörnle". Budapest, 11 settembre 1941.

<sup>13</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 1, "Commissione Ufficiali italo-tedesca per la Transilvania". Braşov, 29 agosto 1941. *Segreto*.

la collaborazione con organizzazioni civili preesistenti, era riuscita a svolgere una discreta attività<sup>14</sup>. Questi fatti si aggiunsero alle gravi difficoltà poste dalle autorità magiare al normale svolgimento delle attività scolastiche in lingua romena. Benché il Ministero dell'Istruzione Pubblica avesse garantito il rispetto della libertà d'insegnamento autorizzando anche l'istituzione di scuole confessionali, si registrarono frequenti interventi da parte delle amministrazioni periferiche volti a contrastare il corretto funzionamento degli istituti non magiari<sup>15</sup>. L'attenzione delle commissioni si concentrò poi sull'attività di alcuni giornali, accusati di pubblicare articoli apertamente ostili alla Romania. Nonostante il Governo fosse stato invitato ad intervenire per sospendere simili iniziative, l'atmosfera rimase tesa ed anzi subì un peggioramento a causa di una serie di disposizioni prese dalle autorità in quei mesi. Particolarmente grave fu la decisione di licenziare numerosi dipendenti delle ferrovie di origine romena. Questa disposizione fu presa nell'intento di liberare posti per circa 1.600 profughi magiari. Nel solo comune di Kolozsvár, il numero dei licenziamenti raggiunse livelli talmente elevati da far supporre una precisa volontà di escludere tutti i minoritari dai settori lavorativi. Alla fine dell'anno l'Istituto per gli Studi Razziali e Sociali distribuì nei comuni a maggioranza romena dei formulari e altro materiale propagandistico, con cui si invitavano apertamente i cittadini ad abbandonare il paese. Molti ritennero quindi prossimo un passo ufficiale in tal senso, unendosi a quanti avevano già deciso di lasciare la regione. Le commissioni evidenziarono inoltre i numerosi atti di violenza, compiuti spesso da rappresentanti delle forze dell'ordine e dell'esercito, con la piena connivenza delle autorità locali. Entrambe le parti tentarono di danneggiare gli interessi del clero, visto come bastione dell'identità nazionale e come scomodo testimone delle numerose violenze. Il problema principale rimaneva però quello delle espulsioni e dei profughi, che andrebbe inquadrato in una più ampia dinamica volta a ridisegnare gli equilibri etnici della regione. Secondo le informazioni fornite

---

<sup>14</sup> Il rapporto sulle attività della Lövész Egyet era stato preparato, su incarico dell'addetto militare italiano a Budapest, dal dott. Cavalli, ex-funzionario della Banca Commerciale Italiana e procuratore della Banca Ungaro-Italiana. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, Ungheria 1941, Busta 31, fasc. 2, Regia Legazione d'Italia a Budapest al MAE, Telespr. n. 3026/1428. Budapest, 26 agosto 1941.

<sup>15</sup> Si trattava di un efficiente metodo per contrastare le attività di carattere culturale e nazionale della comunità romena, in aperta violazione della *Direttiva n. 55102/1941* del Ministero dell'Istruzione Pubblica. Citiamo ad esempio il caso dell'ispettorato scolastico di Dés, che respinse le richieste per l'attivazione di scuole confessionali romene, accusando i parroci interessati di aver falsificato le firme necessarie per la formulazione delle richieste ufficiali, denunciando gli stessi per falso in atto pubblico. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, Ungheria 1941, Busta 33, "Scuole confessionali rumene".

dalle commissioni italo-tedesche, fino al mese di aprile 1941, risultavano espulsi o fuoriusciti dal territorio ungherese circa 100.000 cittadini di origine romena. Una stima presentata nel corso di una riunione riservata che si tenne a Kolozsvár nel mese di novembre, valutò in 250.000 il numero di quanti avevano lasciato la Transilvania del Nord<sup>16</sup>. Si trattava per lo più di contadini e piccoli proprietari terrieri, ma elevato era anche il numero di elementi appartenenti alla piccola borghesia, in gran parte ex-impiegati pubblici e professionisti. Il fenomeno era ovviamente analogo in Romania, dove molti impiegati, licenziati dalle ditte romene scelsero volontariamente di abbandonare il paese. Un'analisi iniziale di questo fenomeno non ci permette di trarre conclusioni definitive sui possibili sviluppi di una politica di redistribuzione della popolazione. È tuttavia probabile che, se le vicende successive non avessero interrotto questo scambio forzato, l'equilibrio etnico avrebbe potuto subire alterazioni significative, pur nell'impossibilità di una soluzione definitiva della questione territoriale.

L'attenzione posta dai rappresentanti militari italiani e tedeschi nello studio della situazione sul territorio e la loro richiesta di interruzione delle espulsioni e di definitiva fissazione della linea di confine, provocarono ben presto l'ostruzionismo delle autorità magiare, che in più di un'occasione presero posizione contro gli ufficiali dell'Asse. Lo stesso Bárdossy si sarebbe lamentato dell'attività svolta da Sigliuzzo, chiedendone apertamente la sostituzione. L'atteggiamento ambiguo e misurato delle autorità ungheresi nei confronti delle commissioni è ben riassunto in un rapporto preparato nel marzo di quell'anno dallo Stato Maggiore, che poteva avvalersi dell'ottimo lavoro svolto dagli ufficiali assegnati al controllo dei rappresentanti tedeschi e italiani. L'ufficiale di collegamento presso la sede di Kolozsvár, maggiore Akantisz Dezső, si impegnò fin dall'inizio nell'attenta gestione dei suoi rapporti con gli ufficiali dell'Asse, cercando di proteggere gli interessi ungheresi con un comportamento estremamente controllato, anche evitando di porre all'attenzione della commissione denunce non confermate, che avrebbero inevitabilmente gettato discredito sulle autorità magiare<sup>17</sup>. Nonostante ciò la situazione appariva comunque difficile. A partire dal mese di febbraio gli ungheresi denunciarono numerosi casi, tra cui ben 4 incidenti di frontiera che coinvolsero personale militare romeno<sup>18</sup>. Dalla primavera successiva Akantisz fu sostituito dal capitano László Dunst,

<sup>16</sup> Hadtörténelmi Levéltár (HL), *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, I.95, "Relazione conclusiva della conferenza congiunta". Kolozsvár, 28 novembre 1941.

<sup>17</sup> Ordini espliciti in tal senso giunsero ad Akantisz dal capo di Stato Maggiore. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, I.95, fasc. 4, Magyar Király Honvéd Vezérkar Főnöke, n. 13.936/Eln.2Vkf.Nyil.1941. Budapest, 4 aprile 1941.

<sup>18</sup> *Ibidem*, "Lista incidenti". Kolozsvár, 18 marzo 1941.

il quale si dimostrò particolarmente attivo non solo quale ufficiale di collegamento, ma anche in un'attenta opera di controllo nei confronti dei membri della commissione, tenendone puntualmente informato lo Stato Maggiore<sup>19</sup>.

Il capitolo più delicato dell'attività delle commissioni riguardava i numerosi incidenti di frontiera, che avvennero con frequenza quasi quotidiana per tutta la durata del conflitto mondiale. Già nei primi mesi successivi al passaggio dei poteri, la minaccia rappresentata da un'incerta definizione della linea di confine generò incidenti di una certa gravità. In seguito ad uno scontro a fuoco tra reparti di frontiera avvenuto presso la località di Agostin, fu persino proposto dai rappresentanti dell'Asse di dotare queste unità di solo armamento leggero, onde evitare che un piccolo incidente si trasformasse in una vera e propria battaglia. I vari scontri verificatisi lungo la linea di demarcazione, essenzialmente lungo il tratto Kolozsvár-Nagyvárad, furono causati dalle differenze nelle linee tracciate sulle mappe rumene ed ungheresi. Il 14 febbraio 1941 italiani e tedeschi avevano tenuto un'apposita riunione a Kerekei, nel corso della quale non si era però riusciti a raggiungere una soluzione condivisa da parte dei comandi militari. Fu a questo punto proposta l'istituzione di commissioni ad hoc, incaricate di risolvere i singoli casi. Recependo le nuove proposte avanzate dai mediatori, il 20 febbraio il governo romeno propose l'istituzione di 3 commissioni miste per l'accertamento immediato dei nuovi casi, trovando in questa fase anche l'accoglimento di Budapest. Gli incidenti di frontiera sarebbero comunque continuati con regolarità e vari problemi si ebbero spesso a causa del comportamento non sempre controllato dei comandanti delle singole pattuglie, che si impegnarono in numerosi scontri a fuoco lungo il confine<sup>20</sup>. L'incerto tracciato della frontiera causò inoltre gravi inconvenienti anche sul piano economico, creando non poche difficoltà al normale svolgimento delle attività agricole ed industriali, colpite anche dalla difficile situazione delle comunicazioni stradali.

Nel tentativo di alterare questo precario equilibrio, nella seconda metà dell'anno i rumeni tentarono di influenzare la politica italiana a

---

<sup>19</sup> Il capitano Dunst si dimostrò particolarmente efficace nella sua azione, tanto da essere in grado di fornire ai suoi superiori, nel settembre successivo, la copia del rapporto preparato da Sigliuzzo per il Ministero degli Esteri. *Ibid.*, capitano László Dunst al Capo di Stato Maggiore, n. 500/1941. Budapest, 20 settembre 1941. *Segretissimo*.

<sup>20</sup> Ancora nel mese di luglio, si sarebbe registrato un incidente provocato dalla discordanza tra le mappe a disposizione dei militari dei due paesi. Presso Torda, gli ungheresi asportarono dei pali confinari per spostarli in avanti, in osservanza delle proprie carte topografiche, provocando con ciò la reazione delle unità di frontiera romene. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 33, *Incidenti di frontiera*. Budapest, 23 luglio 1941.

scapito dell'Ungheria. Il ministro degli Esteri dichiarò più volte la fedeltà all'Asse, cercando al tempo stesso di porre in risalto la riluttanza con cui Budapest assumeva i propri impegni nel conflitto in atto. In questo senso è particolarmente interessante l'uscita di un volumetto a firma dello stesso Mihai Antonescu, e dal significativo titolo "*Pro Italia*". Nella piccola raccolta di articoli e interviste si insisteva particolarmente sulla comunanza di valori tra la Romania e le potenze del Tripartito. Ventilando il tema della minaccia slava e l'inaffidabilità dei magiari, i rumeni tentarono a più riprese di convincere i diplomatici italiani della necessità di un rapporto preferenziale tra Roma e Bucarest. Da parte italiana si rimase però piuttosto scettici rispetto a simili proposte e alla possibilità di mutare politica nei confronti dell'Ungheria<sup>21</sup>. L'irrisolta questione transilvana continuava dunque ad essere causa di un evidente attrito tra i due alleati dell'Asse. La Romania non poteva accettare come definitiva la nuova frontiera, che lasciava circa un milione e mezzo di cittadini rumeni sotto sovranità straniera ed il 15 settembre 1941, Antonescu decise di comunicare formalmente ai rappresentanti dell'Asse che la Romania considerava provvisorio il Lodo di Vienna. La determinazione di Bucarest ad ottenere una modifica dei confini avrebbe inevitabilmente generato ulteriori problemi nella regione. La revisione dell'Arbitrato costituiva la base della politica del maresciallo Antonescu, che avrebbe ribadito questo concetto allo stesso Hitler nel corso di colloqui diretti, mentre d'altro canto il dittatore tedesco cercava ancora di fornire rassicurazioni sul futuro riesame della questione<sup>22</sup>. Il 30 settembre Mihai Antonescu avrebbe dichiarato senza timore di fronte a Bova Scoppa di considerare nullo il lodo arbitrale, pur ammettendo di non aver intenzione di creare ulteriori difficoltà ai propri alleati, finché non fosse stata risolta la guerra con l'Unione Sovietica.

In risposta ai numerosi tentativi di rivedere attraverso il sostegno della Germania le disposizioni dell'agosto 1940, il governo ungherese diede corso ad una serie di attività volte ad accrescere la collaborazione con la Bulgaria, nel tentativo di rendere precaria la posizione della Romania, minacciandone il fianco meridionale. In tale contesto va anche inquadrata la visita compiuta a Budapest dal presidente del Consiglio bulgaro, Filov, che contribuì ad accrescere le preoccupazioni dei vertici romeni. In realtà i contatti con la Bulgaria non ebbero conseguenze concrete ed anzi, Sofia

---

<sup>21</sup> «Se le prove di amicizia che ci si chiedeva dovevano consistere nel mollare l'Ungheria per sostenere le rivendicazioni romene in Transilvania, era chiaro che questo non potevamo farlo, perché non era possibile gettare alle ortiche un'amicizia di vent'anni ed una provata fedeltà che avevano dato i loro frutti». DDI, Serie IX, vol. 7, doc. 572.

<sup>22</sup> *Ibidem*, doc. 610.

tentò di attenuare il nervosismo di Bucarest, dichiarando ormai terminata la rivalità con il proprio vicino settentrionale. Per sostenere questa nuova politica di buon vicinato venne anche deciso di mettere in sordina le celebrazioni per il primo anniversario della riannessione della Dobrugia.

Tra l'8 ed il 16 ottobre 1941, si svolsero a Roma dei colloqui tra Rogeri e von Bülow, al centro dei quali furono poste la questione transilvana e la situazione generale dei rapporti tra Ungheria e Romania. In questa occasione i due diplomatici dovettero constatare il permanente stato di tensione nella regione, che non accennava a diminuire ed anzi sembrava acuirsi a causa delle continue vessazioni a cui le rispettive minoranze venivano sottoposte. In seguito agli incontri di Roma, alla fine del mese si decise di includere nelle conclusioni preparate per i rispettivi governi, un parere negativo nei confronti di ulteriori impegni da parte delle potenze garanti. Una proposta in tal senso era in effetti già stata avanzata da Talamo, che aveva constatato l'impossibilità per gli ufficiali dell'Asse di rimanere estranei alle questioni di politica generale senza generare, in conseguenza di ciò, gravi ripercussioni nei propri rapporti con le autorità locali<sup>23</sup>. Rogeri concordava con l'ambasciatore rispetto al peggioramento dei rapporti tra i due paesi danubiani, che veniva attribuito alla volontà dei rispettivi governi di rivedere il lodo arbitrale a proprio vantaggio. La valutazione del lavoro svolto dalle commissioni miste ungaro-romene per risolvere gli incidenti di frontiera fu tutto sommato positiva, ma rimase la convinzione presso i diplomatici dell'Asse dell'inopportunità di qualsiasi intervento che si spingesse oltre una gestione corrente. Diversa la visione del ministro italiano relativamente al ruolo delle Commissioni Ufficiali, di cui riconosceva l'utilità. Una loro scomparsa avrebbe in effetti eliminato l'unico strumento pratico a disposizione delle potenze arbitrali, minandone la capacità d'intervento in caso di un peggioramento della crisi<sup>24</sup>. La quotidiana attività sul territorio garantiva infatti il mantenimento di una qualche forma di controllo rispetto al continuo rischio di una totale rottura. Il pessimo stato dei rapporti tra i due paesi rese inoltre possibile l'idea di un ampliamento dei compiti degli ufficiali italiani e tedeschi, quanto meno nell'intento di guadagnare tempo, posticipando ulteriori interventi diplomatici che difficilmente avrebbero potuto garantire una soluzione negoziata della crisi, rischiando al contrario un ulteriore peggioramento della situazione. Considerando inopportuno un coinvolgimento sul piano politico, si decise di

---

<sup>23</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 1, "Relazione". Talamo si era spinto fino a suggerire un nuovo arbitrato.

<sup>24</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 33, "Appunto di Rogeri", pp. 1-3. Roma, 10 settembre 1941.

conseguenza di potenziare le capacità delle commissioni, ponendole alle dirette dipendenze del Ministero degli Esteri e dell'Auswärtiges Amt. All'interno di questo dibattito si pone poi la questione di Talamo, il cui giudizio negativo sembra possa aver risentito dell'influenza dell'ambiente magiaro che lo circondava. L'ostilità di Budapest nei confronti del lavoro degli ufficiali a Kolozsvár, non era certo un mistero ed è più che probabile che questo atteggiamento abbia influito in qualche modo sulla posizione del ministro italiano. La questione era stata discussa in varie occasioni con Vörnlé, il quale non aveva mancato di criticare la scelta di assegnare ufficiali di collegamento rumeni ed ungheresi alle commissioni. Nel frattempo a Palazzo Chigi si riteneva ancora possibile una mediazione per allentare la tensione nella regione<sup>25</sup>. Probabilmente andrebbe considerata in questa ottica anche la decisione di richiamare il rappresentante italiano presso la commissione di Kolozsvár. I continui rapporti degli ufficiali di collegamento avevano infatti rafforzato l'ostilità dei politici ungheresi nei confronti dell'attività di Sigliuzzo, il quale fu infine sostituito nel novembre 1941 dal maggiore Sircana. Questo primo segnale di apertura nei confronti delle esigenze dei magiari non sortì comunque alcun effetto positivo sul loro atteggiamento verso i rappresentanti dell'Asse. Questa posizione di aperto rifiuto era condivisa anche dal comando della Honvédség, che sembrava particolarmente preoccupato per le possibili implicazioni dovute all'attività delle commissioni, le quali venivano tra l'altro considerate vulnerabili alla nociva influenza della propaganda romana.

Nel mese di novembre, in occasione del ritorno dei primi reduci dal fronte orientale, si svolsero in Romania alcune manifestazioni che ben presto fornirono il pretesto per una serie di agitazioni dal chiaro carattere antiungherese<sup>26</sup>. Numerosi furono i minoritari citati per diverso motivo di fronte al Tribunale militare, nell'ambito di una precisa strategia d'intimidazione, che non escluse neanche il divieto di utilizzo della lingua ungherese nelle comunicazioni postali e telefoniche, così come evidenti limitazioni alla libertà di movimento e di residenza<sup>27</sup>. Particolarmente oneroso

<sup>25</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 36, fasc. 1, AEM – Uff. II, *Appunto*. Roma, 22 novembre 1941.

<sup>26</sup> Il rischio rappresentato da iniziative di tal genere fu segnalato anche dal maggiore Dehmel, rappresentante tedesco presso la Commissione Ufficiali di Braşov, in un rapporto ben presto ripreso anche da fonti diplomatiche magiare. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 1, Comunicazione della Legazione d'Ungheria a Roma, Telespr. n. 12/25080. Roma, 13 novembre 1941.

<sup>27</sup> *Ibidem*, Comunicazione della Regia Legazione d'Ungheria a Roma, *Nota verbale*. Roma, 20 novembre 1941. La nota presentata dall'ambasciata a Roma riprendeva i rapporti giunti ai comandi militari ungheresi nei giorni precedenti. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, 1.95, Informativa del capitano Dunst, n. 1972/M.1941. Kolozsvár, 16 novembre 1941.

sul piano economico fu l'obbligo di sostenere il *Prestito di rimpatrio e di ricostruzione* deciso dal governo di Bucarest. Questo rappresentò un pesante impegno per le deboli risorse finanziarie dei minoritari, tanto da coinvolgere nella protesta anche la comunità tedesca. Ulteriore motivo di preoccupazione era rappresentato dalla decisione del Governo di trasferire il personale di origine magiara delle amministrazioni comunali transilvane presso altre sedi, collocate in aree appartenenti al vecchio Regat, in quello che apparve fin troppo facile interpretare come un colpo mirato a danneggiare gli interessi dei minoritari. Appare poi significativo un incidente avvenuto nello stesso mese e che aveva coinvolto un corriere diplomatico ungherese<sup>28</sup>. Il mancato rispetto dell'immunità diplomatica provocò una decisa presa di posizione da parte dell'Ungheria, che per ritorsione vietò l'accesso sul proprio territorio ai corrieri diplomatici romeni. Tutti questi episodi furono alla base della nota inviata dai tedeschi ad Antonescu, con la quale si invitavano i vertici rumeni a mettere in pratica le raccomandazioni pervenute nei mesi precedenti, al fine di migliorare i rapporti con Budapest e avviare un processo risolutivo per le questioni pendenti. Berlino dichiarò a questo punto senza mezzi termini l'impossibilità di un qualsiasi nuovo intervento, senza un preventivo accoglimento delle richieste avanzate precedentemente dai rappresentanti dell'Asse<sup>29</sup>. Era essenziale secondo i tedeschi, che le Commissioni Ufficiali non venissero coinvolte nell'interminabile serie di piccoli contenziosi, risolvibili sul piano bilaterale con un minimo impegno da parte delle autorità locali, evitando in tal modo di minare le capacità d'intervento delle commissioni stesse. Gli incidenti continuarono però ad essere numerosi e non riguardarono solo militari dei due paesi. Alla fine del 1941 sarebbe stata scoperta in Transilvania una cellula facente capo alla Guardia di Ferro, incaricata di compiere atti di spionaggio e sostenere la resistenza alla politica di magiarizzazione. Gli organi di sicurezza colpirono duramente questo gruppo clandestino e trovarono nella sua esistenza un ulteriore motivo di sospetto nei confronti delle autorità romene<sup>30</sup>.

---

<sup>28</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 1, Telespr. n. 12/24540. Roma, 7 novembre 1941. Secondo la versione ungherese, al corriere sarebbe stata indebitamente sottratta una valigia diplomatica.

<sup>29</sup> *Ibidem*, *Memorandum*. La nota tedesca, di cui è presente copia anche presso l'archivio del MAE, risulta particolarmente interessante per il tono misurato scelto dai diplomatici del Reich e per la presenza al suo interno di alcuni suggerimenti pratici, quali l'accoglimento della proposta di una linea smilitarizzata lungo la frontiera transilvana.

<sup>30</sup> Nell'ambito dell'inchiesta furono arrestate 14 persone. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 36, fasc. 1, MAE - Uff. II alle Commissioni Ufficiali italo-tedesche di Kolozsvár e Braşov, Telespr. n. 06593, *Promemoria*. Roma, 27 marzo 1942.

L'atteggiamento di italiani e tedeschi nei confronti della permanente crisi transilvana subì un mutamento nel corso del 1942. Il primo inverno sul fronte orientale e l'evidente necessità di concentrare tutte le risorse disponibili nella lotta contro l'Unione Sovietica, avevano generato una certa impazienza nei confronti delle continue proteste degli alleati danubiani, la cui evidente inimicizia rischiava di danneggiare lo sforzo bellico dell'Asse<sup>31</sup>. La questione era stata affrontata anche nei colloqui tra Hitler e Mussolini, svoltisi a Salisburgo alla fine di aprile, nel corso dei quali il Führer si era mostrato particolarmente irritato dai continui problemi registratisi in Transilvania<sup>32</sup>. La Germania non era intenzionata a riaprire la questione fintantoché non fosse stata raggiunta una soluzione militare ad est. Questa visione era condivisa anche dagli italiani, che rimandavano la discussione al momento della futura sistemazione dell'Europa, concentrandosi per il momento in un'azione moderatrice volta ad evitare ulteriori spiacevoli complicazioni. La primavera del 1942 segnò tuttavia una ripresa della propaganda antimagiara in Romania. L'atmosfera generata dalle grandi offensive sul fronte orientale spinse i leader rumeni ad accentuare i toni nazionalisti, facendo aperto richiamo alla revisione dei confini transilvani. Nel frattempo la politica di espulsioni proseguiva con rinnovato vigore da entrambe le parti e si registrò un crescente ricorso da parte magiara alle commissioni italo-tedesche. Questa attività, a volte eccessiva, sembra trovare una base nel tentativo di influenzare l'atteggiamento dei rappresentanti dell'Asse, interferendo nella loro attività quotidiana<sup>33</sup>. Questi eventi sono strettamente legati alla guerra di propaganda in atto tra i due paesi. In quel periodo erano infatti attive anche alcune stazioni radio clandestine, impegnate in costanti attacchi alla politica ufficiale di Budapest<sup>34</sup>. Sul ruolo di queste emittenti esistono alcuni memoriali

---

<sup>31</sup> Nel primo semestre del 1942 si erano registrati infatti 235 tra violazioni ed incidenti vari nella sola Transilvania del Nord. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, VI.58, fasc. 2, Italienisch-Deutsche Offiziers Kommission Kolozsvár, n. 1526/42. Kolozsvár, 10 luglio 1942.

<sup>32</sup> Per quanto riguarda la sistemazione definitiva della questione transilvana, Hitler affermò senza mezzi termini che, una volta conclusa la guerra: «*Se la risolvano con la forza, se vorranno o potranno*». Cfr. *Hitler e Mussolini. Lettere e documenti*, Milano, Rizzoli, 1946, pp. 119-122.

<sup>33</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 36, fasc. 1, Commissione Ufficiali italo-tedesca per la Transilvania – Braşov al MAE, T. n. 219/R. Braşov, 30 marzo 1942. Il capitano Giuseppe Passanisi, in servizio presso la commissione di Braşov, ebbe la chiara impressione dell'esistenza di un preciso ordine da parte ungherese, affinché aumentasse il numero dei reclami.

<sup>34</sup> Particolarmente attiva fu "România Mare", più volte al centro delle proteste delle autorità magiare.

preparati dai diplomatici italiani, dai quali risulta evidente la loro importanza nell'ambito della strategia nazionalista romena. A queste attività rispose ben presto la stampa ungherese, che accusò apertamente il governo di Bucarest di collusione con le emittenti clandestine.

In questo periodo si registrò un ulteriore tentativo da parte italiana di ottenere una parziale pacificazione tra i due paesi danubiani, incoraggiando la ripresa di un dialogo sulla Transilvania. Un'interessante analisi della situazione fu presentata da Bova Scoppa nel mese di aprile. L'ambasciatore italiano a Bucarest evidenziò la necessità di un intervento moderatore, pur mantenendo un atteggiamento scettico nei confronti della possibilità di una soluzione definitiva della questione, che veniva giudicata attuabile solo al termine del conflitto e sulla quale influivano in maniera determinante le ambizioni di egemonia sul bacino danubiano delle varie parti interessate<sup>35</sup>. Nella consapevolezza della crescente irritazione delle potenze arbitrali, un passo significativo verso una politica di parziale conciliazione era stato compiuto anche dall'ambasciata ungherese a Bucarest, che aveva avviato contatti diretti con i vertici romeni<sup>36</sup>. Questi tentativi però, non raggiunsero mai un livello politico, limitandosi alla ricerca di soluzioni su argomenti di ordinaria amministrazione. Nessuno dei governi interessati si mostrò in effetti realmente intenzionato a trovare una soluzione definitiva al contenzioso, dando un'ulteriore prova della determinazione ad attendere che la fine del conflitto offrissi la migliore opportunità per ottenere una risoluzione favorevole. Al tempo stesso esistono prove evidenti del rischio di un possibile conflitto tra Ungheria e Romania. Non a caso la questione sarebbe stata attentamente discussa nel Consiglio della Corona che si tenne a Budapest il 24 luglio 1942, nel corso del quale vennero approvate disposizioni relative a misure militari ed economiche in prospettiva di un conflitto a breve termine con la Romania<sup>37</sup>.

Alla metà di giugno, in seguito all'ultimo rapporto sulla situazione transilvana stilato dai rappresentanti italo-tedeschi, e sostanzialmente critico nei confronti di Budapest, si registrò una crescente agitazione negli ambienti diplomatici. Nella tarda notte del 15 giugno, l'incaricato

---

<sup>35</sup> Bova Scoppa riteneva necessario da parte di Roma e Berlino un nuovo intervento per cercare, secondo le sue parole, una soluzione in grado di offrire un minimo di stabilità, senza aspirare alla giustizia, ritenuta un elemento impossibile da introdurre in una vicenda così complicata. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 36, fasc. 1, Regia Legazione d'Italia a Bucarest al MAE, T. n. 14657489. Bucarest, 8 aprile 1942.

<sup>36</sup> Oltre all'attività svolta dal ministro ungherese Nagy de Galántha a Bucarest, sono degni di nota i passi compiuti da Anfuso e Bova Scoppa. DDI, Serie IX, vol. 9, doc. 472 e 524.

<sup>37</sup> Cfr. Ránki-Juhász-Pamlényi-Tilkovszky, *A Wilhelmstrasse és Magyarország: Német diplomáciai iratok Magyarországról, 1933-1944*, Budapest, Kossuth, 1968, pag. 671.

d'affari ungherese a Berlino chiese di essere ricevuto da Ribbentrop, per protestare contro i risultati presentati dalla Commissione. Il diplomatico fu ricevuto solamente il mattino successivo dal sottosegretario di Stato, che si mostrò estremamente preoccupato per le ripercussioni negative del rapporto. Nelle settimane successive caddero però nel vuoto gli inviti alla moderazione e il richiamo alla necessità di unire le forze nella comune lotta contro l'Unione Sovietica. Il permanente stato di crisi convinse quindi tedeschi e italiani a stilare una nota ufficiale da indirizzare ai due governi interessati, cui si ingiungeva di porre fine alle reciproche rappresaglie. Germania e Italia pretesero inoltre l'invio di propri rappresentanti incaricati di supportare le commissioni nello studio della situazione sul campo. La nota, nella quale appariva con evidente chiarezza soprattutto la perplessità e l'irritazione di Berlino, venne trasmessa al governo ungherese il 20 giugno. Nelle stesse ore anche il ministro degli Esteri romeno ricevette i rappresentanti dell'Asse, che consegnarono una copia della nota per il maresciallo Antonescu, il quale avrebbe incontrato gli ambasciatori tedesco e italiano solo nel pomeriggio, mostrandosi sorpreso e indignato per il tono del testo presentato<sup>38</sup>. Una risposta ufficiale fu quindi presentata dai rumeni solamente il 25. Bucarest respinse le accuse addossando ogni responsabilità alle autorità magiare, accusate di aver avviato una politica di espulsioni e requisizioni nei confronti della comunità romena, avendo inoltre deliberatamente mancato di provvedere alla realizzazione di un accordo complessivo sullo statuto delle minoranze. L'atteggiamento del governo ungherese fu affatto distante da quello di Bucarest. I magiari si mostrarono infatti disponibili a sostenere la nuova iniziativa di Berlino, di cui avevano ormai colto la crescente impazienza. Gli ungheresi segnalavano al tempo stesso la gravità delle requisizioni di beni alimentari e richiesero apertamente l'invio di un'apposita commissione, con l'incarico di esaminare l'effettiva situazione transilvana. A questo punto i governi dell'Asse si orientarono verso un nuovo intervento. Fu così avviata la costituzione di una Commissione Incaricati Speciali, affidata alla guida dei ministri plenipotenziari Hencke e Rogeri, i quali giunsero a Budapest ai primi di luglio. L'Art. 7 del Lodo di Vienna stabiliva le procedure da avviare in caso di dubbi o difficoltà nell'applicazione delle disposizioni arbitrali. Nel caso in cui le autorità romene ed ungheresi non si fossero dimostrate capaci di raggiungere un accordo su dei punti specifici, la controversia sarebbe stata chiarita attraverso una decisione definitiva delle potenze arbitrali. I limiti imposti da questo articolo erano ritenuti eccessivi da entrambe le parti, ed in definitiva gli stessi rappresentanti dell'Asse li giudicavano

---

<sup>38</sup> DDI, Serie IX, vol. 8, doc. 636 e 637.

potenzialmente pericolosi. Per tale motivo si decise di istituire la nuova commissione sulla base di apposite disposizioni, stabilendo che questa avrebbe fatto rapporto direttamente a Roma e Berlino, le quali in un secondo momento avrebbero indirizzato delle raccomandazioni, non vincolanti, ai due governi danubiani. In conseguenza delle particolari procedure adottate per la sua costituzione, le conclusioni di questa seconda Commissione Incaricati Speciali avrebbero quindi finito per perdere la copertura delle norme arbitrali, che ne avrebbero potuto garantire l'osservanza. Per facilitarne i lavori furono concessi ai suoi membri diritti extra-territoriali e, in conseguenza di un'apposita richiesta in tal senso da parte dei governi ungherese e romeno, furono assegnati alla commissione due delegati dei paesi interessati, con l'incarico di fornire assistenza tecnica; questi furono successivamente affiancati dagli ufficiali di collegamento in servizio presso le commissioni di Kolozsvár e Braşov. Rogeri e Hencke si incontrarono per la prima volta il 4 luglio a Vienna, mentre le indagini si sarebbero svolte tra il 15 luglio ed il 5 settembre<sup>39</sup>. Nei giorni precedenti i due ministri avevano compiuto una visita a Budapest, dove ebbero un colloquio con il presidente del Consiglio, per recarsi poi nella capitale romena, dove si svolsero dei colloqui con rappresentanti del Governo. Al termine degli incontri di carattere politico, i delegati partirono per Braşov, dando effettivo inizio la fase investigativa. Dopo una sosta di tre giorni nel capoluogo transilvano, il viaggio si protrasse fino al 29 luglio. Gli Incaricati Speciali fecero tappa a Sibiu, Sighişoara, Făgăraş, Blaj, Turda, Alba Iulia, Deva, Târgu-Jiu, Lugoj e Timişoara. A questo punto la Commissione oltrepassò la frontiera e raggiunse Nagyvárad, da dove ebbe inizio il viaggio attraverso le nuove province ungheresi e il Máramaros, toccando le località di Kolozsvár, Szatmárnémeti, Máramarossziget, Dés, Marosvásárhely, Beszterce, Csikszereda e Zilah. I numerosi spostamenti, resi difficili dalla mancanza di collegamenti adeguati, misero i delegati dell'Asse in condizione di svolgere numerose audizioni, raccogliendo una discreta documentazione e tracciando un quadro organico della situazione nella regione. Durante le indagini, i ministri plenipotenziari si avvalsero del supporto delle locali prefetture e della collaborazione di associazioni e privati, in rappresentanza delle differenti comunità nazionali.

I due Incaricati Speciali dovettero constatare innanzi tutto la gravità della situazione sul piano politico ed i problemi relativi alla gestione dei

---

<sup>39</sup> In questo periodo i due incaricati speciali compirono anche un breve viaggio in Bucovina e Moldavia. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 36, fasc. 2, *Rapporto della Commissione italo-tedesca degli Incaricati Speciali inviata in Romania ed Ungheria*, p. 6. Berlino, 21 dicembre 1942. *Riservato*.

culti nella Transilvania del Nord. Le vessazioni a cui era sottoposta la Chiesa ortodossa e i danni arrecati alle sue proprietà furono infatti accuratamente documentati nelle relazioni finali<sup>40</sup>. Nei mesi precedenti gli ungheresi si erano particolarmente impegnati nella regolamentazione degli affari religiosi. Il 13 aprile 1941 era stato istituito un vescovado ortodosso magiaro, affidato a Mihai Popov, da cui dipendevano una quarantina di parrocchie, precedentemente incluse nelle diocesi di Kolozsvár e dei székely. Era stata inoltre aperta un'accademia teologica per la preparazione dei nuovi sacerdoti. Le decisioni prese dalle autorità ungheresi scontentarono però il clero ortodosso, che mosse non poche critiche alla scelta del Popov<sup>41</sup>. Dopo un'attenta analisi, la Commissione Speciale dovette evidenziare l'inesattezza di molti dei dati forniti precedentemente dalle autorità, specialmente per quanto riguarda le informazioni messe a disposizione dalle diverse prefetture. Si dovette nel complesso constatare il mancato rispetto degli impegni assunti con il Lodo di Vienna, cui faceva da corollario una crescita esponenziale degli incidenti<sup>42</sup>.

Un secondo viaggio venne compiuto tra il 10 ottobre ed il 21 novembre. Accompagnati da un ristretto numero di collaboratori, i due rappresentanti dell'Asse si recarono a Budapest, Bucarest, Braşov e Kolozsvár, nell'intento di svolgere delle consultazioni suppletive con i rappresentanti dei governi e delle comunità interessate. Al termine dell'inchiesta la Commissione Rogeri-Hencke stilò un rapporto estremamente critico nei confronti delle autorità ungheresi, accusate di condurre una politica miope, tendente alla completa esclusione dell'elemento romeno dalla vita sociale ed economica della Transilvania del Nord. Si constatava altresì la ripresa degli articoli diffamatori da parte della stampa dei due paesi. Particolarmente critico anche il giudizio sul settore dell'istruzione, dove una serie di provvedimenti amministrativi avevano di fatto disatteso le raccomandazioni delle potenze arbitrali. Il rapporto denunciava poi la difficile situazione dei minoritari nelle forze armate, dove le numerose diserzioni erano la prova evidente del disagio dei membri delle rispettive minoranze al momento del servizio militare. La Commissione si mostrò particolarmente interessata a questa

---

<sup>40</sup> Venne tra l'altro denunciata la distruzione di 9 chiese ed il danneggiamento di altre 23. ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1941*, Busta 32, fasc. 3, *Le confessioni religiose nella Transilvania dopo l'Arbitrato di Vienna*, pp. 8-10. *Riservato*.

<sup>41</sup> *Ibidem*, pp. 10-11. Il nuovo vescovo, d'origine russa, era stato interdetto dal Sinodo degli alti prelati della Chiesa ortodossa russa all'estero, mentre veniva addirittura considerato un apostata dal clero romeno.

<sup>42</sup> Per fare un esempio, nel mese di novembre la commissione di Kolozsvár presentò una lista in cui figuravano 26 denunce da parte magiara e 107 da parte romena. La commissione di Braşov presentò 42 casi per i magiari e 40 romeni.

tematica, giungendo comunque alla conclusione che in questo contesto i trattamenti discriminatori, se pur frequenti, non costituivano la norma<sup>43</sup>. Nonostante ciò, rimane innegabile il fatto che la chiamata alle armi dei minoritari riguardasse spesso cittadini che avrebbero dovuto esserne esonerati. I richiami erano inoltre spesso finalizzati a colpire determinate categorie, escludendole dai circuiti lavorativi<sup>44</sup>. Il rapporto degli incaricati speciali costituisce l'ulteriore dimostrazione dell'assenza di una volontà di pacificazione tra le parti in causa e fornisce in termini concisi la prova di quanto fino allora affermato nei rapporti quotidiani stilati dalle Commissioni Ufficiali, evidenziando altresì il rischio rappresentato dalle continue rappresaglie messe in atto dalle autorità provinciali. In considerazione di questi dati, non stupisce che il rapporto non venisse considerato definitivo. Il suo scomodo contenuto rendeva infatti consigliabile una preventiva analisi politica a livello ministeriale. Questo spiega alcune differenze e la significativa distanza temporale tra la versione presente nei fondi del Ministero degli Esteri italiano, datata 21 dicembre 1942, e quella presente negli archivi romeni che risulta invece stilata l'8 febbraio 1943. Nonostante questa impasse, l'indubbia utilità della Commissione portò ad un prolungamento della sua attività, se pur in una nuova forma. I rappresentanti delle potenze garanti avrebbero infatti continuato ad operare con compiti di controllo e supporto tecnico, mantenendosi in contatto costante con gli organi competenti romeni e ungheresi, cui furono forniti chiarimenti ed assistenza per l'applicazione delle raccomandazioni, e svolgendo varie sessioni nel corso dei mesi successivi. Proprio a questo fine fu inoltre richiesto il mantenimento al suo interno dei delegati dei due paesi danubiani.

L'atmosfera rimaneva comunque tesa ed alla fine del 1942 non esistevano praticamente scambi commerciali tra Romania e Ungheria. La situazione alimentare della regione era inoltre particolarmente difficile, soprattutto nelle regioni del nord a maggioranza romena, dove le continue requisizioni di derrate avevano generato una situazione difficilmente sostenibile per la popolazione civile. Una politica analoga era stata del resto applicata anche dalle autorità romene, che nel giugno 1942 avevano avviato un programma speciale di requisizioni, che colpì esclusivamente la minoranza magiara e

---

<sup>43</sup> I minoritari romeni venivano regolarmente assegnati alle compagnie di lavoro della Honvédség ed il loro numero sarebbe progressivamente aumentato nel corso del conflitto. In una lista delle compagnie composte da personale romeno preparata dalla commissione di Kolozsvár nell'agosto 1943, figurano elencate ben 48 compagnie. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, VI.58, fasc. 3, Italienisch-Deutsche Offiziers Kommission, n. 1559/43. Kolozsvár, 5 agosto 1943.

<sup>44</sup> Notizie particolareggiate sul fenomeno in territorio rumeno, furono raccolte anche dalle autorità militari magiare durante gli interrogatori dei numerosi disertori.

che fu sospeso solo in conseguenza dell'intervento degli ufficiali dell'Asse<sup>45</sup>. Dalla fine del 1941, nonostante i ripetuti tentativi di mediazione, il numero delle denunce presentate alle commissioni italo-tedesche era sensibilmente aumentato<sup>46</sup>. Nel frattempo non era venuta meno la polemica sulla revisione dell'Arbitrato, che ebbe anche una discreta eco presso la stampa estera. Nonostante nella primavera di quell'anno fosse stato raggiunto una sorta di armistizio per porre termine alle continue polemiche sulla carta stampata, già dal mese di maggio questa attività riprese incontrollata. Il principale ostacolo ad una politica di riconciliazione rimaneva l'atteggiamento delle forze di sicurezza, che nel corso del 1942 rimasero implicate in numerosi incidenti. Come abbiamo precedentemente evidenziato, la mancata definizione di una linea di confine condivisa era alla base della maggior parte degli scontri avvenuti durante tutto il periodo trattato. L'ambiguità di fondo degli organi istituzionali, interessati a mantenere incerto il tracciato confinario, provocò di conseguenza considerevoli problemi ai rappresentanti dell'Asse, impegnati nel tentativo di evitare che l'evidente crisi politica assumesse anche i caratteri di un aperto confronto militare. Alla fine di ottobre erano avvenuti degli incidenti che, per le loro dimensioni, furono giudicati di estrema gravità da parte delle commissioni italo-tedesche. Presso la località di Viság era avvenuto uno scontro a fuoco tra unità di frontiera, in cui erano rimasti coinvolti anche civili in uniforme, appartenenti a gruppi paramilitari addestrati ed equipaggiati dalle autorità romene<sup>47</sup>. Nel corso della sparatoria persero la vita due soldati di Bucarest ed un ufficiale ungherese. La commissione di Kolozsvár avviò immediatamente un'inchiesta, che tuttavia non riuscì ad appurare le responsabilità dell'accaduto. La pericolosità della situazione spinse le potenze garanti ad un intervento deciso, nell'intento di raggiungere un valido compromesso sulla definizione del confine. Il 26 novembre il ministro d'Ungheria a Roma presentò un promemoria con il quale il proprio governo recepiva parte delle raccomandazioni dei rappresentanti italo-tedeschi, prospettando un tracciato definitivo delle frontiere, nel più

<sup>45</sup> Le requisizioni non si limitarono ai beni alimentari, ma furono ben presto allargate anche agli apparecchi radiofonici, la cui confisca fu ordinata l'8 dicembre 1942 con un'apposita direttiva del comando centrale di polizia. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, VI.58, fasc. 3, IX Hdt., n. 4408/Klv.öti.1942. Kolozsvár, 19 gennaio 1943.

<sup>46</sup> Un breve studio sui casi presentati alle due commissioni evidenzia, nel periodo 1941-1942, un totale di 2.381 denunce per la commissione di Kolozsvár, di cui 1475 accolte. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, VI.58, fasc. 4, Ufficiale di collegamento commissione ufficiali italo-tedeschi di Kolozsvár, n. 7007/Klv.öti.R.1943, *Transilvania settentrionale*. Kolozsvár, 19 gennaio 1943. Alla commissione di Braşov nello stesso periodo, furono presentate 1518 denunce.

<sup>47</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 36, fasc. 3, *Incidente ungaro-romeno di Viság*.

ampio quadro di un processo di distensione che avrebbe dovuto allargarsi al piano politico<sup>48</sup>. L'ipotesi di una soluzione immediata fu accolta con particolare favore da Hencke, che sostenne tale necessità fino al punto di proporre l'imposizione di un tracciato definitivo, nel caso in cui la Romania si fosse dimostrata restia ad un rapido accoglimento della proposta. La posizione prospettata da Hencke fu tuttavia giudicata inopportuna dalla legazione tedesca a Bucarest, dove si riteneva pericoloso imporre al Governo l'accettazione di una linea definitiva, preferendo l'ipotesi di una zona neutrale<sup>49</sup>. Quest'ultima prospettiva risultava però estremamente sgradita al governo ungherese. Gli incidenti avvenuti negli stessi giorni a Kolozsvár dove, proprio in seguito al funerale del militare morto nello scontro di Viság, si erano svolte delle violente manifestazioni che avevano coinvolto anche il consolato generale e altre sedi di istituzioni romene, avevano contribuito a peggiorare la situazione, allontanando la possibilità di una schiarita. La speranza di poter istituire una zona neutra lungo il confine transilvano venne del resto a cadere in novembre, dopo l'incontro tra Antonescu e l'ambasciatore tedesco a Bucarest<sup>50</sup>. Un nuovo tentativo fu compiuto in gennaio, quando Mihai Antonescu discusse con Ghyczy la possibilità di una soluzione definitiva dei contrasti tra i due paesi. Benché le drammatiche notizie provenienti dal fronte avessero spinto entrambe le parti alla ricerca di un compromesso, la paura dei sovietici non si dimostrò sufficiente a produrre un risultato positivo. Qualche nuovo spiraglio si sarebbe riaperto in marzo, quando a Budapest ripresero a circolare voci su una possibile intesa<sup>51</sup>. Sia i tedeschi che gli italiani nutrivano però a questo punto poche speranze sul futuro dei rapporti ungaro-romeni<sup>52</sup>. Anfuso aveva proposto una parziale distensione sul piano della propaganda, come primo passo per avviare contatti diretti per la risoluzione dei contenziosi giuridici ed amministrativi in Transilvania. Giuseppe Bastianini, sottosegretario agli Esteri italiano, presentò invece una dettagliata relazione al Duce, in cui si poneva l'attenzione sull'impossibilità di una soluzione definitiva al problema, suggerendo di utilizzare il comune timore della minaccia sovietica per spingere i due paesi almeno ad un accordo temporaneo<sup>53</sup>. Queste proposte rendono evidenti le diffuse perplessità rispetto ad una soluzione della questione transilvana.

---

<sup>48</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, Ungheria 1942, Busta 36, fasc. 1, MAE - Gabinetto, Appunto. Roma, 26 novembre 1942.

<sup>49</sup> *Ibidem*, Regia Legazione d'Italia a Bucarest al MAE, T. per corriere n. 7019/R. Bucarest, 6 novembre 1942.

<sup>50</sup> *Ibid.*, T. n. 6975/R. Bucarest, 6 novembre 1942.

<sup>51</sup> DDI, Serie IX, vol. 10, doc. 115.

<sup>52</sup> DDI, Serie IX, vol. 9, doc. 542.

<sup>53</sup> DDI, Serie IX, vol. 10, doc. 52. *Allegato VI*.

L'inchiesta della commissione Rogeri-Hencke avrebbe offerto l'ennesima dimostrazione della scarsa volontà di collaborazione tra Romania ed Ungheria, segnando in definitiva l'ultimo concreto tentativo di conciliazione avviato dalle potenze garanti. Nonostante i numerosi segnali negativi, esigenze di carattere politico resero necessario soprassedere sulle reali dimensioni del problema. I diplomatici italiani prepararono una nota verbale da accompagnare al rapporto, consegnata alla fine di marzo, con la quale si esprimeva l'apprezzamento dei governi dell'Asse per gli sforzi compiuti nella ricerca di una soluzione concordata dei problemi transilvani, precisando che il rapporto andava interpretato come un semplice contributo allo studio di questi problemi, da prendere in considerazione solo qualora i contatti diretti tra le parti non si fossero dimostrati sufficienti a produrre un effettivo accordo<sup>54</sup>. Con queste dichiarazioni si tornava esattamente al punto di partenza ed al tanto temuto Art. 7 del lodo arbitrare. Con queste basi non sorprende dunque che le raccomandazioni stilate in seguito al rapporto della seconda Commissione Incaricati Speciali, non trovassero risposta da parte del governo romeno. Gli ungheresi invece, decisero di presentare a loro volta una nota, all'interno della quale si esprimevano forti critiche nei confronti delle raccomandazioni dell'Asse, soprattutto per la scelta dei tempi con i quali queste erano state presentate, ovvero alla vigilia di conversazioni dirette tra le parti, mentre già nel mese di febbraio Kállay aveva rilasciato una serie di dichiarazioni conciliatorie, nell'intento di ridare vigore ai rapporti con Bucarest, senza però ottenere in risposta quelle aperture in cui si era sperato. La vaghezza delle risposte fornite da Antonescu non era sfuggita del resto neanche agli osservatori italiani.

Nella seconda metà del giugno 1943 si svolsero a Bucarest dei colloqui tra il conte Bánffy e Mironescu, in occasione dei quali si recepirono in parte i risultati dei lavori della commissione Rogeri-Hencke. Il 18 giugno il rappresentante magiaro giunse nella capitale romena, per presentare alla sua controparte un memoriale sulla totalità delle questioni riguardanti i due paesi. Le conversazioni tra i due politici non raggiunsero però alcun risultato. I magiari avevano richiesto la stipula di nuovi accordi di scambio e la regolamentazione del traffico frontaliero, pretendendo la riapertura dei negoziati sulle nuove linee ferroviarie<sup>55</sup>. La Romania continuava però ad accusare Budapest di non aver adempiuto agli obblighi derivanti dal lodo arbitrare, il che avrebbe di fatto reso inoperanti le decisioni prese

---

<sup>54</sup> *Ibidem*, doc. 144.

<sup>55</sup> ASMAE, AA. PP. 1931-1945, *Ungheria 1942*, Busta 37, fasc. 1, *Aide-Mémoire Remis por le gouvernement Hongrais au gouvernement rouman - 1° giugno 1943*. Il documento si dilungava poi nel denunciare numerose violazioni da parte delle autorità romene.

a Vienna. Bucarest non rinunciava dunque alle sue pretese di revisione, pur ammettendo che la situazione del conflitto rendesse necessario posticiparne i tempi. Contemporaneamente Mironescu offrì la disponibilità del proprio governo a considerare tutti gli altri problemi relativi ai rapporti tra i due paesi. Tuttavia di fronte alla richiesta di Bánffy di presentare delle proposte concrete, il rappresentante romeno fece marcia indietro, dichiarando che tale compito spettasse all'Ungheria. Questo episodio rappresenta l'ennesima dimostrazione dell'inconsistenza di qualsiasi tentativo di accordo.

L'irritazione per la mancata soluzione del problema transilvano spinse a questo punto la Germania a prendere in considerazione un intervento deciso presso i suoi due alleati danubiani. Berlino propose di presentare ai due governi un ultimatum congiunto. Gli italiani ritennero tuttavia eccessiva la proposta, temendo che appoggiandola si sarebbe soltanto ottenuto di alimentare ulteriormente la polemica intorno al rapporto presentato dagli Incaricati Speciali. Il Ministero degli Esteri era inoltre intenzionato a non interferire nei colloqui diretti in corso a Bucarest. I contatti tra Bánffy e Mironescu si erano tuttavia arenati fin dalle prime ore ed il loro formale proseguimento sembra dovuto essenzialmente al desiderio, comune ad entrambe le parti, di dimostrare una volontà di collaborazione agli occhi degli ormai impazienti tedeschi. La situazione si era inoltre aggravata in conseguenza del discorso che il maresciallo Antonescu tenne a Sibiu il 18 luglio e che, per i suoi toni nazionalisti, fu duramente criticato dal governo magiaro<sup>56</sup>. Bastianini volle invece vedere nel discorso del "Conducator" anche delle aperture nei confronti della questione transilvana ed in questo senso vanno dunque intese le successive mosse della diplomazia italiana, che tentò di contenere le proteste dei magiari, proprio facendo riferimento alle prospettive di una futura conciliazione. Il governo ungherese diede una risposta negativa a questi inviti, considerando il recente discorso di Antonescu un vero e proprio incitamento alla guerra<sup>57</sup>. Gli interventi della diplomazia italiana non sortirono dunque alcun effetto, mentre nell'estate 1943 i rapporti tra Romania e Ungheria non accennavano a migliorare. Si registrò anzi un costante afflusso di profughi e un incremento delle denunce presentate alle commissioni<sup>58</sup>. I comandi ungheresi accolsero inoltre

---

<sup>56</sup> DDI, Serie IX, vol. 10, doc. 535.

<sup>57</sup> *Ibidem*, doc. 556.

<sup>58</sup> Per quanto riguarda l'elemento magiaro, nei primi mesi del 1943, a Kolozsvár si registrò l'arrivo di 2.575 rifugiati, con punte di 800 arrivi nel solo mese di marzo. Furono inoltre in molti a denunciare atti di brutalità ai propri danni da parte dei pubblici ufficiali romeni. HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, VI.58, fasc. 3, Rapporto dell'ufficiale di collegamento, n. 5907/M.Klv.Öti.1943. Kolozsvár, 30 giugno 1943.

con crescente allarme le notizie delle continue violazioni dei confini da parte di reparti romeni, culminati nell'incidente avvenuto nel mese di maggio, presso la località di Gyergyóbkás<sup>59</sup>.

Dopo più di due anni di inutili mediazioni e nonostante la presenza dei rappresentanti italiani e tedeschi, la cui quotidiana attività non era mai venuta meno ai suoi doveri di controllo, la questione transilvana rimaneva irrisolta e continuava a rappresentare un pericoloso punto debole all'interno del nuovo ordine dell'Asse. In più di un'occasione erano giunte lamentele rispetto all'operato delle Commissioni Ufficiali, lagnanze che avevano spesso visto coinvolti i rappresentanti ungheresi, come nel già citato caso della sostituzione del delegato italiano. L'attività svolta dai rappresentanti delle potenze arbitrali era vista con un certo scetticismo anche dalle autorità romene, che avevano posto spesso l'attenzione su alcune presunte inefficienze, riassumibili nella denuncia di una generale tendenza favorevole agli interessi magiari. Inefficienza o mancanza d'imparzialità non sono però altro che un facile appiglio, utilizzato da entrambe le parti al fine di evadere le disposizioni previste per la tutela delle rispettive minoranze. Un'analisi oggettiva dell'attività svolta dalle diverse commissioni, anche sul piano politico, pur evidenziandone il valore e la giustezza dei propositi, non può tralasciare di commentarne negativamente le conclusioni, in quanto prive di alcun riscontro pratico in conseguenza dell'opportunità politica di congelare la questione fino al termine del conflitto. Va tuttavia evidenziato al tempo stesso il loro valore nel quadro di una più chiara definizione delle dinamiche interne al Tripartito. Queste ci offrono infatti non solo un interessante spaccato dei rapporti ungaro-romeni, ma anche l'opportunità di osservare nel dettaglio l'azione politica dell'Italia all'interno dell'alleanza, rappresentando in effetti un palcoscenico privilegiato sul quale Roma tentò fino alla fine, se pur con scarsi risultati, di svolgere un ruolo di primo piano.

---

<sup>59</sup> HL, *Olasz-Német Tiszti Bizottság*, VI.58, fasc. 4, Rapporto riservato, n. B.2606/Sszty.1.öti.1943. Sepiszentgyörgy, 9 luglio 1943.



Stefano Bottoni

## UNA COABITAZIONE IMPOSSIBILE: PIANIFICAZIONE MILITARE ED ECONOMIA CIVILE IN UNGHERIA (1948–1953)

La storia dell'Europa orientale nel secondo dopoguerra ha conosciuto a partire dal 1989 un rapido e continuo processo di riscrittura dettato, oltre che da una revisione delle griglie interpretative sino a quel momento prevalenti, da un consistente afflusso di informazioni di prima mano provenienti da fonti archivistiche che in precedenza erano rimaste precluse ai ricercatori. Uno dei terreni sui quali più intensamente ha agito la "rivoluzione degli archivi" è stato sicuramente quello della storia sociale ed economica. L'utilizzo estensivo dei materiali d'archivio ha infatti consentito alla storiografia – nel nostro caso, quella ungherese – fare piena luce sulle origini delle durissime tensioni politiche e sociali dei primi anni del regime comunista.

La pianificazione economica, in Ungheria così come nelle altre realtà del blocco socialista, fu pesantemente segnata da preoccupazioni di ordine militare negli anni che precedettero la morte di Stalin, a tal punto da pregiudicare le condizioni di vita di gran parte della popolazione. La "difficile coabitazione" tra spese militari ed economia civile nell'Ungheria degli anni 1948-1953, unita al massiccio utilizzo della violenza nei confronti della popolazione, si rivelò uno dei fattori determinanti della crisi del sistema politico ed economico che costrinse l'Unione Sovietica, all'indomani della morte di Stalin, alle correzioni che portarono nel luglio 1953 al "nuovo corso" guidato dal nuovo primo ministro Imre Nagy. Questo saggio si propone di analizzare l'intreccio fra politica ed economia nel regime comunista ungherese alla luce delle acquisizioni fattuali ed interpretative trasmesse dalle opere di sintesi e dagli studi monografici frutto del rinnovamento storiografico in atto in quel paese.

### **Gli inizi della pianificazione economica e il ruolo del settore militare, 1946-1948**

All'indomani della II guerra mondiale l'Ungheria era un paese sconfitto, economicamente e fisicamente devastato. Dei 14,5 milioni di abitanti registrati al censimento del 1941 circa 900 mila, il 6,2% della popolazione totale, erano morti nei 4 anni successivi: militari (circa 350 mila), ebrei scomparsi nell'Olocausto (500 mila), o civili caduti nei caotici mesi dell'assedio di

Budapest nell'inverno 1944-45 (oltre 50 mila)<sup>1</sup>. Nel 1945-46, inoltre, circa 600 mila persone, quasi il 10% della popolazione ungherese calcolata entro i confini del Trianon si trovavano in prigionia sovietica, mentre altri 300 mila ex-militari si erano arresi alle truppe alleate occidentali.

I gravissimi danni causati alle infrastrutture e alle imprese dal passaggio del fronte, sommandosi alla drammatica mancanza di forza-lavoro e al pagamento di ingenti riparazioni di guerra imposto dall'Unione Sovietica all'Ungheria, scatenarono nel breve periodo una crisi economica, segnata dal tracollo della produzione industriale e agricola (nel 1945-46 caduta a un terzo rispetto alla media degli anni '30) e dall'iperinflazione, che verso la metà del 1946 assunse proporzioni rimaste ineguagliate: la moneta ungherese – assumendo come base 1 il suo corso dell'agosto 1939 – arrivò a “valere” nella terza settimana del luglio 1946 circa 400 mila quadrilioni<sup>2</sup>.

La ricostruzione materiale del paese, la stabilizzazione della sua moneta, la riconversione ad uso civile delle imprese belliche risultarono pertanto al primo posto nel programma economico dei governi di coalizione degli anni 1945-1947. Per rimettere in moto l'economia lo Stato ricorse, fin dal 1946, alla progressiva nazionalizzazione dei mezzi di produzione secondo un programma dirigista, anche se non ancora apertamente collettivista. Il 26 giugno 1946 fu attuata la nazionalizzazione delle miniere di carbone, e 5 mesi più tardi, mentre il 1 dicembre 1946 fu la volta dei 4 principali complessi industriali del paese. Di conseguenza, nei mesi che precedettero la costituzione del Cominform e l'avvio della pianificazione economica sul modello sovietico in tutti i paesi est-europei la percentuale degli operai ungheresi che lavoravano nel settore statale sfiorava già il 50%<sup>3</sup>.

La svolta nella direzione dell'economica di piano si consumò nell'estate 1947, e si inserì nella più generale conquista del potere da parte del partito comunista (dimissioni forzate di Ferenc Nagy da primo ministro il 30 maggio, conquista di una solida maggioranza parlamentare con le elezioni truccate del 31 agosto). L'11 giugno 1947 venne costituito a Budapest l'*Országos Tervhivatal* (Comitato nazionale per la pianificazione – di seguito OT), ovvero quell'apparato burocratico di natura al tempo stesso “tecnica” ed “ideologica” che nei decenni seguenti avrebbe segnato lo sviluppo dell'economia ungherese<sup>4</sup>. Nei mesi successivi, mentre il partito comunista guidato da Rákosi consolidava il suo potere politico (eliminazione

---

<sup>1</sup> I. Romsics, *Magyarország története a XX. században*, Budapest, Osiris, 2001, p. 270.

<sup>2</sup> I. Petó-Sándor Szakács, *A hazai gazdaság négy évtizedének története 1945-85*, vol. 1, Budapest, Közgazdasági és Jogi Kiadó, 1985, p. 61.

<sup>3</sup> I. Romsics, *Magyarország*, cit., pp. 310-311.

<sup>4</sup> I. Romsics, *Magyarország*, cit., p. 313.

per via giudiziaria dell'opposizione parlamentare di destra) ed economico (nazionalizzazione degli istituti di credito, il 4 dicembre 1947, e di 594 industrie con più di 100 salariati, il 26 marzo 1948), l'OT – formalmente diretto dal socialdemocratico Imre Vajda ma controllato dal comunista Andor Bérei – elaborava le linee-guida del piano triennale di sviluppo 1947-1949. Ufficialmente in vigore dall'agosto 1947 e dichiarato concluso alla fine del 1949, il piano si proponeva, oltre alla ricostruzione delle strutture civili distrutte o danneggiate durante la guerra, l'ambizioso obiettivo di raggiungere la produzione del 1938 nel settore agricolo, e di superarla del 27% in quello industriale.

Come riconosce anche la recente storiografia, la sua attuazione costituì complessivamente un successo per il nuovo regime, sebbene gli squilibri fra i vari settori anticipassero il disastro che si consumò pochi anni più tardi nell'economia ungherese<sup>5</sup>.

L'industria, sostenuta dalla massiccia importazione di materie prime dall'Unione Sovietica, crebbe infatti a ritmo sostenuto. Il piano venne non solo completato, ma addirittura superato: alla fine del 1949 la produzione superava del 40% il livello del 1938. Il vistoso aumento di produzione andò però ad esclusivo vantaggio di un'industria pesante posta al servizio del complesso militar-industriale della cui formazione parleremo tra breve. Mentre l'industria pesante crebbe in due anni e mezzo del 66%, l'industria leggera, soprattutto tessile ed alimentare, registrò un progresso ben più limitato (il 20%). Parallelamente, venne rapidamente modificata la partecipazione dei diversi settori industriali all'economia: la grande industria pesante, già interamente statalizzata entro il 1949, aumentò il suo peso complessivo nella produzione dal 40-42% del 1948 al 60% del 1949<sup>6</sup>. Rispetto all'industria, gli indici relativi al tenore di vita e alla produzione agricola registrarono nel migliore dei casi una crescita ben più modesta.

Quanto al tenore di vita, rispetto all'80% prospettato nel 1947 il risultato fu una crescita ufficiale del 37%, che secondo i calcoli più recenti non superò tuttavia il 15-20%. Il piano registrò tuttavia i dati più allarmanti nel settore agricolo: il raggiungimento della produzione anteguerra rimase un traguardo assai lontano, nonostante la durezza con cui le autorità gestirono la consegna agli ammassi del grano, del granoturco e delle patate, le principali fonti di sostentamento della popolazione contadina. Ancora nel 1949, la quantità di grano consegnata agli ammassi statali era di quasi un quinto inferiore alla produzione media del decennio 1931-1940, mentre quella di granoturco lo era di un quarto.

---

<sup>5</sup> I. Romsics, *Magyarország*, cit., p. 314. Fonte: Pető-Szakács, *A hazai gazdaság*, cit.

<sup>6</sup> I. Romsics, *Magyarország*, cit., p. 315.

Ma nella primavera del 1948, mentre i direttori-operai delle fabbriche appena nazionalizzate si affannavano a raggiungere gli obiettivi del piano triennale, l'OT e la Commissione economico-monetaria del partito erano già lanciati in un'impresa ben più ambiziosa: la pianificazione totale dell'economia, attraverso il primo piano quinquennale 1950-1954 le cui le bozze videro la luce a maggio, furono inviate a Mosca per un esame critico, e vennero infine presentate al congresso di "unificazione" dei partiti comunista e socialdemocratico, il 12-14 giugno 1948. Secondo quel progetto, una percentuale sbalorditiva di tutti gli investimenti, oscillante fra l'85 e il 90%, sarebbe stata destinata all'industria pesante, con un'attenzione inedita verso il settore militare<sup>7</sup>.

Come spiegare questo rapido susseguirsi di trasformazioni radicali, e soprattutto come giustificare la rapidissima ascesa degli investimenti progettati nell'industria pesante e nella difesa fra il 1947 e il 1948? È infatti noto fino a quel momento l'URSS, seguendo le linee-guida tracciate nel gennaio 1944 dalla Commissione Majskij per la pianificazione post-bellica, non attribuiva certo all'ex-alleato di Hitler un ruolo centrale nella propria sfera di influenza: "L'Unione Sovietica non è interessata a creare un'Ungheria forte. Per i primi anni del dopoguerra, come minimo, essa deve essere tenuta in uno stato di isolamento internazionale"<sup>8</sup>. Conformemente a tale dottrina e allo status di paese sconfitto, l'Ungheria era stata sostanzialmente privata del proprio esercito dal Trattato di Parigi firmato il 10 febbraio 1947: le potenze vincitrici imposero un contingente massimo di 70.000 militari, ma nell'estate 1948 erano in armi appena 40 mila uomini, e nei primi anni del dopoguerra il settore della difesa di un paese occupato dalle truppe sovietiche assorbì una quota irrisoria (1,5% nel 1947) del bilancio statale<sup>9</sup>.

Secondo Mátyás Rákosi, gli stessi comunisti ungheresi non dimostrarono prima del 1948 alcun interesse a potenziare un esercito i cui ufficiali erano ancora in massima parte delle vecchie élite militari pre-1944, da essi considerate politicamente e ideologicamente inaffidabili<sup>10</sup>.

---

<sup>7</sup> P. Germuska, "A szocialista iparosítás Magyarországon 1947-1953 között" in *Évkönyv 2001 IX.*, Budapest, 1956-os Intézet, 2001, p. 150.

<sup>8</sup> A. M. Filitov, "Problems of Post-War Construction In Soviet Foreign Policy Conceptions During World War II", in (a cura di) F.Gori, S.Pons, *The Soviet Union and Europe in the Cold War 1947-1953*. Londra, MacMillan Press, 1996, p. 9. Sulla strategia sovietica in merito alla ricostruzione dell'esercito ungherese dopo il 1945 cfr. anche Imre Okváth (a cura di), *Katonai perek 1945-1958*, Budapest, Állambiztonsági Történeti Társ, 2001, pp. 11-37.

<sup>9</sup> I. Romsics, *Magyarország*, p. 345 e Imre Okváth, *Bástya a béke fronton. Katonapolitika Magyarországon 1945-1956*, Budapest, Aquila, 1998, cit., p. 256.

<sup>10</sup> M. Rákosi, *Visszaemlékezések 1940-1956*, Budapest, Napvilág Kiadó, 1997, 2 voll., vol. 2, p. 862.

La svolta avvenne nell'autunno 1948, quando il nuovo regime assunse anche il controllo del ministero della Difesa con Mihály Farkas. In realtà, il costante peggioramento delle relazioni USA-URSS e soprattutto lo scoppio del durissimo contenzioso fra Mosca e Belgrado, tutto interno al blocco sovietico, avevano già posto le basi per il ruolo – stavolta veramente strategico – cui l'Ungheria sarebbe stata chiamata negli anni successivi: quello di “forteza” del campo socialista. Nel piano elaborato nel giugno 1951 dagli strateghi militari sovietici, infatti, il lungo confine tra l'Ungheria e la Jugoslavia avrebbe costituito il lato meridionale dell'offensiva anti-jugoslava. Compito dell'esercito ungherese sarebbe dunque stato attaccare la Voivodina fra il Danubio e il Tibisco e avanzare, in attesa della “seconda ondata” sovietica, in direzione di Subotica, Novi Sad e Belgrado<sup>11</sup>.

Secondo recenti ricerche d'archivio, tuttavia, il primo piano di riarmo ungherese fu concepito nel dicembre 1947 - e approvato dal Politburo il 29 gennaio 1948 – dal generale comunista György Pálffy (condannato a morte e giustiziato appena 2 anni dopo nell'ambito del processo-Rajk). In 4 anni, dall'ottobre 1948 al settembre 1952 gli effettivi sarebbero stati portati a 70 mila<sup>12</sup>.

#### **1949-1950: dalla ricostruzione dell'esercito all'economia militarizzata**

Dalla fine del 1948 ebbe inizio una nuova fase nella politica militare ungherese postbellica. Sul fronte interno, la costituzione dell'ÁVH (la polizia politica del nuovo regime) il 6 settembre 1948 segnò l'avvio della costruzione di un apparato di repressione inedito per composizione sociale, dimensioni e potere. Su quello militare, si istituzionalizzò la presenza dei consiglieri militari sovietici nelle strutture di difesa ungheresi, e a partire dal 1949 lo stesso esercito conobbe un profondo rinnovamento: i nuovi quadri militari vennero formati attraverso corsi intensivi di 1 o 2 anni, e nello stesso apparato della difesa fecero il loro ingresso (ancora una volta sul modello sovietico) i commissari politici. Venne così a prodursi anche in questo settore la ben nota duplicità governo-partito nella struttura di potere, per cui i nuovi quadri operai reclutati tra le fila del partito controllavano il lavoro ideologico, ma data la loro assoluta impreparazione tecnica si trovarono costretti a fare affidamento sui vecchi specialisti ministeriali.

---

<sup>11</sup> La descrizione dettagliata del piano anti-jugoslavo e delle esercitazioni svoltesi nelle zone di confine fra l'estate e l'autunno del 1951 – sulla base della documentazione militare segreta ungherese – in I. Okváth, *Bástya*, cit., pp. 139-143.

<sup>12</sup> Germuska, *A szocialista iparositás*, cit., p. 149.

Il cambiamento del ruolo strategico dell'Ungheria ebbe tuttavia conseguenze profonde anche sul piano economico. Nel dicembre 1948 la segreteria del MDP approvò il bilancio per l'anno 1949, che prevedeva corposi investimenti nel settore militare: il solo ministero della Difesa avrebbe assorbito ben il 12,4% dell'intero budget statale<sup>13</sup>. All'inizio del 1949 venne abbandonata la prima versione del piano quinquennale, approvata nel giugno 1948: la Commissione di partito per l'Economia statale approvò nella seduta del 18 gennaio 1949 un taglio del livello dei consumi del 30-35%, un incremento del 20% dell'accumulazione di capitale e investimenti (da 28 a 35 miliardi di fiorini), e un ulteriore, drastico aumento del ritmo di industrializzazione, giustificato mediante un velato accenno alle "aumentate esigenze" del settore militare<sup>14</sup>.

Parallelamente, si lavorava al piano quinquennale del ministero della Difesa, per il quale vennero predisposte due versioni. Secondo quella "minima", entro il 1 ottobre 1951 occorreva potenziare l'esercito in maniera tale da renderlo atto alla difesa del territorio: si prevedeva quindi la costituzione di 3 unità di fanteria leggera, una pesante, oltre a un sistema centrale di artiglieria "poco più debole rispetto ad un'artiglieria media" e a un'aviazione definita "piuttosto modesta". Dal 1952 lo sviluppo dell'esercito sarebbe proseguito a ritmi ancora più ridotti<sup>15</sup>.

Secondo la "versione massima", invece, sul medio periodo (1951-1954) si sarebbe dovuta creare un'armata di fanteria leggera (fucilieri) e una pesante, con uno sviluppo del 60% del potenziale dell'artiglieria e del 150% per ciò che riguardava la debole aviazione. Il piano avrebbe comportato una spesa complessiva di oltre 20 miliardi di fiorini, ovvero il 10% e il 9% dell'intero PIL nei primi due anni di attuazione<sup>16</sup>. La seconda variante venne criticata perfino da Ernő Gerő, il responsabile economico del partito, che in una lettera inviata il 27 marzo 1949 all'Ufficio politico propose una diminuzione del 10% nelle spese legate al piano. Alcune settimane più tardi, il 27 aprile 1949 il Comitato per l'economia di guerra (Hadigazdálkodási Bizottság) propose una versione "intermedia": in tutto 20 miliardi, come nella variante massima, di cui tuttavia soltanto 5,5 nel primo biennio<sup>17</sup>. Tale indirizzo venne confermato, con alcune modifiche al ribasso, nella successiva seduta del 14 maggio. Nei primi 2 anni era dunque prevista una spesa complessiva di 5,5 miliardi per gli investimenti nel settore militare e la gestione dell'esercito<sup>18</sup>.

---

<sup>13</sup> Germuska, *A szocialista iparositás*, cit., p. 151.

<sup>14</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 194.

<sup>15</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 195.

<sup>16</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 196.

<sup>17</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 197.

<sup>18</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 200.

Nel corso del 1949 la cosiddetta “lobby militare”, capeggiata dal ministero della Difesa, acquisì un potere crescente nella nuova gerarchia del potere politico in Ungheria, e cominciò a imporre la sua volontà anche al pur influente ufficio di pianificazione. Un interessante esempio viene dalla proposta avanzata dall’OT di riconvertire ad usi civili la Nitrokémia di Balatonfűzfő, la principale fucina dell’industria bellica ungherese durante la II guerra mondiale. Il ministero della Difesa si oppose duramente, riuscendo non solo ad impedire la riconversione, ma anche ad ottenere un corposo aumento dei finanziamenti statali alla Nitrokémia.

La creazione della NATO, inoltre, determinò un deciso inasprimento del confronto ideologico, e ora anche militare, fra i due blocchi. Stimolati dall’Unione Sovietica, anche i vertici del partito ungherese iniziarono a ragionare nei termini dell’ “inevitabile conflitto”, che avrebbero contraddistinto gli ultimi anni di Stalin. In un’analisi redatta per i più alti dirigenti politici ungheresi e intitolata “Quadro della politica militare nel marzo 1949” si legge: “Lo scoppio di un conflitto è prevedibile, se non nell’immediato, ma senz’altro fra qualche anno, di conseguenza dobbiamo farci trovare pronti, con truppe ben armate e addestrate un’adeguata conduzione”<sup>19</sup>.

Il ministro della Difesa Farkas non esitò a monetizzare le preoccupazioni della leadership politica: nello stesso marzo 1949 chiese e ottenne da Gerő un aumento delle spese militari nello stesso 1949 da 2 a 3 miliardi di fiorini. Per il 1950, Farkas contava allora di poter disporre di una cifra più che doppia, oltre 6 miliardi di fiorini, pari al 20% dell’intero reddito nazionale previsto nel 1950<sup>20</sup>.

Negli ultimi giorni del marzo 1949, Gerő, Rákosi e Farkas, pur concordando sull’impossibilità di rispettare le cifre di controllo del piano quinquennale approvato a gennaio a causa delle aumentate spese militari, decisero di presentarlo alla popolazione – nella seduta del 2 aprile del CC – nella sua versione originale per non creare panico.

In quelle settimane la propaganda ufficiale parlava ossessivamente di corsa “verso il benessere” (*A jólét felé*), ma anche la versione “morbida” approvata ad aprile avrebbe imposto immensi sacrifici alla popolazione. Si prevedeva infatti una spesa di 20 miliardi di fiorini in 5 anni per le sole spese militari, il cui fine era la costruzione di una grande esercito in grado di combattere alla fine del quinquennio<sup>21</sup>. A giugno altri 4 miliardi vennero sottratti all’industria civile e all’agricoltura per essere destinati alla costruzione di munizioni.

<sup>19</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 152.

<sup>20</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 153.

<sup>21</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 154.

I 6 mesi che precedettero la definitiva approvazione del piano (10 dicembre 1949) registrarono un intensificarsi del conflitto, già evidente nel caso della Nitrokémia, fra le diverse branche dell'apparato di controllo dell'economia militarizzata. L'OT, in particolare, tentò di ergersi a difensore della razionalità economica ed elaborò nel 1949 un piano meno ambizioso, conscio dei rischi cui il paese sarebbe andato incontro tentando di realizzare la versione "ritoccata" di giugno. A dimostrazione dell'avvenuto corto-circuito fra razionalità economica e spinta politico-ideologica, la stessa segreteria del partito diresse un duro attacco all'OT, accusato di sabotare lo sforzo di industrializzazione dell'Ungheria<sup>22</sup>.

Non deve quindi destare sorpresa il fatto il primo piano quinquennale, divenuto legge del 10 dicembre 1949, prevedesse un ritmo di sviluppo ben più sostenuto rispetto alle prime versioni del 1948 e anche rispetto a quelle, già rivedute al rialzo, del 1949. Nella riunione del Cominform svoltasi a Budapest il 16 novembre 1949 si era infatti apertamente discusso un attacco alla Jugoslavia, nel quale l'Ungheria avrebbe svolto un ruolo di primo piano in quanto condivideva col paese "nemico" una linea di confine lunga oltre 660 km.

Nel 1950, primo anno di attuazione del piano, la paura di un conflitto fra i due blocchi assunse dimensioni parossistiche in Europa e divenne realtà alla periferia (con gli occhi delle cancellerie europee) del mondo, in Corea. La guerra di Corea costituì un potente fattore di escalation e dette un nuovo impulso alla progettazione di un conflitto armato con l'Occidente. L'esercito ungherese si era notevolmente rafforzato nei 2 anni che seguirono alla rottura con la Jugoslavia: dai 70.000 uomini autorizzati dal Trattato del 1947 si era passati nell'estate 1950 a quasi 200.000 effettivi, divisi in 9 divisioni di fanteria, 2 di artiglieria pesante e aviazione, una di difesa aerea e di cavalleria, più 3 unità di carristi e una di intelligence<sup>23</sup>. Il rapido sviluppo strutturale e quantitativo dell'esercito rese necessaria anche una modifica delle capacità di produzione previste per il 1951. Vennero dunque stanziati – in aggiunta agli investimenti del piano – somme ingenti per la costruzione di pistole, fucili mitragliatori e mine<sup>24</sup>.

L'autunno 1950 fu segnato dall'intensificarsi dei segnali che indicavano un serio rischio di guerra a media-breve scadenza. In una conferenza tenuta agli alti quadri militari nel mese di ottobre, il ministro della Difesa Farkas li invitò a "prepararsi al peggio"<sup>25</sup>. Nella riunione del CC

---

<sup>22</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 155.

<sup>23</sup> Romsics, *Magyarország története*, cit., p. 345.

<sup>24</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 207-208.

<sup>25</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 158.

del 27 ottobre 1950 lo stesso Rákosi affermò che a causa della guerra di Corea “ci sarà bisogno di un ancora maggiore spirito di sacrificio”. Poche settimane dopo, il 2 dicembre, gli investimenti previsti nell’industria militare vennero aumentati da 2,8 a 3,2 miliardi di fiorini per il solo 1951, mentre il valore della produzione dell’industria bellica venne previsto di 7 miliardi, con un aumento del 29% rispetto al 1950<sup>26</sup>. Come accennato in precedenza, obiettivo della preparazione bellica ungherese era il fronte meridionale del blocco sovietico, ovvero il confine con la Jugoslavia. Nel novembre 1950, alla vigilia della riunione segreta di Mosca del gennaio 1951, giunse sul tavolo dei massimi dirigenti comunisti ungheresi la documentazione approntata dai consiglieri militari sovietici a Budapest sulla costruzione di una cortina di ferro e di un sistema integrato di difesa dei confini, che comprendeva il minamento sistematico delle aree di confine “sensibili”. L’intero sistema sarebbe costato una cifra altissima: oltre 6 miliardi, il 22,5% dell’ammontare di *tutti gli investimenti* previsti dal piano quinquennale. Negli anni seguenti una parte del complesso sistema venne effettivamente costruita, ma i continui sprechi di risorse e gli errori concezionali dettati dalla precipitazione fecero sì che una gran parte delle strutture risultassero, secondo le stesse stime del ministero della Difesa, inutilizzabili in caso di guerra<sup>27</sup>.

Nel 1950 il ministero della Difesa utilizzò effettivamente 2, 938 miliardi sui 3, 079 a sua disposizione nell’ambito del piano, ovvero il 14,7% dell’intero bilancio statale e il 6,2% del PIL ungherese prodotto in quell’anno<sup>28</sup>. Lo storico Imre Okvách non ha dubbi: se ancora nel 1948-49 la dirigenza comunista poteva ragionare su un rischio di guerra a medio termine (3-4 anni), a partire dal 1950 Rákosi e i suoi sottoposti attesero di giorno in giorno la resa dei conti prospettata da Ždanov e Stalin fra i due blocchi<sup>29</sup>. Un’autorevole conferma – giunge da un saggio Iván T. Berend pubblicato nel 1992. Ernő Gerő, in un’intervista rilasciata allo storico nel 1960 affermò che in quegli anni la dirigenza del partito aveva ricevuto direttamente da Stalin numerose informazioni sull’ “inevitabile” scoppio di un conflitto armato al massimo in 3-4 anni<sup>30</sup>. Informazioni simili ha raccolto lo storico americano Robert Levy in un’intervista del 1990 con la figlia dell’allora ministro degli Esteri romeno, Ana Pauker.

<sup>26</sup> Okvách, *Bástya*, cit., p. 214.

<sup>27</sup> Okvách, *Bástya*, cit., p. 119.

<sup>28</sup> Okvách, *Bástya*, cit., p. 259.

<sup>29</sup> Okvách, *Bástya*, cit., p. 84.

<sup>30</sup> Iván T. Berend, *A hidegháború születése*, “Kritika”, luglio 1992, p. 35.

Alla fine del 1950 il paese si preparava già di fatto alla guerra: in ogni ministero, ufficio di pianificazione, consiglio provinciale o distrettuale fu dato ordine di creare meccanismi di coordinamento (i cosiddetti KR) atti a gestire il passaggio dell'economia militarizzata a quella di guerra<sup>31</sup>. La folle corsa della spesa militare ungherese non fu dunque originata dal vertice di Mosca: iniziata nel 1947-48, già nel corso del 1950 aveva raggiunto livelli insostenibili. L'ulteriore, brutale accelerazione imposta al piano ungherese dalle modifiche del 1951 costituì dunque la goccia che fece traboccare un vaso già colmo.

### **Il vertice di Mosca e le sue conseguenze sull'economia ungherese, 1951-1952**

La riunione convocata da Stalin nel gennaio 1951 con i segretari dei partiti comunisti e i ministri della Difesa dei paesi dell'Europa orientale con lo scopo di discutere la situazione militare del blocco sovietico resta uno degli episodi più oscuri dell'intera guerra fredda. La persistente lacuna documentaria negli archivi sovietici su un episodio di importanza cruciale fa sì che gli obiettivi politico-militari della riunione e il contenuto dei colloqui restino avvolti in un alone di mistero. In un libro pubblicato in Francia nel 1978 Karel Kaplan, riferendosi a un'intervista posteriore con l'allora ministro cecoslovacco della Difesa Čepička, descrive l'episodio come centrale: si sarebbe infatti affermata "la concezione di un'Europa interamente socialista" come "idea direttrice della politica dell'URSS e dello stesso Stalin". L'Unione Sovietica, avrebbe affermato Stalin nella seduta inaugurale del colloquio, godrà per al massimo 3-4 anni di una superiorità militare nei confronti degli occidentali, occorre dunque "profittarne per moltiplicare il potenziale militare del blocco sovietico, in modo da lanciare un'operazione mirante all'occupazione di tutta l'Europa"<sup>32</sup>.

Molto più cauto appare invece l'autorevole storico Voitech Mastny, che vi dedica meno di due pagine nel suo monumentale volume sulla guerra fredda e considera i particolari rivelati dal politico cecoslovacco "non confermati, ma neppure contraddetti da altre fonti"<sup>33</sup>. Secondo Mastny, Stalin avrebbe parlato dell'ormai classica "inevitabilità" della guerra, ammonendo gli alleati che avevano poco tempo a disposizione (3-4 anni) per *prepararsi* (Mastny non specifica a cosa). Tanto infatti sarebbe durata quella

---

<sup>31</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 143.

<sup>32</sup> K.I Kaplan, *Dans les archives du comité central. 30 ans de secrets du Bloc soviétique*, Paris, Albin Michel, 1978, pp. 164-165.

<sup>33</sup> Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Milano, TEA, 2003 (ed. or. 1996) p. 149.

che il dittatore sovietico percepiva come la debolezza americana dimostrata nei primi 6 mesi del conflitto coreano. Mastny, senza purtroppo fornire quei dettagli richiesti da un'affermazione così rilevante, afferma poi che Stalin avrebbe spinto gli alleati a prepararsi all'invasione dell'Europa occidentale<sup>34</sup>, affrettandosi però ad esprimere forti dubbi sull'operatività del piano di attacco. Se infatti Stalin, analogamente a Hitler nei "resoconti di Hossbach" del 1937, parlò in quella riunione dell'inevitabilità della guerra, non espose però i passi concreti che intendeva compiere per ottenere il suo scatenamento.

Un altro studioso, David Holloway, accredita invece la tesi di Stalin proteso all'attacco dell'Occidente all'inizio del 1951. Nella riunione di gennaio, che stando a Holloway sarebbe durata ben 10 giorni – dal giorno 7 al 17 – Stalin avrebbe affermato che occorreva intensificare gli sforzi per un'invasione dell'Europa occidentale entro 3-4 anni, prima che gli USA potessero rafforzare le loro posizioni in Europa<sup>35</sup>. Come ha recentemente dimostrato Fernando Orlandi sulla base di fonti russe e romene (il diario di Emil Bodnăraş), la riunione si svolse effettivamente dal 9 al 12 gennaio 1951<sup>36</sup>.

La documentazione ungherese costituita dalle memorie di uno dei principali testimoni, Mátyás Rákosi, e dall'abbondante documentazione d'archivio alla base della monografia di Imre Okhváth sulle politiche militari in Ungheria negli anni della guerra fredda, consente oggi di inquadrare in modo più preciso lo svolgimento e le conseguenze di quell'incontro. Rákosi dedica al vertice due pagine nelle sue memorie, pubblicate in Ungheria nel 1997<sup>37</sup>. Secondo gli stessi curatori del volume, i migliori specialisti delle relazioni ungaro-sovietiche, la memoria spesso selettiva dell'ex-dittatore ha in questo caso un'importanza cruciale, in quanto neppure negli ottimi archivi del MDP si trova alcun riferimento diretto alla preparazione di un simile vertice. La riunione avrebbe avuto inizio l'8 gennaio 1951 (in realtà la notte tra l'8 e il 9 - SB), da parte sovietica erano presenti Stalin, alcuni membri del PB, il maresciallo Vasilevski e il generale Stemenko<sup>38</sup>. Proprio il giovane Stemenko, che Rákosi descrive come un giovane baffuto sui 40 anni, espose ai convenuti il rapporto sulla situazione politica e militare internazionale, iniziando dalla NATO ed enumerando le sue forze in campo e i suoi piani strategici, dei quali l'Unione Sovietica era entrata in possesso

<sup>34</sup> Mastny, *Il dittatore*, cit., p. 150.

<sup>35</sup> D. Holloway, *Stalin and the Bomb. The Soviet Union and atomic energy, 1939-1956*, New Haven&London, Yale UP, 1994, p. 288.

<sup>36</sup> F. Orlandi, *Gennaio 1951. Si progetta la guerra prevetiva*. Relazione presentata al convegno "Il tiranno e l'Impero. Stalin sconosciuto 1945-1953", Milano, 28 febbraio 2003.

<sup>37</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., vol. II, pp. 860-861.

<sup>38</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 860.

Alla fine del 1950 il paese si preparava già di fatto alla guerra: in ogni ministero, ufficio di pianificazione, consiglio provinciale o distrettuale fu dato ordine di creare meccanismi di coordinamento (i cosiddetti KR) atti a gestire il passaggio dell'economia militarizzata a quella di guerra<sup>31</sup>. La folle corsa della spesa militare ungherese non fu dunque originata dal vertice di Mosca: iniziata nel 1947-48, già nel corso del 1950 aveva raggiunto livelli insostenibili. L'ulteriore, brutale accelerazione imposta al piano ungherese dalle modifiche del 1951 costituì dunque la goccia che fece traboccare un vaso già colmo.

### **Il vertice di Mosca e le sue conseguenze sull'economia ungherese, 1951-1952**

La riunione convocata da Stalin nel gennaio 1951 con i segretari dei partiti comunisti e i ministri della Difesa dei paesi dell'Europa orientale con lo scopo di discutere la situazione militare del blocco sovietico resta uno degli episodi più oscuri dell'intera guerra fredda. La persistente lacuna documentaria negli archivi sovietici su un episodio di importanza cruciale fa sì che gli obiettivi politico-militari della riunione e il contenuto dei colloqui restino avvolti in un alone di mistero. In un libro pubblicato in Francia nel 1978 Karel Kaplan, riferendosi a un'intervista posteriore con l'allora ministro cecoslovacco della Difesa Čepička, descrive l'episodio come centrale: si sarebbe infatti affermata "la concezione di un'Europa interamente socialista" come "idea direttrice della politica dell'URSS e dello stesso Stalin". L'Unione Sovietica, avrebbe affermato Stalin nella seduta inaugurale del colloquio, godrà per al massimo 3-4 anni di una superiorità militare nei confronti degli occidentali, occorre dunque "profittarne per moltiplicare il potenziale militare del blocco sovietico, in modo da lanciare un'operazione mirante all'occupazione di tutta l'Europa"<sup>32</sup>.

Molto più cauto appare invece l'autorevole storico Voitech Mastny, che vi dedica meno di due pagine nel suo monumentale volume sulla guerra fredda e considera i particolari rivelati dal politico cecoslovacco "non confermati, ma neppure contraddetti da altre fonti"<sup>33</sup>. Secondo Mastny, Stalin avrebbe parlato dell'ormai classica "inevitabilità" della guerra, ammonendo gli alleati che avevano poco tempo a disposizione (3-4 anni) per *prepararsi* (Mastny non specifica a cosa). Tanto infatti sarebbe durata quella

---

<sup>31</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 143.

<sup>32</sup> K.I Kaplan, *Dans les archives du comité central. 30 ans de secrets du Bloc soviétique*, Paris, Albin Michel, 1978, pp. 164-165.

<sup>33</sup> Mastny, *Il dittatore insicuro. Stalin e la guerra fredda*, Milano, TEA, 2003 (ed. or. 1996) p. 149.

che il dittatore sovietico percepiva come la debolezza americana dimostrata nei primi 6 mesi del conflitto coreano. Mastny, senza purtroppo fornire quei dettagli richiesti da un'affermazione così rilevante, afferma poi che Stalin avrebbe spinto gli alleati a prepararsi all'invasione dell'Europa occidentale<sup>34</sup>, affrettandosi però ad esprimere forti dubbi sull'operatività del piano di attacco. Se infatti Stalin, analogamente a Hitler nei "resoconti di Hossbach" del 1937, parlò in quella riunione dell'inevitabilità della guerra, non espose però i passi concreti che intendeva compiere per ottenere il suo scatenamento.

Un altro studioso, David Holloway, accredita invece la tesi di Stalin proteso all'attacco dell'Occidente all'inizio del 1951. Nella riunione di gennaio, che stando a Holloway sarebbe durata ben 10 giorni – dal giorno 7 al 17 – Stalin avrebbe affermato che occorreva intensificare gli sforzi per un'invasione dell'Europa occidentale entro 3-4 anni, prima che gli USA potessero rafforzare le loro posizioni in Europa<sup>35</sup>. Come ha recentemente dimostrato Fernando Orlandi sulla base di fonti russe e romene (il diario di Emil Bodnăraș), la riunione si svolse effettivamente dal 9 al 12 gennaio 1951<sup>36</sup>.

La documentazione ungherese costituita dalle memorie di uno dei principali testimoni, Mátyás Rákosi, e dall'abbondante documentazione d'archivio alla base della monografia di Imre Okhvéth sulle politiche militari in Ungheria negli anni della guerra fredda, consente oggi di inquadrare in modo più preciso lo svolgimento e le conseguenze di quell'incontro. Rákosi dedica al vertice due pagine nelle sue memorie, pubblicate in Ungheria nel 1997<sup>37</sup>. Secondo gli stessi curatori del volume, i migliori specialisti delle relazioni ungaro-sovietiche, la memoria spesso selettiva dell'ex-dittatore ha in questo caso un'importanza cruciale, in quanto neppure negli ottimi archivi del MDP si trova alcun riferimento diretto alla preparazione di un simile vertice. La riunione avrebbe avuto inizio l'8 gennaio 1951 (in realtà la notte tra l'8 e il 9 - SB), da parte sovietica erano presenti Stalin, alcuni membri del PB, il maresciallo Vasilevski e il generale Stemenko<sup>38</sup>. Proprio il giovane Stemenko, che Rákosi descrive come un giovane baffuto sui 40 anni, espose ai convenuti il rapporto sulla situazione politica e militare internazionale, iniziando dalla NATO ed enumerando le sue forze in campo e i suoi piani strategici, dei quali l'Unione Sovietica era entrata in possesso

<sup>34</sup> Mastny, *Il dittatore*, cit., p. 150.

<sup>35</sup> D. Holloway, *Stalin and the Bomb. The Soviet Union and atomic energy, 1939-1956*, New Haven&London, Yale UP, 1994, p. 288.

<sup>36</sup> F. Orlandi, *Gennaio 1951. Si progetta la guerra prevetiva*. Relazione presentata al convegno "Il tiranno e l'Impero. Stalin sconosciuto 1945-1953", Milano, 28 febbraio 2003.

<sup>37</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., vol. II, pp. 860-861.

<sup>38</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 860.

grazie a un'efficiente azione di spionaggio. La sostanza del suo discorso fu che entro 3 anni (ovvero entro la fine del 1953) la NATO sarebbe stata pronta per un eventuale conflitto, occorreva dunque potenziare gli eserciti dei paesi socialisti in maniera corrispondente. Stemenko elencò inoltre la dimensione e la composizione degli eserciti che l'Unione Sovietica riteneva necessari in ogni paese alleato entro il 1953. Secondo Rákosi, per l'Ungheria erano previsti 150.000 soldati ripartiti in 9 divisioni. Come ha sottolineato Germuska, dal resoconto di Rákosi emerge chiaramente che tutti i dirigenti est-europei furono colti di sorpresa dalla convocazione a Mosca e dall'annuncio di Stemenko<sup>39</sup>. Alcuni, come il ministro della Difesa polacco Rokosovskij, si lamentarono immediatamente del ritmo troppo rapido imposto al potenziamento militare. Il rappresentante polacco ricordò a Stalin che un tale esercito era previsto per la fine del piano sessennale, ma Stalin lo bloccò immediatamente, affermando che se Rokosovskij gli avesse potuto garantire che fino al 1956 la guerra non sarebbe scoppiata, i polacchi erano liberi di attuare il loro piano originario, ma in caso contrario "avrebbero fatto meglio ad accettare le proposte sovietiche"<sup>40</sup>.

Rákosi menziona inoltre due dettagli interessanti. Il primo riguarda la sua reazione: Rákosi ricorda di essersi sentito al tempo stesso sollevato e offeso dal fatto che per l'Ungheria era prevista la costituzione del contingente più ridotto all'interno del blocco, benché fosse più popolata ed economicamente sviluppata, ad esempio, della Bulgaria. Domandò ragione di ciò a Stalin, che gli rispose di essere partito dagli effettivi *al momento* disponibili.

Il secondo, più rilevante, riguarda la disponibilità sovietica a negoziare sull'entità del fardello imposto agli alleati. Stalin parve a Rákosi disposto a qualche concessione, ma fu il generale Stemenko a imporsi, affermando recisamente che il piano era equilibrato e sostenibile, e nella sua elaborazione si era già tenuto conto delle capacità di sopportazione dei vari paesi<sup>41</sup>.

Rákosi non ci fornisce purtroppo alcuna indicazione sulla durata del vertice, e la sua narrazione riprende dal ritorno della delegazione ungherese a Budapest, in seguito al quale la leadership del MDP dovette elaborare in tutta fretta il piano "rialzato" in vista del II congresso del partito, previsto per la fine di febbraio<sup>42</sup>.

---

<sup>39</sup> Cfr. Germuska, *A szocialista*, cit., p. 160 sul ruolo essenziale attribuito alla riunione del gennaio 1951 sulla storia economica ungherese del dopoguerra.

<sup>40</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 861.

<sup>41</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 861.

<sup>42</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 862.

A fine gennaio si riunì il “Consiglio di Difesa”, presieduto dallo stesso Rákosi, per definire i nuovi indici nel settore militare insieme al consigliere militare sovietico V.R. Bojko. Nel mese che precedette il congresso, le cifre del piano – dettate dall’Unione Sovietica che forniva all’Ungheria gran parte delle materie prime, di cui l’Ungheria era sostanzialmente priva – salirono “di giorno in giorno”. Secondo lo stesso Rákosi, “il lavoro fu reso più difficile dal fatto che per ogni nostra richiesta di materie prime dovevamo immediatamente nominare quei generi di consumo o alimentari coi quali intendevamo pagare. In queste condizioni non si può neppure parlare di un lavoro preciso. Pensammo che la cosa più importante fosse far partire il lavoro. Credevamo che saremmo riusciti a correggere in corsa gli inevitabili errori”<sup>43</sup>.

Il congresso, svoltosi dal 25 febbraio al 1. marzo 1951, approvò per acclamazione quelle rilevanti modifiche al piano che secondo la storiografia ungherese furono alla base del disastro economico del paese del 1952-53. Rákosi dichiarò in quella sede il completamento del piano rialzato un “compito di battaglia”, riferendosi a un rischio bellico non esplicitato, ma dal carattere evidente non solo a lui, ma anche ai suoi ascoltatori<sup>44</sup>. Nell’analisi del piano rialzato e i suoi effetti occorre districarsi in un labirinto di cifre e dati, tenendo conto della differenza tra le quote di bilancio e gli indici di produzione preventivati e le somme o quote percentuali effettivamente realizzate in un dato anno. Ogni cifra citata di seguito va dunque considerata indicativa dell’ordine di grandezza del problema affrontato, non una verità macroeconomica inappellabile.

Il piano quinquennale approvato alla fine del 1949 prevedeva nel periodo 1950-1954 investimenti pari a 51 miliardi di fiorini, di cui 18 nella sola industria pesante. Con le modifiche del 1951 il volume degli investimenti previsti si attestò a 85 miliardi (+67%), dei quali 37,5 nell’industria pesante. Secondo gli studi più recenti, nonostante la svolta del 1953 nel periodo 1950-54 il piano venne in gran parte realizzato, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti nell’industria pesante e in particolare a scopi bellici. Dei 67 miliardi effettivamente investiti ben 33, appena 4 in meno rispetto al piano rialzato del 1951, vennero utilizzati nell’industria pesante, con una quota del 47%, rispetto al progettato 44% degli investimenti<sup>45</sup>. L’agricoltura ricevette e spese il 14% dell’agricoltura, appena più del settore comunicazioni (14%).

<sup>43</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 863.

<sup>44</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 215.

<sup>45</sup> *Magyarország a XX. században* (a cura di I. K. Tarsoly), Szekszárd, Babits Kiadó, 1996, vol. 1, pp. 177-191.

	piano originale 1950	versione rialzata 1951	variazione % rispetto al piano originale
industria pesante	17,4	37,5	215
industria leggera e alimentare	3	3,5	116
industria costruzioni	0,9	3	333
agricoltura	8	11	137
trasporti	7,5	10	133
comunicazioni- logistica	7,4	14	189
riserve	5,8	5	86
totale	50,9	85	167

Tabella 1: investimenti previsti dal I piano quinquennale per settori (in miliardi)<sup>46</sup>.

Le crescenti richieste degli apparati militari, a loro volta sostenute dall'Unione Sovietica, erano destinate però ad assorbire l'intera capacità produttiva del paese. Se il ministero della Difesa aveva speso nel 1950 poco meno di 3 miliardi di fiorini, fu autorizzato dal piano rivisto a spenderne nel 1951 circa 4,3, con un aumento del 40%. Ancora maggiore fu la quota di bilancio che afflù *effettivamente* nell'esercito e l'industria bellica nel 1951: ben 5,23 miliardi, ovvero il 17,7% del bilancio e l'8% del PIL<sup>47</sup>.

Il 5 gennaio 1952 l'Ufficio per la pianificazione statale approvò un piano annuale di spesa che sintetizza in modo efficace gli effetti economici delle decisioni del gennaio-febbraio 1951, così come testimonia la volontà (o piuttosto la necessità imposta da Stalin) di proseguire la folle corsa al rafforzamento militare. Nel 1951 le spese complessive nel settore della difesa avevano superato i 13 miliardi (il 14% in più rispetto agli indici già astronomici del piano rialzato), ovvero il 37% dell'intero bilancio, percentuale ottenuta sommando la quota del 29% destinata al mantenimento e sviluppo dei corpi militari e dell'8% utilizzata per gli investimenti nell'industria bellica. Per il 1952 si prevedeva di aumentare la produzione bellica del 112% rispetto al 1951, con una spesa complessiva nel settore della difesa di quasi 15 miliardi<sup>48</sup>.

<sup>46</sup> Okváth, *Bástyta*, cit., p. 216.

<sup>47</sup> Okhváth, *Bástyta*, cit., p. 259.

<sup>48</sup> Okhváth, *Bástyta*, cit., p. 238.

	1951 - realizzato (in miliardi)	1952 - piano (in miliardi)
Bilancio statale	36, 372	45,297
Quota bilancio difesa	13,430 (37%)	14,626 (32%)
PIL nazionale	58, 071	67,492
Consumi	39,611	43,541
Quota PIL usi militari	5,678 (9,8%)	7,580 (11,2%)
Investimenti	12,200 (21% del PIL)	16,070 (23,7% del PIL)
Di cui utilizzati nel settore difesa (esercito + AVH)	8,652 (70,9%)	10,473 (65,2%)

**Tabella 2: quota di bilancio e PIL destinata difesa nel 1951 e 1952 (piano)<sup>49</sup>**

In questo labirinto di cifre emergono alcuni dati assai significativi: il 37% dei fondi del bilancio statale destinati alla difesa nel 1951, i quasi 9 miliardi di investimenti nello stesso settore (il 70% del totale) realizzati nel 1951 e gli oltre 10 previsti nel 1952, oltre al più generale sovraccarico delle capacità economiche del paese dato dai tassi di investimento superiori al 20% annuo. Prima della morte di Stalin non scorgiamo inoltre alcun segno di ripensamento: per il 1953 il piano prevedeva una spesa per scopi militari e di difesa pari al 13,4% del PIL, in ulteriore aumento rispetto al 9,8% realizzato nel 1951 e all'11,2% previsto per il 1952<sup>50</sup>.

Nella sua recente "Storia dell'Ungheria nel XX secolo" Ignác Romsics ha calcolato che tra il 1950 e il 1952 il salario annuo corrisposto agli effettivi dell'esercito ungherese – che alla fine del 1952 raggiunsero il numero di 211.411 – equivalse a tutti gli investimenti effettuati nel corso del piano 1950-1954 nella cultura e nell'istruzione<sup>51</sup>. A tutto ciò dobbiamo aggiungere quelli che possiamo definire "investimenti indiretti", quali ad esempio l'ammodernamento delle strade statali, delle linee ferroviarie e delle strutture annesse, oltre a un generale miglioramento dell'efficienza del settore dei trasporti. In un momento storico nel quale le frontiere erano sostanzialmente impermeabili e il traffico internazionale privato bloccato (lo rimase sino al 1954-55), tali ammodernamenti avevano

<sup>49</sup> Okhváth, *Bástya*, cit., p. 239.

<sup>50</sup> Okhváth, *Bástya*, cit., p. 260.

<sup>51</sup> Romsics, *Magyarország története*, cit., p. 346.

evidentemente l'unico scopo di favorire il trasporto di truppe e materiale bellico. I lavori, previsti a scadenza triennale, vennero approvati nel 1951 dalla segreteria del MDP e godettero di uno stanziamento di 1,3 miliardi di fiorini<sup>52</sup>.

Quali furono le conseguenze del piano rialzato del 1951 e quale fu, se vi fu, la percezione del rischio di "deragliamento" da parte della leadership comunista di Budapest?

Dall'analisi della documentazione, così come dalle memorie di Rákosi emerge un immediato riconoscimento del pericolo di surriscaldamento dell'economia, che si tentò di disciplinare con mezzi amministrativi. Già nei giorni del II congresso – il 28 febbraio 1951 – venne introdotto il razionamento dei grassi e del sapone, cui fece seguito, ad aprile, il razionamento (soppresso nel 1949) della carne e addirittura del pane. La tessera annuaria dava diritto a una razione di pane compresa tra i 0,25 e i 0,55 chili di pane giornalieri, a seconda della "categoria sociale" in cui si era stati inseriti<sup>53</sup>. Neppure il razionamento riuscì tuttavia ad eliminare la cronica carenza di generi di consumo disponibili a prezzi controllati e la diffusione del mercato nero. Contemporaneamente, si assistette tra il 1951 e il 1952 a un grave fenomeno inflazionistico (40%), compensato per appena la metà dall'aumento dei salari nominali. La perdita di potere d'acquisto si unì alla penuria che toccava anche i generi di prima necessità a causa del caos prodotto dalla concentrazione di tutti gli investimenti nell'industria pesante. Come risultato, si allargò a dismisura la forbice tra la crescita del PIL e l'indice dei consumi. Se nel quadriennio 1950-1953, secondo i calcoli di Paul Bairoch, il PIL ungherese pro-capite crebbe di circa il 30%, il consumo medio di carne diminuì del 5%, quello di uova del 15%, e quello di patate del 17% rispetto alla media del periodo 1934-1938<sup>54</sup>.

Fin dall'estate 1951, i più avveduti comunisti ungheresi – in testa Ernő Gerő – intuirono la gravità della situazione determinatasi. Ad agosto Gerő segnalò allo stesso Rákosi l'impraticabilità economica del piano, ma il suo avvertimento – del quale Rákosi non fa cenno nelle sue memorie – cadde nel vuoto<sup>55</sup>. Il problema principale cui la pianificazione doveva far fronte era l'estremo squilibrio fra le richieste di materiale per i lavori imposti dal piano e le effettive possibilità di allocare le risorse, limitate dal caos negli approvvigionamenti o dai ritardi nell'erogazione dei fondi. Particolarmente pesante si presentava la situazione nell'industria degli armamenti, dove

---

<sup>52</sup> Okvách, *Bástya*, cit., pp. 134-136.

<sup>53</sup> Romsics, *Magyarország története*, cit., p. 357.

<sup>54</sup> Romsics, *Magyarország története*, cit., p. 356.

<sup>55</sup> Okvách, *Bástya*, cit., pp. 137-138.

nel 1951 il 30% dei fondi allocati venne speso in modo improduttivo o rimase inutilizzato<sup>56</sup>.

L'anno e mezzo che precedette la morte di Stalin viene oggi definito il periodo più duro, di maggiore sofferenza per l'intera società ungherese. A poco valsero le prime modifiche al ribasso sugli investimenti previsti per il 1952, che vennero approvate dalla segreteria nell'ottobre 1951: la quota di bilancio destinata alla difesa restò altissima, il 23,3%. Negli stessi mesi, gli altri ministeri iniziarono ad accusare davanti ai vertici del partito e dell'OT il Ministero della Difesa di assorbire gran parte delle peraltro scarse riserve dell'economia nazionale<sup>57</sup>.

Delle enormi difficoltà parla lo stesso Rákosi, che all'inizio del 1952 avrebbe intuito che "le spese militari stanno stravolgendo il piano", e fece preparare a István Friss una statistica sulla quota del bilancio annuale 1952 riconducibile al settore della difesa (approvvigionamento dell'esercito, industria bellica, sicurezza interna, riserve strategiche). Secondo i calcoli di Friss e del suo staff, il totale ammontava a 16 miliardi di fiorini, una somma astronomica che – ricorda Rákosi – „oltrepassava l'intera somma destinata agli investimenti 7 anni più tardi"<sup>58</sup>.

Rákosi, durante una missione a Mosca, tentò di convincere lo stesso Stalin dell'insostenibilità dello sforzo di preparazione bellica imposto all'Ungheria. Stalin si rivelò inflessibile: "Spiegò che se diminuiamo gli investimenti militari il nemico se ne accorge, e in caso di guerra ovviamente attacca laddove spera di trovare la minore resistenza. Può accadere, disse Stalin, che ora risparmiare sullo sviluppo dell'esercito, ma allora il nemico avrà buon gioco a bombardarvi le fabbriche o ad occupare una gran parte del vostro paese. Accettate questo rischio? Inoltre la somma che voi non impiegate negli investimenti compresi nel piano ricade sugli altri paesi socialisti, in primo luogo sull'URSS. Lo ritenete giusto?" Conclude Rákosi: "non rimase che tirare la cinghia in ogni settore"<sup>59</sup>. Nel 1952-53, il periodo più cupo e più incomprensibile della guerra fredda (si pensi alla progettata persecuzione degli ebrei in URSS, un altro capitolo misterioso del tardo stalinismo), si manifestò in tutta la sua gravità la crisi socio-economica ungherese causata dalla militarizzazione dell'economia dopo il 1948 e aggravata dalla volontà di Stalin di potenziare ad ogni costo gli apparati militari. Ciò che tuttavia colpisce il ricercatore è la mancanza di una reazione decisa dello stesso partito comunista alla catastrofe che si

---

<sup>56</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 162.

<sup>57</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 163.

<sup>58</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 915.

<sup>59</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., pp. 915-916.

andava profilando: come scrive Pál Germuska, negli ultimi 5-6 mesi del potere staliniano, dall'autunno 1952 al marzo 1953, il vertice del partito non si occupò praticamente di questioni economiche<sup>60</sup>. Prima l'ultima campagna di terrore avviata contro ogni tipo di "nemico" reale o immaginato, poi la morte di Stalin determinarono una sorta di corto-circuito decisionale.

Nel frattempo i meccanismi di pianificazione messi in moto nel 1950 e ritoccati nel 1951 seguivano il loro corso: alla fine del 1952 l'esercito ungherese raggiunse la cifra record di 211.411 effettivi<sup>61</sup>, ampliabile entro il 1953 a 400 e finanche a 800 mila uomini con i riservisti mobilitabili in caso di conflitto. Nel giugno 1952 il Ministero della Difesa ragionava già sul bilancio del 1953 e contava su uno stanziamento di oltre 11 miliardi di fiorini, mentre nella prima bozza di bilancio per il 1953 l'intero settore della difesa ne avrebbe ricevuti 14,6 (il 24% di un bilancio complessivo statale di 69 miliardi)<sup>62</sup>.

### Conclusioni

Subito dopo la morte di Stalin divenne evidente anche a Mosca che il piano imposto ai propri satelliti nel 1951 non solo non era realizzabile, ma stava richiedendo costi umani difficilmente gestibili. La rivolta di Berlino Est del giugno 1953 ne costituì la migliore riprova. Nelle sue memorie Rákosi accusa non troppo velatamente i sovietici di essersi rivelati pronti ad aiutarli per realizzare il piano, ma senza prendere minimamente in considerazione le obiezioni ungheresi sulla sua fattibilità e l'impatto sulla popolazione. A dimostrazione cita un episodio dei primi anni '50: dopo aver ricevuto dai sovietici l'ordine di costruire alcune fortificazioni sulla linea di confine con la Jugoslavia, le autorità ungheresi scoprirono che era necessario svuotare un territorio di 2000 km<sup>2</sup>, evacuando 140.000 abitanti e 40.000 abitazioni. Secondo Rákosi fu impresa ardua convincere i consiglieri sovietici di cosa significasse evacuare in pochi giorni l'1,5% dell'intera popolazione ungherese<sup>63</sup>. Dalla narrazione di Rákosi, certamente viziata da una forte tendenza all'auto-justificazione, possiamo tuttavia rintracciare uno degli elementi centrali che contraddistinsero il rapporto di dipendenza degli stati dell'Europa orientale rispetto all'URSS di Stalin: il problema della loro *taglia*. Tutti i piani sovietici, fossero essi di natura economica, militare, o una combinazione fra i due, si rivelarono tragicamente sovradimensionati rispetto alle capacità produttive e di

---

<sup>60</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 166.

<sup>61</sup> Okváth, *Bástya*, p. 281. Secondo un'altra fonte, all'inizio del 1953 gli effettivi dell'esercito ungherese toccavano quota 231.000. Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 1067.

<sup>62</sup> Germuska, *A szocialista*, cit., p. 165.

<sup>63</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 864.

resistenza fisica dei satelliti. Fa quasi sorridere l'immagine – senz'altro reale – di Rákosi che tenta di impressionare un consigliere sovietico forgiato nella carneficina della II guerra mondiale, quale era Bojko, presentandogli come un compito impossibile l'evacuazione di 150 mila abitanti da una certa zona. Mentre infatti Rákosi stava soltanto iniziando a sperimentare l'ebbrezza e insieme il fardello della responsabilità di detenere un potere assoluto sulla vita di milioni di uomini, per il gruppo di potere creato da Stalin la gestione dell'eccezionale era diventato una noiosa routine.

Soltanto la morte del tiranno fu dunque in grado di scuotere i suoi sodali dalla letale inerzia avviata nel ciclo economico sovietico ed est-europeo dalla guerra fredda. Alla fine del maggio 1953 Rákosi fu quindi convocato a Mosca, dove Berjia, Malenkov e Krusciov lo avvertirono dell'imminente cambio di rotta nella pianificazione economica sovietica. Essi intendevano potenziare l'industria dei beni di consumo e ridurre l'apparato militare, e invitarono tutti i satelliti a seguire la nuova politica. Venne reso noto a Rákosi anche il progetto della vasta amnistia che si andava preparando, e gli venne richiesto di sdoppiare le cariche di segretario generale del partito e primo ministro per "evitare concentrazioni di potere". Appena tornato a Budapest, Rákosi riferì le istruzioni nella seduta della segreteria del 3 giugno, e si apprestò a seguire con assoluta fedeltà le consegne ricevute<sup>64</sup>. Ciò non dovette tuttavia bastare al Cremlino perché meno di 2 settimane più tardi (13-16 giugno) lo stesso Rákosi venne riconvocato, stavolta assieme al suo successore Imre Nagy, e costretto ad assistere alla propria umiliazione (gli venne rinfacciata non solo la propria origine ebraica, ma di aver creato l'impressione che l'intero partito fosse in mano agli ebrei) e alla distruzione della politica da lui seguita nel 1948-53 su indicazione sovietica. Bulganin gli rimproverò ad esempio le purghe che avevano colpito i vertici militari, peraltro già "purificati" nel 1949-51 con la condanna a morte di 12 generali, mentre Mikojan gli fece notare che l'industria bellica ungherese continuava a produrre a ritmi elevati e necessitava di una quantità crescente di materie prime, mentre il paese soffriva una grave crisi negli approvvigionamenti alimentari<sup>65</sup>.

Sul piano politico, la conseguenza più visibile dei colloqui fu la detronizzazione di Rákosi e l'ascesa al potere di Imre Nagy (4 luglio). Su quello militare, invece, fu il decreto del 22 luglio dell'Ufficio politico, in base al quale venne avviata una sostanziale riduzione del personale in armi: oltre

---

<sup>64</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 277.

<sup>65</sup> Okváth, *Bástya*, cit., p. 278. Il verbale dei colloqui del giugno 1953 in Gy. T. Varga, *Jegyzőkönyv a szovjet és magyar párt-és állami vezetők tárgyalásairól (1953. június 13-16)*, "Multunk", 2-3, 1992.

15 mila ufficiali e sottufficiali, 30 mila soldati e 7 mila studenti delle accademie militari, ovvero circa il 20% rispetto al massimo di effettivi registrato nei primi mesi del 1953<sup>66</sup>.

Il pericolo di un conflitto armato con l'Occidente, se non perse fino alla metà degli anni '80 un seppur minimo grado di probabilità teorica, smise tuttavia a partire dal 1953 di costituire un'ossessione continua per l'Ungheria e gli altri stati dell'Europa orientale.

A conclusione del nostro saggio, possiamo verificare il fine che sottendeva ai piani di industrializzazione forzata e soprattutto di riarmo cui l'Unione Sovietica costrinse nel 1951 i propri satelliti? La preparazione di una "guerra preventiva" contro l'Occidente, come ritengono alcuni storici occidentali (Holloway, Kaplan) e la maggior parte dei loro colleghi est-europei? L'insicurezza, la paura spasmodica di un attacco occidentale, unita alla consapevolezza dell'inferiorità economico-militare del blocco socialista (Mastny)? Oppure non era altro che la ripetizione, su scala europea, della tattica già adottata da Stalin nel 1927, ovvero agitare il pericolo generico di una guerra per sostenere una politica di industrializzazione squilibrata in favore del complesso militare industriale?

Il caso ungherese che ho presentato in queste pagine non suggerisce una risposta soddisfacente al quesito, ma stimola alcune riflessioni credo di qualche interesse.

La prima riguarda l'importanza attribuita al vertice del gennaio 1951. Riguardo a questo aspetto la mia impressione, confortata dalla recente letteratura ungherese ed internazionale, è che la portata politico-strategica delle decisioni prese a Mosca possa essere stata sopravvalutata da quegli autori che, come Kaplan, attribuiscono un carattere decisivo alle scelte del 1951. L'analisi dei piani d'attacco (o meglio, di contrattacco) nei confronti della Jugoslavia e gli indici della pianificazione ungherese del 1949 e 1950 ci induce a ritenere che, qualora una determinata opzione di carattere militare fosse già stata presa in considerazione (cosa che supponiamo, ma senza riscontri probanti), essa non lo fu certo nel gennaio 1951, ma già negli precedenti.

La seconda riguarda invece i tratti generali della politica estera staliniana del secondo dopoguerra e i numerosi riferimenti fatti da Stalin dopo il 1948-49 all' "inevitabilità" di uno scontro armato fra la NATO e il blocco sovietico. Analizzando le tragiche conseguenze che ebbe sull'economia e la società ungherese la scelta di edificare a tutti i costi e in breve tempo un potente complesso militare industriale, è lecito domandarsi se il problema

---

<sup>66</sup> Rákosi, *Visszaemlékezések*, cit., p. 1067.

storico fondamentale cui ci troviamo di fronte sia il fatto che Stalin disponesse o no nel 1950-52 di precisi piani e direttive di attacco all'Occidente, ovvero se il rischio di una terza guerra mondiale sia stato nei primi anni '50 così elevato come entrambi gli apparati di propaganda sostennero all'epoca. Poiché è probabile che tali piani d'attacco non emergano mai dagli archivi sovietici, il compito fondamentale che la nuova storiografia della Guerra fredda è chiamato ad assolvere è di cercare di definire attraverso categorie storiche razionali quell'insieme di fanatismo, terrore, cieca obbedienza, irresponsabilità criminale e ignavia che portò le nuove élite ungheresi (e con loro le altre élite comuniste est-europee), pur cosce della situazione interna e dei rischi socio-economici che il loro paese correva, a lanciarsi nel 1948-49 e in particolare dopo il 1951 in una sconsiderata gara di emulazione dello stalinismo, e a "lavorare verso il *vožd*" (per riprendere la plastica espressione coniata da Ian Kershav per la Germania nazista), chiedendo di poter contribuire ancora più allo sforzo militare anche contro gli interessi più elementari del proprio paese.

Accanto alle responsabilità personali di Stalin e a quelle del suo entourage – senz'altro enormi e generalmente riconosciute – occorrerà dunque tenere conto della condotta criminale di interi apparati di potere nei paesi satelliti (i ministeri della Difesa e le relative lobby, i dirigenti delle imprese coinvolte nella costruzione del complesso militare, gli uffici di pianificazione), così come dei complessi apparati di propaganda del regime, diretti questi ultimi da un ceto intellettuale raffinato, inserito nei circuiti culturali propri del mondo occidentale.



Andrea Carteny

STORIA E POLITICA DEGLI UNGHERESI DI ROMANIA  
NEL POST-COMUNISMO:  
L'UNIONE DEMOCRATICA MAGIARA DI ROMANIA\*

La rivoluzione del dicembre 1989 è per la Romania e la Transilvania il momento per cominciare a scrivere una nuova storia nel post-comunismo. Con il 25 dicembre si chiude il circuito rivoluzionario iniziato qualche giorno prima, a Iași il 14 – dove era avvenuta una contestazione di piazza di studenti, intellettuali e operai – quindi a Temesvár (Timișoara) il 16, quando in occasione dell'intervento ai danni del pastore protestante ungherese László Tókéš da parte della polizia comunista era scaturita la protesta popolare e la repressione aveva provocato decine di morti. Nei giorni seguenti l'insurrezione si propaga nelle altre principali città transilvane fino a Bucarest<sup>1</sup>. La gestione dell'insurrezione rivoluzionaria – che conterà alla fine di dicembre circa 1300 morti – è in mano grosso modo alle seconde file del Partito Comunista Romeno<sup>2</sup>. È costituito un Fronte di Salvezza Nazionale (FSN) in cui emergono Ion Iliescu e il giovane Petre Roman (rispettivamente Capo dello Stato e Capo di governo provvisori), mentre una struttura provvisoria di soggetto politico ungherese è attiva dal 25 dicembre 1989, quando a Bucarest si costituisce un Comitato esecutivo provvisorio che diffonde un appello per la riorganizzazione delle comunità ungheresi di Romania. Nel programma del gennaio 1990 sono già chiari gli obiettivi fondamentali, che riguardano la conservazione della cultura ungherese, soprattutto attraverso il diritto all'uso della lingua materna: si profila così come un partito etnico, all'interno del quale convivono gruppi e correnti ideologicamente anche decisamente differenti ma unite dagli obiettivi fondamentali degli interessi della maggiore minoranza nazionale in Romania<sup>3</sup>.

---

\* Estratto del volume: A. Carteny *Da Budapest a Bucarest. Saggi di storia e cultura*, edito da Periferia, Roma, 2007.

<sup>1</sup> Qui il 22 la rivolta della piazza costringe il dittatore alla rocambolesca fuga in elicottero che termina con l'arresto, il "processo" e la fucilazione dei coniugi Ceaușescu.

<sup>2</sup> Nel capitolo III (*Tovarășii se leapădă de ideologie, dar păstrează puterea. 1990-1992*) del volume di T. Gallagher, *Furtul unei națiuni. România de la comunism încoace*, București 2004, l'autore articola la lettura di una permanenza al potere da parte del blocco di potere comunista.

<sup>3</sup> Nonostante il declino della popolazione di lingua ungherese, dovuta negli ultimi anni all'emorragia verso l'Ungheria e gli altri Paesi occidentali, la base politica del RMDSZ (Unione Democratica degli Ungheresi in Romania) sta nel milione e mezzo circa di ungheresi della Transilvania.

Vengono riammessi alla vita politica i partiti politici, i primi dei quali sono le formazioni che si richiamano agli storici partiti interbellici, come il Partito Nazionale-Contadino Cristiano Democratico (PNȚCD), il Partito Nazionale-Liberale (PNL) e il Partito Social-Democratico Rumeno (PDSR) – mentre a dispetto del ruolo *super partes* il FSN si trasforma in partito politico in vista delle elezioni<sup>4</sup>. Il 28 gennaio viene fondata ufficialmente l'Unione Democratica Magiara di Romania (RMDSZ), per strutturare a livello politico la rivendicazione dei diritti democratici della minoranza ungherese<sup>5</sup>. Parallelamente emergono movimenti politico-culturali ultranazionalisti romeni: nella città mista ungaro-romena di Marosvásárhely (Târgu Mureș) i nazionalisti romeni dell'unione culturale *Vatră Românească* ("Focolare rumeno") sono protagonisti nel marzo '90 (noto per gli ungheresi come il "marzo nero"<sup>6</sup>) di pesanti scontri con un numero imprecisato di morti e centinaia di feriti, in cui rimangono coinvolti gli esponenti della minoranza ungherese e distrutte le sedi della nuova formazione politica degli ungheresi di Romania. Come braccio politico di *Vatră Românească* emerge il Partito di unione nazionale dei romeni di Transilvania (Partito di Unità Nazionale Rumena, in seguito PUNR), così come da pubblicazioni nazionaliste quali *România Mare* ("Grande Romania") nasce il Partito omonimo<sup>7</sup>. In seguito ai gravi incidenti di Marosvásárhely (Târgu Mureș)

---

<sup>4</sup> Cfr I. Diaconescu, *După revoluție*, București 2003. Già alla fine di gennaio alle proteste dei simpatizzanti nazional-contadini e nazional-liberali per tale decisione si succedono le contromanifestazioni degli attivisti del Fronte, in supporto dei quali giungono i minatori della valle del Jiu: è il primo atto delle violente "mineriadi" che hanno marcato il Paese per la sua instabilità sociale e politica nell'opinione europea e internazionale.

<sup>5</sup> Per quanto riguarda le altre minoranze nazionali è da ricordare che verso la minoranza tedesca, ormai ridotta a soli 60-70 mila abitanti circa soprattutto dalla politica del regime del decennio precedente (che opprimeva le popolazioni di lingua tedesca, in parte di religione ebraica, per spingerle a raggiungere la Germania occidentale e Israele ma lasciando però via libera alla partenza solo dietro pagamento da parte dei governi di accoglienza: cfr R. Wagner, *Il caso rumeno. Rapporto da un Paese in via di sviluppo*, Roma 1991), il nuovo governo rumeno tende fin da subito ad assicurare un minimo di protezione. Agli zingari, demograficamente in continua crescita, negli ultimi anni del regime era seguita la riassegnazione delle case dei villaggi abbandonate per l'esodo dei contadini svevi e sassoni.

<sup>6</sup> Cfr testimonianze e documenti in *Fehér könyv. Az 1990. március 19. és a 20-i események Marosvásárhelyen* (Libro bianco: i fatti del 19 e 20 marzo 1990 a Târgu Mureș), Budapest 1991; cfr anche E. Kincses, *Marosvásárhely fekete márciusa* (Il marzo nero di Târgu Mureș), Budapest 1990, poi ripubblicato a Târgu Mureș nel 2000 in nuova edizione.

<sup>7</sup> Contro la minoranza ungherese di Transilvania si sono focalizzati spesso gli atteggiamenti nazionalistici funzionali alla legittimazione del potere da parte delle élite politiche non solo nell'ultimo periodo del regime comunista ma anche nei primi anni del postcomunismo. È sostanzialmente questo particolare contesto socio-politico che ha reso possibile in Romania lo sviluppo e il relativo successo di movimenti estremisti ultranazionalisti: cfr G. Andreescu, *Extremismul de dreapta în România*, Cluj-Napoca 2003; cfr T. Gallagher,

del marzo '90 (in cui viene devastata la sede locale del RMDSZ), il 21-22 aprile nel primo Congresso di Nagyvárad (Oradea) vengono eletti lo scrittore Géza Domokos come presidente e il poeta Géza Szócs come segretario generale. Le prime elezioni "libere" del 20 maggio vedono un netto ruolo egemone da parte del Fronte<sup>8</sup>: il RMDSZ ottiene il 7% dei voti (grosso modo della totalità degli cittadini romeni che risultano dalle statistiche di nazionalità ungherese, con cui vengono eletti 29 deputati e 12 senatori) e si dimostra il secondo partito dopo il FSN (al 66-67%) mentre Ion Iliescu viene confermato a stragrande maggioranza come Presidente della Repubblica (85% dei suffragi). La collaborazione con i partiti storici (PNL, PNTCD, PSDR) porta l'Unione a partecipare al primo coordinamento dell'opposizione al Fronte, la Convenzione Nazionale per l'Instaurazione della Democrazia (CNID), il 15 dicembre 1990. Nel maggio 1991 viene eletto presidente d'onore dell'Unione László Tóké e in novembre il RMDSZ partecipa alla costituzione della Convenzione Democratica di Romania (CDR), ma si mantiene fuori dalle liste comuni preparandosi con proprie liste per le elezioni del 1992. Nella tornata elettorale locale (febbraio '92) si dimostra come l'Unione raccoglie il blocco di voto etnico per i consigli locali (6-7%) ma riduce la propria presenza nelle preferenze per i sindaci (4%): di fatto, avendo scelto di non presentare alcun candidato per la presidenza della Romania, nelle elezioni parlamentari del 27 settembre 1992 il RMDSZ raccoglie il 7% dei voti ed elegge 27 deputati e 12 senatori. Nell'ottobre 1992 la Dichiarazione di Kolozsvár (Cluj)<sup>9</sup> teorizza il programma d'autonomia e autogoverno etnico che propone la comunità ungherese quale "fattore costitutivo dello Stato" e "partner della nazione romena". Nel gennaio 1993 il Congresso di Brassó (Braşov) elegge quale presidente Béla Markó, che da questo momento conduce il partito con non poca spregiudicatezza politica<sup>10</sup>. In questo Congresso viene adottato anche un nuovo Statuto che istituisce il Consiglio dei rappresentanti e un nuovo

---

*Democrație și nationalism în România, 1989-1998*, București 1999.

<sup>8</sup> Sono elezioni "libere" ma non per questo necessariamente "corrette", che inaugurano una situazione politica a metà tra dittatura e democrazia, quasi una "dittatura allargata": cfr J. Colomer, *Strategic transition. Game theory and democratization*, Baltimore-London 2000.

<sup>9</sup> A *Kolozsvári kijelentés*, 25 ottobre 1992.

<sup>10</sup> Con la gestione Markó il RMDSZ si allea prima con il blocco d'opposizione moderata – governi a guida CDR, 1996-2000 – per poi passare a sostenere il governo minoritario della sinistra post-comunista – Partito della Democrazia Sociale di Romania (PDSR), poi Partito Social-Democratico (PSD), 2000-2004 – e quindi forma il governo con il centro-destra vincente nel dicembre 2004 – Alleanza "Giustizia e Verità" costituita dall'ex FSN, poi Partito Democratico (PD) e PNL – in cui assume l'incarico di vice-premier con delega alla cultura e all'integrazione europea.

programma, in cui emergono le seguenti parole-chiavi: “autodeterminazione interna”, “auto-amministrazione locale”, “autonomia culturale”. Nell’anno seguente, inoltre, l’iniziativa politica dell’Unione punta a pubblicizzare quanto più possibile le posizioni ungheresi non solo sull’esigenza di norme a protezione delle minoranze nazionali – come quelle sull’insegnamento in lingua madre – ma anche sull’importanza dell’ammissione della Romania nel Consiglio d’Europa, nella cui cornice internazionale il RMDSZ vede una garanzia per il rispetto degli impegni di Bucarest in merito. A livello politico-programmatico risulta poi importante il documento noto come “programma d’autonomia” del RMDSZ, diffuso dal 7 gennaio ’95 in occasione dei 5 anni della costituzione della formazione politica, dove viene chiarito il concetto di “comunità autonoma” per le minoranze etniche, religiose e culturali, su tre livelli di autonomia: personale (dell’individuo), locale (per comuni e province) e regionale.

La critica alle esigenze programmatiche ungheresi di autonomia culturale e istituzionale da parte degli esponenti della CDR causa la decisione del Consiglio dei Rappresentati del RMDSZ di uscire dalla CDR (25 febbraio 1995), senza tuttavia provocare la rottura completa del RMDSZ con le forze dell’opposizione. Nella primavera 1995, in occasione del Congresso di Kolozsvár (Cluj) – dove emerge la definizione di “comunità nazionale ungherese autonoma” per l’insieme delle comunità della minoranza ungherese –, il RMDSZ adotta una dichiarazione politica di forte critica nei confronti della legge sull’insegnamento in dibattito al parlamento (che non accoglieva le richieste ungheresi di costituzione di istituti d’insegnamento superiore di Stato in lingua ungherese). Sempre nel 1995, la ratifica da parte del governo di coalizione postcomunista-nazionalista di Bucarest della “Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali” – che guadagna il plauso dagli ambienti internazionali – rimane tuttavia inapplicata, soprattutto per quanto riguarda l’obbligo di porre doppie scritte per le località con almeno 1/4 di appartenenti ad una minoranza linguistica.

Si arriva così al 1996, anno elettorale, che conferma i dati di 4 anni prima sia per le elezioni locali del giugno (4% per i sindaci e 7% per i consigli) sia per le elezioni parlamentari del novembre (6 quasi 7%, con un’evidente erosione dovuta alla diminuzione della popolazione della minoranza per il consistente flusso migratorio giovanile verso l’Ungheria), in cui solo eletti 25 deputati e 11 senatori dell’Unione. Questa volta viene presentato anche un candidato alla presidenza, György Frunda, che raccoglie il 6% e che risulta quarto dopo Iliescu (32%), Constantinescu (28%) e Roman (20%). Al secondo turno presidenziale l’accordo per il sostegno al candidato della CDR Constantinescu apre la strada anche all’intesa per un governo

di coalizione a guida CDR, in cui al RMDSZ spettano 2 ministeri, 5 sottosegretari e 2 prefetti.

Il malcontento del RMDSZ rispetto alla delusione dei governi Ciorbea e Vasile crea tensioni continue all'interno della coalizione di governo. Le iniziative del biennio 1998-99 finalizzate alla ricostituzione dell'Università ungherese "Bólyai" o all'istituzione di un'università multiculturale statale falliscono: l'unico risultato effettivo – oltre all'applicazione e al consolidamento del bilinguismo nelle località con almeno il 20% di popolazione "alloglotta" avvenuta dal 1997 – è l'autorizzazione per l'istituzione dell'Università privata "Sapientia" a Kolozsvár (Cluj), finanziata con l'appoggio del governo di Budapest.

Nell'assise congressuale dell'Unione di Csíkszereda (Miercurea Ciuc), del maggio 1999, oltre ad evidenziare le tematiche che vanno a costituire il programma politico per la legislatura successiva<sup>11</sup>, si valuta anche l'ipotesi – poi scartata – di passare all'opposizione. Con questa base programmatica il RMDSZ si presenta con liste proprie alle elezioni ed ha aperto la strada al suo coinvolgimento governativo con gli ex avversari del Partito della Democrazia Sociale di Romania (PSDR). Le elezioni locali del giugno 2000 confermano i soliti dati (5,5-6%), così come quelle parlamentari e presidenziali del novembre<sup>12</sup>, che valgono all'Unione 27 deputati e 12 senatori. La convergenza "obbligata" su Iliescu per il secondo turno (opposto al nazionalista antiungherese Vadim Tudor) prosegue con la firma del protocollo di collaborazione con il PDSR in vista della fiducia del governo di minoranza di Adrian Năstase. Sulla base di tale accordo il RMDSZ propone le proprie specifiche esigenze per l'utilizzo della lingua materna nell'insegnamento e nell'amministrazione delle località con almeno 1/5 di popolazione minoritaria, nonché per la restituzione dei beni espropriati alle Chiese ungheresi dal regime comunista. La collaborazione con il PSD, però, crea forti tensioni all'interno del RMDSZ, soprattutto da parte degli esponenti nazionalisti e dei liberal-riformisti. È così che anche un partito "monolitico" quale il RMDSZ vive, nel Congresso di Szatmárnémeti

---

<sup>11</sup> Tra gli obiettivi focalizzati nel programma del 1999 ci sono temi importanti per il profilo contemporaneo del RMDSZ, tra cui ricordiamo i seguenti: il riconoscimento delle minoranze nazionali come fattore costitutivo dello Stato; la realizzazione di uno Stato di diritto e di un quadro legislativo funzionale all'economia di mercato; la garanzia dell'inviolabilità della proprietà privata; la restituzione integrale dei beni delle Chiese e delle comunità confiscati e nazionalizzati in periodo comunista; il regolamento giuridico delle minoranze nazionali secondo parametri europei e l'adozione di leggi di regolamentazione dello *status* delle minoranze nazionali per il libero uso delle lingue minoritarie, attraverso un sistema autonomo di istruzione che mantenga i legami con la madre patria.

<sup>12</sup> In questa tornata elettorale il RMDSZ raccoglie quasi il 7% dei voti per Camera e Senato e il 6% per il candidato alla presidenza della Romania, György Frunda.

(Satu Mare, 31 gennaio – 2 febbraio 2003), la rimozione dell'eroe della rivolta di Temesvár (Timișoara) László Tökés dalla presidenza d'onore del partito, emarginando il gruppo a lui fedele<sup>13</sup>. Nel tentativo di rilancio programmatico vengono palesemente posti in relazione gli "interessi regionali del RMDSZ" con lo "sviluppo regionale"<sup>14</sup>: la dimensione "regionale" si considera la giusta grandezza tra le province (*judeti*) e lo Stato per l'istituzione di "regioni di sviluppo economico" nel contesto dell'integrazione con l'Unione Europea. In questo senso il RMDSZ sottolinea come "in Europa la competizione e lo sviluppo economico si realizza in primo luogo tra le regioni"<sup>15</sup>. C'è inoltre una posizione politica rispetto alla tanto discussa cosiddetta legge dello *Status* approvata dal Parlamento di Budapest per la sua applicazione al di fuori dei confini dello Stato ungherese: il RMDSZ decide di sostenere un progetto "ammorbido" per la sua applicazione in Romania, secondo le indicazioni venute anche dalle istituzioni europee. La *leadership* di Béla Markó è salda se nonostante tutto all'indomani del Congresso si conferma l'accordo con il PSD anche per il 2003 e che tale accordo (anche in seguito all'approvazione della nuova Costituzione romena che garantisce il diritto all'uso della lingua madre in vari ambiti, come la giustizia) si rinnova nel marzo 2004. L'intesa con il PSD – criticata dalla parte più radicale della comunità transilvana<sup>16</sup> – si propone anche per le elezioni locali del giugno 2004, dove però il successo dell'Alleanza "Giustizia e Verità" Partito Nazionale-Liberale – Partito Democratico ha presto indotto il RMDSZ su una linea politica delle "mani libere"<sup>17</sup>, in vista delle elezioni presidenziali e parlamentari del 28 novembre.

È così che il RMDSZ presenta proprie liste di partito e la candidatura di bandiera per la presidenza con Béla Markó. Nelle elezioni parlamentari il RMDSZ si conferma quarto partito con il 6%, dietro all'unione tra PSD e Partito Umanista di Romania (36-37% rispettivamente tra Camera e Senato),

---

<sup>13</sup> In quest'occasione si pone l'accento su misure di sviluppo economico-sociale della minoranza capaci di contenere l'emigrazione giovanile degli ungheresi di Romania. Durante i lavori congressuali vengono continuamente citati i dati della percentuale di popolazione ungherese che risultano nel decennio 1992-2002, periodo in cui si passa dal 7,1 al 6,6% della totalità della popolazione romena: cfr *A Romániai Magyar Demokrata Szövetség Programja*, Szatmárnémeti (Satu Mare), febbraio 2003.

<sup>14</sup> Cfr *Az RMDSZ regionális érdekei, régió- és területfejlesztés*, in "A Romániai Magyar Demokrata Szövetség Programja", Szatmárnémeti (Satu Mare), febbraio 2003, p. 41 e sgg.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Sono le critiche del nuovo soggetto politico del *Magyar Polgár Szövetség*, l'Unione Civica Magiara.

<sup>17</sup> La linea pragmatica – e secondo gli osservatori non senza qualche ragione opportunistica – dell'UDMR è finalizzata alla ricerca dell'intesa con il vincitore di turno in funzione dei soli interessi minoritari.

all'Alleanza "DA" (dalle iniziali di *Dreptate și Adevăr*, "Giustizia e Verità") costituita da PNL-PD (31%), e ai nazionalisti del Partito della Grande Romania (PRM, Partito *România Mare*). Alle presidenziali si affermano il candidato PSD-PUR Adrian Năstase (circa il 41%), per l'Alleanza "DA" Traian Băsescu (circa il 34%), per il PRM Corneliu Vadim Tudor (12,5%) e quindi Béla Markó con il 5%. L'appoggio esplicito al secondo turno per il social-democratico Năstase non impedisce, però, che alla vittoria di Traian Băsescu l'Unione formi una maggioranza parlamentare con il centro-destra e gli umanisti, entrando nel governo del liberale con vari ruoli di governo, *in primis* la vice-presidenza del consiglio dei ministri e di Béla Markó. In questo schieramento nella primavera del 2005 il RMDSZ dà il via al proprio progetto di legge per un nuovo statuto delle minoranze nazionali sulla base del principio sempre fortemente dibattuto in Romania dell'"autonomia culturale"<sup>18</sup>. Le minoranze nazionali sono qui definite "fattori costitutivi" dello Stato romeno insieme alla nazione maggioritaria romena e si riconoscono da specifici parametri (come la permanenza in territorio romeno da almeno un secolo). Con il riconoscimento dell'autonomia culturale questo progetto di legge intende introdurre il diritto per una comunità minoritaria di "poteri decisionali" nei più vari ambiti della vita civile e sociale. Questa prospettiva sembra capace di rafforzare l'autonomia di una comunità nazionale evitando la spinosa questione d'autonomia territoriale<sup>19</sup> e in accordo con gli standard di *governance* di minoranza<sup>20</sup>.

Dal punto di vista organizzativo si profila come un'unione e un'alleanza di organizzazioni autonome sul piano territoriale e politico rappresentanti capillarmente la minoranza ungherese di Romania<sup>21</sup>. Dal punto di vista territoriale sono oltre 20 le organizzazioni locali dell'Unione, presenti in misura nettamente maggioritaria nelle province "sicule" di Transilvania, quindi in numero minore nel resto della Transilvania, in Maramaros (Maramureș) e nel *Partium* (la regione vicino la frontiera con l'Ungheria), infine in Banato. Da un punto di vista politico convivono all'interno del RMDSZ gruppi politici e sociali nettamente differenti tra loro<sup>22</sup>,

<sup>18</sup> La prospettiva battuta d'arresto del progetto di legge in seguito al voto negativo del Senato alla fine di ottobre 2005 non elimina l'interesse che quest'iniziativa solleva all'interno e all'esterno della Romania.

<sup>19</sup> La teorizzazione dell'autonomia culturale risale al periodo tra le due guerre mondiali proprio come possibilità di autonomia che non intacchi l'integrità territoriale.

<sup>20</sup> Cfr D.C. Decker – A. McGarry, *Enhancing minority governance in Romania. The Romanian draft law on the Status of national minorities: issues of definition, Ngo status and cultural autonomy*, Flensburg 2005, p. 5.

<sup>21</sup> Cfr il cap. XII dedicato a "La représentation politique de la minorité hongroise" nel recente volume di S. Soare, *Les partis politiques roumains après le 1989*, Bruxelles 2004.

<sup>22</sup> Tra le varie sigle, risultano far parte dell'Unione l'Iniziativa Transilvana Ungherese

così come sono coordinati al RMDSZ le attività delle istituzioni ed associazioni culturali e scientifiche della minoranza ungherese. Con questa complessa rete di relazioni interne ed esterne<sup>23</sup> il RMDSZ ha sicuramente svolto un ruolo fondamentale per il coinvolgimento della minoranza ungherese all'interno della vita nazionale romena, anche se il profilo "monolitico" del partito non assicura una vera e propria dialettica interna alla comunità<sup>24</sup>.



---

(*Erdélyi Magyar Kezdeményezés*), il Movimento Cristiano-Democratico Ungherese di Romania (*Romániai Magyar Kereszténydemokrata Mozgalom*), il Circolo Liberale (*Szabadelvű Kör*), il Raggruppamento Socialdemocratico (*Szociáldemokrata Tömörülés*), la Nuova Sinistra Democratica, (*Demokratikus Új Baloldal*), l'Unione Donne per le Donne (*Nők a Nőkért Szövetség*), la Piattaforma Imprenditoriale Ungherese di Romania (*Romániai Magyar Vállalkozói Platform*).

<sup>23</sup> Come già accennato, a livello europeo il RMDSZ, attraverso la sua componente cristiano-democratica, risulta associato al PPE, *Partito Popolare Europeo*.

<sup>24</sup> D. Chiribuca – T. Magyar, "Impact of minority participation in Romanian government", in M. Robotin – L. Salat (a cura di), *New balance: democracy and minorities in post-communist Europe*. Budapest 2003.

RECENSIONI

---

OSZK

Országos Széchényi Könyvtár



ANTONELLO BIAGINI, *STORIA DELL'UNGHERIA  
CONTEMPORANEA*, BOMPIANI, MILANO, 2006, pp. 180.  
PASQUALE FORNARO, *UNGHERIA*, UNICOPLI, MILANO, 2006, pp. 276.

L'ingresso dell'Ungheria nell'Unione Europea nel 2004 e poi gli scontri durante la celebrazione del cinquantesimo anniversario della rivoluzione del 1956, verificatisi in seguito alle parole provocatorie del premier ungherese, Ferenc Gyurcsány, hanno contribuito a rafforzare l'attenzione per l'Ungheria, paese che è stato e che rimane tuttora un'isola etnica e linguistica nel cuore del continente europeo.

Anche gli storici italiani hanno dedicato alcuni interessanti lavori alla riscoperta del cammino seguito dalle popolazioni magiare in Europa, iniziato con il passaggio dei Carpazi da parte del condottiero Árpád - la *honfoglalás*, la conquista della patria, fissata al 896 d.C. - e proseguito con la sedentarizzazione, la conversione al cristianesimo e la nascita del Regno che seppe guadagnarsi un posto stabile nel delicato scenario europeo. La storia nazionale ungherese, tuttavia, oltre a poter vantare gloriose tradizioni ha vissuto momenti più bui, come quando il paese venne smembrato in più parti e venne assorbito all'interno dei vasti imperi plurinazionali, quello asburgico e quello ottomano.

L'Ungheria è un paese nel cuore dell'Europa danubiana che ha interessato viaggiatori e studiosi fin dall'età moderna. Gli ungheresi, infatti, portano con sé le caratteristiche di un popolo di cavalieri provenienti dalle steppe dell'Asia, ma che con la "conquista della patria" e la conversione al cristianesimo occidentale, si dimostrano ben presto come il bastione della civiltà occidentale in una regione che avrebbe continuato ad essere particolarmente esposta ai conquistatori provenienti da oriente. Con il XV secolo, poi, l'Ungheria diventa la frontiera di contenimento del pericolo turco ottomano: la battaglia di Mohács (1526) e la tripartizione dell'Ungheria segnano una delle cesure più significative dell'età moderna, insieme con la conquista delle Americhe e lo scontro tra Riforma protestante e Controriforma cattolica. La nazione ungherese torna ad essere protagonista della "primavera dei popoli" nel XIX secolo, quando Pest diventa una capitale rivoluzionaria e patrioti ungheresi si trovano a combattere con Giuseppe Garibaldi per la libertà italiana. Con il crollo dell'Impero austro-ungarico e la fine del Dualismo nel Novecento l'Ungheria torna ad essere terreno di scontro delle grandi potenze.

È soprattutto su questa fase storica che si soffermano i volumi di Antonello Biagini, *Storia dell'Ungheria contemporanea* (Bompiani,

Milano 2006) e di Pasquale Fornaro, *Ungheria* (Unicopli, Milano 2006), i quali sottolineano con grande attenzione i cambiamenti che questo paese danubiano ha affrontato fra l'*Ausgleich*, il compromesso con l'Austria del 1867, e il novembre 1918, quando la guerra perduta, le tensioni sociali e l'azione centrifuga delle diverse nazionalità portano alla fine della vecchia Ungheria storica e alla nascita del nuovo Stato nazionale.

I volumi di Antonello Biagini e Pasquale Fornaro riescono a raccontare la storia contemporanea dei magiari e dell'Ungheria con la specificità propria di questa giovane nazione europea che decise di legare il suo destino a quello dell'Europa. Il tono discorsivo dei volumi risulta essere un *atout* in più alla ampia base bibliografica e documentaria che è all'origine di tali studi: la storia d'Ungheria e degli ungheresi assume una dimensione nazionale "umana" più che epica – come spesso le storie nazionali tendono ad essere – mentre personaggi e situazioni storiche mantengono contorni ben definiti all'interno di un contesto che viene analizzato nel dettaglio.

Pagine sicuramente da leggere con attenzione sono quelle dedicate alla situazione creatasi in seguito al crollo dell'Impero asburgico, che porta con sé la fine delle velleità di egemonia dell'elemento ungherese sulle altre nazionalità del regno d'Ungheria. La miopia delle Potenze vincitrici alle conferenze di pace successive alla Grande guerra fa sì che manchi il supporto internazionale al governo Károlyi e apre le porte alla costituzione di una repubblica sovietica nella valle del Danubio. Béla Kun, il "Lenin" ungherese, è l'uomo forte di un regime appoggiato anche da non comunisti come unica scelta "nazionale" e patriottica nel momento in cui gli ungheresi sconfitti sono frustrati con onerose perdite territoriali, che manterranno da quel momento in poi cospicue comunità ungheresi al di fuori del paese. Mentre Fornaro dà un quadro dettagliato e preciso di questo frangente "rivoluzionario", Biagini illustra tale delicato periodo anche citando l'azione del colonnello italiano Guido Romanelli, capo della missione militare a Budapest, unico rappresentante delle Potenze riunite alla conferenza di pace di Parigi, capace di intervenire energicamente presso lo stesso Béla Kun – come nel caso dei cadetti dell'Accademia militare Ludovica, condannati alla forca per il tentato colpo di mano contro il governo sovietico nel giugno 1919 – ma anche di rimanere un punto di riferimento per tutta la popolazione civile all'arrivo delle truppe romene, seguite dai bianchi dell'ammiraglio Horthy e dalle loro rappresaglie.

Inizia così il difficile periodo interbellico, anni in cui l'Ungheria, nettamente ridimensionata in termini di confini e popolazione, deve abbandonare il clima festoso della celebrazione del suo Millennio (1896) e passare dagli splendori della *Nagy-Magyarország* – Grande Ungheria –

alla difficile stabilizzazione post-bellica. Come viene sottolineato nei volumi di Biagini e Fornaro, l'Ungheria del Novecento ha conosciuto una serie di esperienze istituzionali e politiche che l'hanno portata a essere uno dei paesi più duramente colpiti dagli esiti negativi delle guerre mondiali. Se infatti Budapest recuperò fra il 1938 e il 1940 parte dei territori perduti dopo il 1918, negli stessi anni il paese fu spinto verso l'ingresso in guerra e l'occupazione nazista, che fu presto seguita dalla liberazione da parte delle truppe sovietiche e dall'inizio di una nuova tormentata fase della sua storia. Le speranze ungheresi vengono infatti frustrate anche negli anni che seguono la seconda guerra mondiale, quando sulla metà orientale del continente europeo cala la cortina di ferro del "socialismo reale". Risulta particolarmente importante, in tal senso, il ruolo dell'Ungheria all'interno del blocco comunista e i suoi rapporti con Mosca, che ben presto vengono riscaldati dalle richieste "indipendentiste" di Budapest. Si arriva così a un altro momento chiave della storia dell'Ungheria e dell'Europa intera: quello della "rivoluzione nazionale e democratica" del 1956. Passati 50 anni da quei drammatici fatti, i volumi di Biagini e Fornaro ci ricordano come quegli eventi rappresentano "il paradigma della perenne lotta della libertà contro la tirannide e costituiscono il modello di riferimento per altri paesi satelliti che, come la Cecoslovacchia del 1968 o la Polonia dei primi anni Ottanta, compiranno un analogo percorso verso la loro autonomia da Mosca". Le opere di Antonello Biagini e Pasquale Fornaro possono inoltre offrire innumerevoli spunti di approfondimento ai fini della piena comprensione della civiltà magiara. Con Biagini è possibile riscoprire le affinità storiche e culturali che hanno unito l'Italia e l'Ungheria nel corso del tempo, dai tempi del re umanista Mattia Corvino (secolo XV), al Risorgimento di Alessandro Petőfi e Luigi Kossuth, e ripercorrere le tappe di quello che per Fornaro è stato un cammino irto di difficoltà, di cadute, di lente riprese e di cocenti delusioni.

L'interesse per la storia ungherese viene ulteriormente sollecitato dopo il 2004, quando l'Ungheria entra a pieno titolo nell'Unione Europea e gli ungheresi ritrovano il proprio posto nel consesso delle nazioni e delle culture europee. L'Ungheria si affaccia dunque nel nuovo millennio come parte integrante dell'Unione europea che si va oggi costituendo, con le sue problematiche attuali e il suo fascino storico, riflesso nella splendida città di Budapest, una capitale europea a tutti gli effetti.



SAGGI DELLA NUOVA GENERAZIONE DI STUDIOSI ITALIANI  
SULLA

TRANSILVANIA “UNGHERESE”

(Stefano Bottoni, *Transilvania Rossa*.

*Il Comunismo Romeno e la questione Nazionale (1944 – 1965)*,

Roma, Carocci 2007, pp. 238;

Andrea Carteny, *Da Budapest a Bucarest. Saggi di Storia e cultura*,  
Roma, Periferia 2007, pp. 208.)

In Italia gli studi storici sulla Romania hanno una grande tradizione grazie alla facilità di comprensione della lingua romena. Ne consegue che anche sulla storia moderna della Transilvania – regione abitata da dieci secoli da tre nazionalità (in ordine alfabetico: magiari, romeni e tedeschi) e che, per novecento anni, fino al 1918 faceva parte – autonomamente – del Regno d’Ungheria – la grande maggioranza degli studi si doveva a studiosi di “formazione romena”, che elaboravano i loro saggi in base a opere in lingua romena, senza poter consultare le ricerche degli studiosi ungheresi. Sin dall’epoca dell’Istituto di Storia dell’Europa Orientale, tra le due guerre mondiali, appariva evidente tra gli storici italiani una forte divisione in due schieramenti: uno “pro-Romania” e uno “pro-Ungheria”. Quest’ultimo era capeggiato dal professore Rodolfo Mosca, negli anni Trenta professore di storia italiana all’Università di Budapest e curatore dell’edizione italiana del volume *Transilvania* (Erdély), pubblicata dall’Accademia Ungherese delle Scienze in lingua italiana nel 1940, successivamente al secondo arbitrato di Vienna, che ridiede all’Ungheria la metà della regione annessa alla Romania in seguito alla I Guerra Mondiale.

Alla fine degli anni Novanta, parallelamente ai grandi cambiamenti avvenuti dell’Europa Centro-Orientale, anche in Italia si è formata una nuova generazione di giovani studiosi: in possesso di almeno due delle tre lingue parlate nella Transilvania multietnica, essi svolgono oramai le loro ricerche non soltanto in base ai documenti di “una delle parti” (cioè quella romena) bensì ponendo a confronto i documenti storici romeni, tedeschi e ungheresi con i risultati della moderna storiografia anglosassone, riuscendo in tal modo a delineare una nuova e molto più oggettiva visione della storia moderna e contemporanea della Transilvania e naturalmente della stessa Romania del primo e del secondo dopoguerra.

Questi studiosi trentenni non appartengono a nessun “partito per”, parlano rumeno e ungherese con disinvoltura, conoscono tanto la cultura

romena quanto quella ungherese e si avvicinano ai fatti storici non da un punto di vista soggettivo e “sentimentale”, bensì da quello dell'osservatore scientifico che intende comprendere le ragioni dei fatti storici e spiegarle a un pubblico di studiosi qualificati, senza sconfinare nel campo della pubblicistica mediatica.

Tra questi studiosi bisogna menzionare prima di tutti Cinzia Franchi, Ph.D. di letteratura ungherese, docente a contratto della Cattedra di Ungherese della Sapienza, curatrice delle *Lettere dalla Turchia* dello scrittore transilvano Kelemen Mikes e autrice di una monografia sul primo dramma scolastico rumeno presentato in Transilvania nel Settecento, pubblicata in lingua ungherese a Kolozsvár (Cluj-Napoca) (Cfr.: il saggio sul *Plurilinguismo e pluralità di generi e culture nel primo dramma scolastico rumeno di Transilvania* nel numero 4-2005 della XIX annata della Rivista di Studi Ungheresi).

Nel numero 6-2007 (XXI) della “Rivista di Studi Ungheresi” abbiamo pubblicato invece il saggio del dott. Andrea Fara sulla *Transilvania medievale e le sue fonti storiche*, tratto dalla sua tesi di dottorato di ricerca in storia presso l'Università degli Studi di Pisa (in cotutela con l'Università Babeş-Bolyai di Kolozsvár-Cluj) dal titolo *I Sassoni di Transilvania dal XII al XVI secolo. Istituzioni politiche e vita economica su una frontiera dell'Europa medievale*.

Nel settembre del 2007 sono usciti due nuovi libri italiani sulla Transilvania, non più sulla sua storia antica legata al Regno di Ungheria bensì sulla sua fase moderna, il XX secolo, quando la Transilvania in seguito ai trattati di pace prima di Versailles e poi di Parigi, era parte della Romania (tranne un periodo di quattro anni tra il 1940 – 1944).

Uno di questi volumi si deve a Stefano Bottoni, docente di “Storia e Istituzioni dell'Europa Orientale” dell'Università di Bologna, il quale, dopo aver ottenuto il dottorato di ricerca in storia moderna, ha svolto per due anni ricerche nei vari archivi di Budapest e di Bucarest (gli archivi di stato, quelli regionali della Transilvania, gli archivi dei partiti comunisti ed anche in quello della famigerata polizia di stato rumena, la Securitate). Dopo una serie di saggi sulla storia e sul crollo del comunismo rumeno e ungherese, pubblicati in varie riviste italiane, inglesi, francesi nonché ungheresi e romene, nell'autunno del 2007 ha pubblicato presso l'Editore Carocci, nella collana “Saggi e monografie del Dipartimento di discipline storiche dell'Università di Bologna”, una monografia di 238 pagine sulla “questione nazionale” nella storia moderna rumena, con speciale riguardo per la questione della minoranza ungherese della Transilvania.

Il volume, intitolato *Transilvania rossa. Il comunismo romeno e la questione nazionale (1944-1965)*, segue i cambiamenti della politica del Partito Comunista Romeno dalla fine della II guerra mondiale – quando l'esercito sovietico occupò l'intero territorio della Transilvania riconsegnandolo, dopo qualche incertezza, alle autorità romene – fino alla salita in potere di Nicolae Ceaușescu nel 1965, quando il comunismo romeno prese definitivamente la strada della “romanizzazione” non solo del partito, bensì dell'intero Stato, in un paese dove, qualche decennio prima, ancora un terzo della popolazione apparteneva a qualche minoranza etnica: in primis nelle regioni della Transilvania, dove la metà degli abitanti apparteneva alle due grandi minoranze, degli ungheresi e dei tedeschi, le due nazioni fondatrici della struttura statale specifica basata sull'autonomia amministrativa della Transilvania in seno del Regno di Ungheria fino al 1918.

L'analisi di Stefano Bottoni sembra esente da ogni soggettivismo o sentimentalismo. Lo studioso bolognese analizza e commenta oggettivamente i documenti degli archivi del partito comunista romeno, i verbali dei comitati centrali, le direttive ufficiali e segrete, le denunce contro gli avversari politici e, in base a questo materiale che finora nessuno aveva analizzato – nemmeno in Romania – delinea la storia delle variazioni della linea politica dei comunisti romeni, mostrando come essi, partendo da un concetto di “internazionalismo” leniniano, giungessero dapprima all'accettazione dell'idea staliniana delle autonomie etniche (che risultava un'autonomia formale) mentre in seguito, negli anni sessanta, finissero per accettare e introdurre la totale nazionalizzazione (romanizzazione) del partito comunista e dell'intero Stato della Romania. Dopo le vendette sanguinose delle Guardie di Ferro nel secondo dopoguerra, dopo la massiccia fuga degli ungheresi verso l'Ungheria o in occidente dopo la riannessione della Transilvania “ungherese” alla Romania e in seguito alla cinica “pulizia etnica pacifica” degli anni Sessanta (quando mezzo milione di tedeschi ebrei transilvani furono “svenduti” per milioni di marchi alla Germania e a Israele), il Partito Comunista Romeno guidato dal nuovo “conducator” Nicolae Ceaușescu liquidò definitivamente ogni residuo dell'autonomia culturale e politica degli ungheresi della Transilvania. Nel 1959 fu pertanto chiusa l'università ungherese di Kolozsvár (fondata ufficialmente nel 1872 ma che traeva le sue origini dall'Accademia fondata dai Gesuiti nel 1598), inglobata nella cosiddetta università multi-etnica Babeș-Bolyai (dove tutte le materie, tranne quelle della Cattedra ungherese, vengono insegnate in romeno) e nel 1961 fu sciolta anche la Regione Autonoma Ungherese della zona orientale della Transilvania, abitata da una netta maggioranza di

ungheresi, i cosiddetti “székely” o siculi<sup>1</sup>. Così alla fine del secolo gli ungheresi da una delle “nazioni” costituenti della Transilvania divennero una specie di “minoranza etnica” non solo in Romania, ma anche nella loro patria nativa in Transilvania.

L'analisi di Stefano Bottoni inizia nell'autunno del 1944, quando tutto il territorio della Transilvania (compresa la zona meridionale della Grande pianura ungherese, il *Partium* ungherese) era controllato dalle truppe sovietiche, che poi consegnarono l'intera regione alla Romania ai sensi dei trattati di pace di Parigi. In quel momento la politica del Partito Comunista Romeno mirava al controllo del potere nei confronti degli altri partiti e all'integrazione della Transilvania settentrionale (che per quattro anni fece parte dell'amministrazione ungherese) nello stato romeno. Nel 1952 comincia il periodo del terrore stalinista, caratterizzato dalle purghe e dal ricambio nell'élite del partito: si trattò sostanzialmente dell'attuazione del processo di romanizzazione della dirigenza del partito comunista romeno (in particolare nei confronti dei dirigenti “non-romeni”, come l’“ebrea” Anna Pauker o l’“ungherese” Vasile Luka). Stranamente proprio in questo periodo fu creata la Regione Autonoma Ungherese nelle tre province abitate da una netta maggioranza di ungheresi, i “székely”. Tale autonomia seguiva però il modello delle autonomie etniche dell'Unione Sovietica staliniana e ne risultava perciò un'autonomia del tutto formale, in cui il controllo del potere rimaneva nelle mani dell'unico partito comunista diretto da Bucarest.

Un capitolo molto importante del libro analizza il ruolo dei collaboratori ungheresi del regime, chiamati “apprendisti del potere”, tra i quali ebbe-

---

<sup>1</sup> Gli abitanti di lingua madre ungherese delle regioni Csík, Háromszék, Kovászna si chiamano “székely” (in italiano “siculo”). La denominazione deriva probabilmente dalla parola ungherese “szék” (sede), perché i contadini di questi villaggi vissero dal XIII fino al XVIII secolo in “szék” (sedes), comuni rustici, ed ebbero privilegi reali di libertà. Non divenivano servi della gleba ed erano esentati dal pagamento delle tasse ai signori feudatari, in cambio del servizio militare regolare a difesa delle frontiere sudorientali del Regno d'Ungheria contro le incursioni dei popoli tartaro-turchi. I *székely*, chiamati in tedesco *secleri*, in romeno *secui*, si professano discendenti della tribù del Principe Csaba, figlio di Attila, re degli Unni. Questa loro autonomia e la loro identità specifica vengono molto spesso utilizzate da alcuni storici per dividere la comunità di madre lingua ungherese della Transilvania in “ungheresi” e “secleri” (chiamando col nome tedesco gli ungheresi delle regioni “székely”). Alla stessa maniera gli ebrei e i rom di lingua madre ungherese vennero censiti negli anni Cinquanta come “romeni di nazionalità ebrea o di nazionalità rom”. Similmente gli ungheresi (cattolici) viventi nelle regioni della Bucovina e della Moldavia transcarpatica, i cosiddetti “*csángó magyar*”, vengono esclusi dal conto degli ungheresi della Romania e descritti come “romeni magiarizzati” (e vengono nello stesso tempo privati del diritto allo studio e a celebrare la messa nella lingua materna ungherese).

ro un ruolo importante anche i personaggi della vita culturale ungherese, scrittori, artisti, professori dell'Università ungherese di Kolozsvár (Cluj).

Nell'opera del Bottoni si delinea chiaramente la profonda ripercussione che la rivoluzione anticomunista di Budapest dell'ottobre 1956 ebbe in Transilvania; in seguito ai fatti di Budapest i dirigenti comunisti romeni decisero di sopprimere non soltanto qualsiasi forma di solidarietà con il popolo ungherese, ma anche ogni forma di autonomia politico-culturale degli ungheresi in Transilvania. "Il fattore Budapest" in Transilvania sfociò in un'ondata di terrore contro gli ungheresi: 23 mila arresti, dure condanne (nel periodo 1956-1961) per le più semplici manifestazioni di simpatia con la rivoluzione ungherese, eliminazione prima dell'università ungherese di Kolozsvár (Cluj, 1958) e poi della stessa Regione Autonoma Ungherese nelle regioni *székely*. In questo modo, nel momento in cui salì al potere Nicolae Ceaușescu, "la romanizzazione della Transilvania poteva dirsi sostanzialmente completata nel quadro di un generale processo di 'nazionalizzazione' del regime comunista" (p. 228). La Transilvania risultava "un'area ormai svuotata della propria multiculturalità", con mezzo milione di tedeschi e di ebrei cacciati via dalla loro terra natale e con l'unica minoranza, quella ungherese (1,5 - 2 milioni di individui) che rimaneva sulla terra della sua patria, a causa peraltro della continua fuga verso l'Ungheria conseguente all'industrializzazione forzata delle grandi città "storiche" ungheresi, come Kolozsvár (Cluj), Nagyvárad (Oradea), Szatmár (Satu Mare), Marosvásárhely (Tîrgu Mureș), la comunità magiara divenne sempre meno significativa nella vita politico-culturale della Transilvania.

L'analisi del processo storico condotta da Stefano Bottoni si ferma al 1965, e noi aspettiamo con ansia la continuazione dell'opera sul periodo compreso tra il 1965 e – almeno – la fine del secolo, che dovrà spiegare la folle politica della dittatura di Ceaușescu, mirante, durante i suoi venticinque anni di potere, a cancellare definitivamente ogni presenza autonoma della cultura ungherese in Romania. Saremmo ansiosi di leggere l'interpretazione di Stefano Bottoni relativa agli ultimi 18 anni della convivenza romeno-ungherese in Transilvania. Essa ebbe infatti due punti di partenza emblematici: prima la resistenza passiva di un pastore protestante ungherese di Temesvár (Timișoara) nel dicembre del 1989, quella di László Tótkés, che diede la prima scintilla alla ribellione popolare in Romania contro la dittatura, e, tre mesi dopo, l'irruzione dei nazionalisti romeni nelle strade della città di Marosvásárhely (Tîrgu Mureș) nel marzo del 1990 per ostacolare con colpi di spranghe di ferro l'installazione delle insegne bilingui stradali e dei negozi in una città ancora di maggioranza ungherese.

L'analisi storica di Stefano Bottoni dimostra la serietà del metodo di studio e l'oggettività dell'analisi storica. Naturalmente un lettore ungherese potrà trovare nell'opera anche alcuni particolari che possono disturbare la sua sensibilità, o potrà individuare qualche carenza del lavoro. Potrà lamentare per esempio l'assenza di un'introduzione più dettagliata sulla storia precedente della Transilvania: novecento anni di storia ungherese non possono essere liquidati con una frase frettolosa, secondo la quale "la Transilvania appartenne fino al 1918 alla Transleitania, ovvero alla metà ungherese della Monarchia dualista" (p. 15), tanto più in quanto la monarchia dualista esisteva solo a partire dal 1867. Può risultare irritante anche la conseguente utilizzazione dei nomi delle città transilvane solo in rumeno, senza fornire almeno tra parentesi il toponimo storico ungherese. Il vero problema sta nell'utilizzazione dei materiali degli archivi del partito comunista e della Securitate: si tratta di materiale di grande interesse scientifico ma anche estremamente delicato, facilmente soggetto a eventuali manipolazioni da parte degli stessi archivisti del partito: vi sono carte che i reduci del regime volevano conservare e mostrare e mancano invece molti materiali, che sono ancora nascosti o che sono stati distrutti nel periodo del cambiamento del regime. A mio avviso i documenti degli "archivi segreti" possono essere utilizzati in maniera oggettiva soltanto in presenza di riscontri anche con altri documenti non manipolati dagli stessi ex-comunisti.

L'altro volume che qui si recensisce è opera di Andrea Carteny, laureato sulla storia della Transilvania "ungherese" presso La Sapienza, dottore in studi storici europei, docente a contratto della Cattedra di Storia dell'Europa Orientale della prima università di Roma; il testo reca il titolo *Da Budapest a Bucarest. Saggi di storia e cultura* ed è stato pubblicato presso l'editore Periferia di Roma, nella collana "Tracce" diretta da Antonello Biagini e Giovanna Motta. Il bel libro, che porta sulla copertina l'immagine di uno scorcio della città di Kolozsvár (Cluj) dell'inizio del secolo scorso, si divide in tre parti. Nella prima si leggono tre saggi dell'autore concernenti l'eco italiana di tre dei momenti forse più importanti della storia moderna ungherese: il periodo del primo anteguerra (*L'Ungheria nel 1919. La missione militare e umanitaria del colonello Romanelli*), la questione della Transilvania (*La Questione transilvana dal 1927 al 1940. La pubblicistica italiana filoungherese*) e l'eco italiana della rivoluzione ungherese del 1956 (*La Rivoluzione ungherese del 1956. Echi, testimonianze e dibattito politico in Italia*). La seconda parte dell'opera offre invece un'indagine approfondita della *Storia della cultura ungherese*.

rese in Transilvania nel periodo “post-Trianon”, divisa in tre capitoli. Il primo analizza il fenomeno del “transilvanismo” culturale ungherese tra le due guerre mondiali, presentando dettagliatamente le varie riviste, gli editori e le organizzazioni per la difesa della cultura ungherese nella Transilvania romena, mentre il secondo presenta il processo di formazione della *Cultura ungherese durante il socialismo*, cioè nel secondo dopoguerra, e i suoi più importanti personaggi e organi culturali, come la rivista “Korunk” o l’editore ungherese “Kriterion” di Bucarest. Il terzo capitolo invece offre un quadro abbastanza breve della politica degli ungheresi nel periodo postcomunista, con speciale riguardo per l’attività dell’Unione Democratica Magiara di Romania (RMDSZ). Sentiamo molto la mancanza di un capitolo sul periodo tra il 1940 e il 1944 quando, nella Transilvania settentrionale riannessa all’Ungheria, furono ripristinate – bene o male – le istituzioni della cultura ungherese del primo anteguerra. Similmente manca l’analisi ancora più dettagliata della politica della “RMDSZ” per l’autonomia (culturale) della comunità ungherese della Transilvania negli ultimi 18 anni.

L’ultima parte del libro contiene invece quattro saggi sulla Romania postcomunista in generale e presenta il processo della caduta del regime di Ceaușescu, la sopravvivenza del nazionalismo comunista romeno nel periodo postcomunista con particolare attenzione per la Transilvania multinazionale. Altri due capitoli interessanti presentano l’eco italiana della transizione politico-sociale romena e quella romena sulla visita di Giovanni Paolo II in Romania (1999), quando il Santo Padre dovette rinunciare alla visita dei cattolici ungheresi in Transilvania. Il libro si chiude con un bel saggio dell’autore sulla foce del Danubio (*Sul limes orientale d’Europa: il Danubio, il delta, il Mar Nero*), che dimostra chiaramente che Andrea Carteny conosce e ama profondamente la Romania, l’intero Paese, che gli ha offerto per anni possibilità di studi (e di vita goliardica). In questo stesso numero si pubblica un’altra recensione del libro, pertanto non intendo analizzare nel dettaglio l’analisi storica condotta, desidero però sottolineare ancora una volta la disinvoltura con la quale l’autore utilizza le fonti sia ungheresi sia romene, sempre confrontandole con la bibliografia internazionale relativa alla questione delle minoranze in Europa, dato che la grande maggioranza dei saggi contenuti nel volume è stata scritta nell’ambito di un Progetto di Ricerca Nazionale (Prin) sull’*Identità nazionale nell’Europa danubiano-balcanica*.

In conclusione: da lettore che svolge il ruolo di docente di letteratura e cultura ungherese in Italia ormai da trent’anni non posso che compli-

mentarmi con i due autori dei due volumi sulla Transilvania “ungherese” e con l'intera generazione dei nuovi studiosi della storia e della cultura dell'Europa Centro-Orientale. Sono veri studiosi “super partes”, i quali non hanno altro intento se non quello di studiare la *vera storia* dell'Europa moderna. Hanno tutte le qualità scientifiche e intellettuali necessarie a questo lavoro: perciò auguriamo loro tanta tenacia e tanta fortuna nella ricerca e, nello stesso tempo, auguriamo e proponiamo alla comunità scientifica romena e ungherese di tradurre e pubblicare queste opere, anche per dimostrare agli studiosi romeni e ungheresi che anche le questioni più delicate della storia comune romeno-ungherese possono essere studiate “sine ira et studio” – almeno in Italia...

Péter Sárközy



ALESSANDRO VAGNINI, *L'UNGHERIA NELLA GUERRA DELL'ASSE. 1939-1943*, PERIFERIA, ROMA 2007, pp. 300.

Il volume qui presentato affronta un tema generalmente poco studiato dalla storiografia italiana del secondo dopoguerra, ossia quello delle vicende storiche dell'Ungheria nel periodo interbellico, inserendolo nel più ampio contesto dei rapporti tra le diverse potenze interessate all'assetto geopolitico dell'area danubiano-balcanica in un determinato periodo, quello della seconda guerra mondiale, quando effettivamente gli avvenimenti sembrarono dare la possibilità di nuovi equilibri che vedevano l'Ungheria, uscita sconfitta dal primo conflitto mondiale e per questo penalizzata in maniera eccessiva a livello territoriale, interessata in prima persona. La sconfitta nella guerra e nella successiva pace di Parigi, che portò da una parte alla nascita di un'Ungheria indipendente, ma che dall'altra non tenne sufficientemente conto delle particolarità etniche di regioni fino a quel momento appartenute alla compagine magiara dell'impero austro-ungarico, spinsero il nuovo soggetto politico ad assumere, nel corso degli anni Venti e Trenta del XX secolo, un orientamento politico sempre più revisionista e tendente a un progressivo coinvolgimento nelle dinamiche di sviluppo della politica parimenti revisionista ed espansionista dei regimi totalitari che nel frattempo si erano andati costituendo in alcune parti d'Europa. Inizialmente il paese di riferimento per quanto riguarda l'Ungheria – e parimenti per gli altri stati revisionisti – fu l'Italia mussoliniana, che pur vincitrice nel primo conflitto mondiale era afflitta dalla sindrome della “vittoria mutilata”; l'ascesa all'inizio degli anni Trenta della Germania hitleriana portò però in breve tempo a un cambiamento significativo nel panorama internazionale e, soprattutto, per l'Ungheria e per i suoi propositi revisionisti. Il secondo arbitrato di Vienna, l'occupazione della Rutenia e la successiva e decisiva riannessione di parte della Transilvania costituirono le diverse fasi che scandiscono i tempi di un complesso percorso revisionista. La successiva partecipazione alle operazioni in Jugoslavia segnò il raggiungimento del punto di massimo sviluppo del processo revisionista magiara, pur senza risolvere i numerosi problemi nei rapporti con i paesi confinanti, anch'essi – è bene ricordarlo – aderenti al sistema costruito da Germania e Italia e ruotante attorno al Patto Anticomintern e al Tripartito. La decisione del 26 giugno 1941 di prendere parte al conflitto contro l'Unione Sovietica rappresenta dunque solamente l'ultima tappa di un lungo e costoso processo compiuto dalla politica magiara nel corso di circa un ventennio. Nel testo compaiono spesso brevi riferimenti all'economia e alle dinamiche

di politica interna, interpretate evidentemente come ulteriori chiavi di lettura di una complessa realtà che intende andare oltre quella che potrebbe essere una semplice analisi delle vicende belliche. I differenti e mutevoli equilibri interni alla classe dirigente, pur nel quadro di un sistema di fatto rimasto immutato per tutto il periodo della reggenza Horthy, forniscono del resto alcuni significativi elementi all'interpretazione del processo decisionale concedendo adeguata attenzione alla fondamentale disputa tra componente politica ed ambienti militari, particolarmente forte durante il governo Teleki. Particolare attenzione, attraverso un approfondito studio delle fonti archivistiche dei due paesi (Archivio di Storia Militare e Archivio di Stato ungherese, Archivio del Ministero degli Affari Esteri e dello Stato Maggiore dell'Esercito italiano), è rivolta al rapporto tra le diplomazie ungherese e italiana ed al ruolo che quest'ultima ebbe nei momenti cruciali di quegli anni. Un adeguato spazio trovano poi anche i rapporti sul piano militare tra i due paesi, benché questi tendessero ad affievolirsi con il proseguire del conflitto a causa delle crescenti pressioni dei comandi tedeschi. Un certo spazio è concesso anche ai rapporti tra Budapest ed i paesi confinanti: in primo luogo la Romania, con la quale erano aperte le vertenze più aspre in particolare in merito alla Transilvania, ma anche Croazia e Slovacchia sono spesso al centro di importanti questioni politiche, e la loro citazione serve a completare il quadro delle dinamiche interne ed esterne dell'Ungheria. Sul piano storiografico, accanto all'approfondito studio delle fonti tradizionali di politica internazionale (oltre ai documenti contenuti nei fondi degli archivi sopra ricordati, anche i documenti diplomatici editi di Italia, Ungheria, Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti), l'aspetto indubbiamente più interessante è costituito dallo studio condotto sulle Commissioni italo-tedesche per la Transilvania, attive con diverse forme a partire dalla fine del 1940. Oltre alle due Commissioni Speciali istituite in momenti di particolare tensione tra Ungheria e Romania, vanno senz'altro ricordate le due Commissioni Ufficiali con sede a Kolozsvár (Cluj) e Brassó (Braşov), che grazie alla presenza sul territorio di rappresentanti delle due potenze offrono di fatto una ricca documentazione sulla realtà quotidiana nelle terre transilvane. In tale ambito, accanto al piano più propriamente politico-diplomatico, uno spazio adeguato è lasciato all'aspetto più propriamente sociale attraverso lo studio delle numerose denunce presentate dalle diverse comunità e i rapporti con le autorità provinciali competenti, che rappresentano un valido strumento per la comprensione del periodo trattato, contribuendo a fornire ulteriori elementi all'analisi dei rapporti interni al Tripartito. L'approfondito studio delle fonti archivistiche, accanto a un'ottima ed esaustiva – e non sempre facile, vale la pena

sottolinearlo – ricerca bibliografica, consentono di porre nel giusto risalto i principali temi legati alle vicende storiche del paese in un periodo della storia europea particolarmente turbolento e carico di conseguenze per l'intero continente. Anche la scelta del periodo cronologico oggetto dell'analisi merita un elogio; esso infatti tende a porre in primo piano la complessità dei rapporti tra l'Ungheria e le potenze dell'Asse, rapporti questi che oltrepassano di molto le semplici dinamiche dei rapporti bilaterali.

Giordano Altarozzi



OSZK  
Országos Széchényi Könyvtár



Finito di stampare nel mese di aprile 2008  
presso il

Centro Stampa Università  
Università degli Studi di Roma *La Sapienza*  
P.le Aldo Moro, 5 - 00185 Roma

[www.editricesapienza.it](http://www.editricesapienza.it)

